

# viaBorgogna3

il magazine  
della Casa della Cultura

3

FOCUS

# SOSTENIBILITÀ

equità sociale,  
cittadinanza globale,  
salvaguardia ambientale

DUEMILASEDICI

direttore  
Ferruccio Capelli  
condirettore e direttore responsabile  
Annamaria Abbate

comitato editoriale  
Duccio Demetrio  
Enrico Finzi  
Carmen Leccardi  
Marisa Fiumanò  
Paolo Giovannetti  
Renzo Riboldazzi  
Mario Ricciardi  
Mario Sanchini  
Salvatore Veca  
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico  
Giovanna Baderna  
www.giovanbaderna.it

direzione e redazione  
via Borgogna 3, 20122 Milano  
tel.02.795567 / fax 02.76008247  
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale  
registrazione n. 323 del 27/11/2015  
Tribunale di Milano


viaBorgogna3 ISSN 2499-5339  
2016 ANNO I numero 3  
ISBN 978-88-99004-27-9

© copyright Casa della Cultura, Milano



viaBorgogna3  
il magazine  
della Casa della Cultura



*Questo è un ipermedium. Non fermarti al testo, segui i link ●, esplora, crea i tuoi percorsi. La Casa della cultura on line ha molte porte girevoli. Attraverso questo magazine puoi entrare nel sito, consultare l'archivio audio e video degli incontri in via Borgogna e tornare qui per continuare la lettura. E se hai stampato la tua copia su carta puoi usare i QR code  con il tuo smartphone o tablet per accedere ai contenuti interattivi attraverso un QR code rider che puoi scaricare gratuitamente da internet.*

**TUTTI CONTENUTI SONO REPERIBILI SUL SITO WWW.CASADELLACULTURA.IT**

# 3

testi di:

*Monica Amari  
Luigi Bobbio  
Leonardo Caffo  
Ferruccio Capelli  
don Virginio Colmegna  
Duccio Demetrio  
Antonio Floridia  
Emanuela Mancino  
Cesare A. Massarenti  
Valerio Onida  
Marta Ottaviani  
Gianfranco Pasquino  
Daniele Pernigotti  
Enza Roberta Petrillo  
Valentino Piana  
Paolo Pileri  
Renzo Riboldazzi  
Gianni Silvestrini  
Carlo Sini  
Claudia Sorlini  
Valeria Verdolini*

note biografiche • p. 152



# editoriale PER LA SOSTENIBILITÀ. OVVERO: PENSARE DIVERSAMENTE

Ferruccio Capelli •

Sostenibilità: un sostantivo da cui non si può più prescindere per qualunque discussione e progetto inerente il futuro. Esso evoca un “equilibrio” che deve essere preservato (o ricostruito!). Da qualche tempo si è iniziato a parlarne con insistenza proprio perché si intravedono rischi incombenti di rottura dell’equilibrio ambientale, sociale ed economico.

La cronaca ci trasmette a ritmo incalzante segnali allarmanti. I mutamenti climatici evocano quotidianamente i rischi connessi al riscaldamento globale: la rottura dell’equilibrio uomo – natura è ormai un dato della realtà. Le fratture sociali assumono un’inedita evidenza: stanno esplodendo laceranti conflitti etnico – religiosi nel cuore stesso delle società occidentali, intrecciati a una crescita inquietante delle disuguaglianze.

Nel contempo il sistema economico sembra scivolare fuori controllo: non siamo ancora usciti dalla “lunga recessione” e si addensano altre ombre per il peso sempre più abnorme del sistema finanziario.

Vi sono quindi mille e fondatissime ragioni per focalizzare e dare la giusta priorità alla questione della sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Proprio come ha fatto l’ONU con l’“Agenda 2030”: un programma suddiviso in 17 azioni per affrontare nei prossimi quindici anni la questione sostenibilità a tutto campo, globalmente. La conferenza di Parigi, la COP 21 sui cambiamenti climatici, è stato un primo importante tassello di questa strategia. Nuove e importanti forze si stanno muovendo a livello internazionale anche perché, nel frattempo, si sono alzate voci autorevolissime per invocare – come ha fatto Papa Bergoglio con l’enciclica “Laudato si’” – un radicale cambio di orizzonte.

La sostenibilità sta animando tante iniziative e sta suscitando importanti dibattiti nel mondo. Eppure di



tutto ciò sembra arrivare in Italia solo una lontana eco. Nonostante l’attenzione e la sensibilità di una parte dell’opinione pubblica italiana il dibattito pubblico nel nostro paese sembra sempre soffocato da un confuso rumore e da un disordinato chiacchericcio mediatico.

Ecco la ragione per cui la Casa della Cultura si propone di fare la propria parte per stimolare la riflessione su una questione di una tale rilevanza: la sostenibilità è ormai entrata di prepotenza nella programmazione della nostra attività. Abbiamo ragionato sulla COP 21, discuteremo approfonditamente della “Laudato si’” e cercheremo nei prossimi mesi di mettere a fuoco il nodo della “città sostenibile”. Intendiamo, soprattutto, far scorrere il tema della sostenibilità in tutte le nostre iniziative, ad iniziare dal programma della “Scuola di Cultura Politica” del 2016 – 17.

Con questo numero di *viaBorgogna3* vogliamo ulteriormente sottolineare una scelta consapevole, ben precisa. Avvertiamo, insomma, l’urgenza di costruire una nuova griglia interpretativa, di cambiare la scala delle priorità, di ragionare su una nuova agenda. Proprio come stanno cercando di fare le Nazioni Unite con l’Agenda 2030.

E ci proponiamo di farlo con il nostro stile: facendo confrontare e interagire discipline diverse, incrociando molteplici punti di vista e differenti esperienze. Alla fin fine si tratta di un invito – rivolto a noi stessi, innanzitutto - a pensare diversamente, a guardare sempre i processi economici, sociali e ambientali nella loro complessa interazione e negli effetti a lungo termine.

Per mettere consapevolmente in primo piano la questione del futuro, delle nuove e delle prossime generazioni.

•8

introduzione  
LA MADRE TERRA  
BENE COMUNE  
**Carlo Sini**

•12

PRIMA  
DELL'ENCICLICA  
"LAUDATO SI"  
**Duccio Demetrio**

•30

**COP21**  
CONTRO IL  
RISCALDAMENTO  
DEL PIANETA  
**Gianni Silvestrini**

•36

**COP21**  
ACCORDO DI PARIGI:  
È GIÀ ORA  
DI RIPARTIRE  
**Daniele Pernigotti**

•42

**COP21**  
CITTÀ E SVILUPPO  
SOSTENIBILE  
**Valentino Piana**

•46

IL VERDE NEL  
GRIGIO: UNA TEORIA  
DELL'INNESTO  
**Leonardo Caffo**

•50

CAMBIAMENTO  
CLIMATICO E  
MIGRAZIONI  
AMBIENTALI.  
**Enza Roberta Petrillo**

•54

ATTIVISMO  
TERRITORIALE PER  
INVERTIRE LA ROTTA.  
**don Virginio Colmegna**

•58

**SULLO SCHERMO**  
TRAGITTI MIGRANTI  
**Valeria Verdolini**

•62

NUTRIRE IL PIANETA.  
L'EREDITÀ DI EXPO 2015  
**Claudia Sorlini**

•70

**BENI COMUNI**  
PARTECIPAZIONE DAL  
BASSO: L'ALTRA METÀ  
DELL'OPERA  
**Luigi Bobbio**

•74

**BENI COMUNI**  
PARTECIPAZIONE E  
DEMOCRAZIA: INCROCI  
ED INTERSEZIONI  
**Antonio Floridia**

•82

LA CITTÀ COME  
BENE COMUNE:  
BREVE PERCORSO  
BIBLIOGRAFICO  
**Renzo Riboldazzi**

•90

DAVIDE BATTE GOLIA:  
L'UMILTÀ DEL SUOLO  
E L'ARROGANZA  
URBANISTICA  
**Paolo Pileri**

•98

SOSTENIBILITÀ  
CULTURALE, UN  
NUOVO PARADIGMA  
**Monica Amari**

•116

**COP21**  
RISPARMI ENERGETICI  
E POLITICA  
ECONOMICA  
**Cesare A. Massarenti**

## IL LIBRO

•136

LA COSTITUZIONE IN  
TRENTA LEZIONI  
**Valerio Onida**

## IL FILM

•140

JULIETA, LA  
FRUSTRAZIONE  
DEL SILENZIO E LA  
LINGUA INATTUALE  
DELL'INTIMITÀ.  
**Emanuela Mancino**

## L'ARTICOLO

•144

TURCHIA, DA  
OPPORTUNITÀ A  
PROBLEMA  
**Marta Ottaviani**

## L'INTERVISTA

•148

DIALOGO BREVE SULLE  
RIFORME. INTERVISTA  
A GIORGIO NAPOLITANO  
**Gianfranco Pasquino**

## INSERTO

Lezioni dalla SCUOLA  
DI CULTURA POLITICA  
Edizione 2014-2015  
LA DEMOCRAZIA OGGI.  
MINACCE E OPPORTUNITÀ

DAI MOVIMENTI UNA  
NUOVA POLITICA?  
**Geoffrey Pleyers**  
**Luca Raffini**

*Trascrizione integrale non  
rivista dai relatori della lezione  
di sabato 14 marzo 2015 in  
Casa della Cultura*

scarica  
l'inserto ▶



[www.scuoladiculturapolitica.it](http://www.scuoladiculturapolitica.it) ▶



Carlo Sini ●

## LA MADRE TERRA BENE COMUNE



Forse non molti sanno che il 22 aprile è la “Giornata internazionale della Madre Terra”. Questa festività e ricorrenza venne stabilita dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2009, dopo insistenti sollecitazioni del Presidente della Bolivia Evo Morales, il quale vi ravvisò il primo passo di un cammino ancora tutto da percorrere: cammino, disse, “verso l’approvazione di una convenzione internazionale sui diritti della Madre Terra”.

L’espressione “Madre Terra” ricalca la *Pacha Mama* degli Indios. L’indigena guatemalteca Rigoberta Menchù, premio Nobel per la pace nel 1992, così ricorda la lunga lotta contro lo sfruttamento dell’agricoltura locale da parte dei colonizzatori e delle multinazionali: “Abbiamo fatto una lunga strada, ma abbiamo ancora molto da combattere contro il razzismo e l’indifferenza. Non sono pochi i popoli che si ritrovano soli mentre cercano di vincere la fame, la malnutrizione, l’impossibilità di accedere alle tecnologie. La Terra è la nostra madre.



È vita, memoria e storia. È il luogo storico dei nostri antenati, è il futuro dei nostri sogni. Per difendere i nostri diritti in Guatemala abbiamo subito violenze inumane. Abbiamo trovato oltre tremila fosse comuni. Migliaia sono stati i morti. Oggi vogliamo riesumare quei poveri corpi, ma non perché cerchiamo vendetta. Vogliamo che la terra possa riposare in pace. La Madre Terra sta proteggendo i nostri martiri, ma noi vogliamo liberarla da questa responsabilità e dare ai nostri compagni una sepoltura dignitosa. [...] Ogni comunità indigena vive vicino a un bosco. Gli alberi producono nuvole, fiumi, bellezze e ricchezze. La nostra cultura è antichissima, era viva prima dell’arrivo dei colonizzatori. Per noi il centro dell’esistenza è l’equilibrio. Questo oggi vuol dire eliminare il divario tra ricchezza e povertà.

Dimenticare la superbia<sup>(1)</sup>. L’equilibrio: ecco ciò che nella visione liberistica e neocapitalistica della economia globale e della economia dello sviluppo non

può neppure venir pensato, poiché esso contrasta con il consumismo sfrenato e senza regole. Il consumismo a ogni costo determina però in modo inarrestabile la devastazione dell’ambiente, la distruzione della biodiversità e di migliaia di forme di vita, l’imposizione della legge della quantità, cioè del capitale finanziario, a detrimento della qualità, cioè del lavoro produttivo e della equa distribuzione delle risorse.

La situazione sta toccando livelli insostenibili. Le degenerazioni del clima sono un dato ormai incontestabile. Riscaldamento degli oceani, scomparsa dei ghiacciai, desertificazione crescente e così via provocano scompensi sempre più inquietanti e onerosi sul piano economico; lo stesso accade delle economie locali, attraversate da guerre devastanti per il monopolio del petrolio e di altre risorse energetiche. In conseguenza di tutto ciò stiamo assistendo a una diaspora di interi popoli in fuga disperata per le terre e per i mari del pianeta, una fuga

che non c'è forza militare o politica che possa arrestare. L'economia globalizzata ha prodotto conseguenze globali, buone e cattive, ma certo tali da coinvolgere tutte le umanità e le culture della terra.

A questo punto diventa urgente rivedere ed estendere la tradizionale nozione di "bene comune", facendola consapevolmente agire in opposizione al concetto di "merce": ci sono cose che *non* sono mercificabili. Ricordo in proposito la nota osservazione che dice: "il mercato ha certamente molti meriti, ma non è in grado di produrre nemmeno una goccia d'acqua". Se i beni comuni sono quelli essenziali della sussistenza, bisogna riconoscere che essi mutano con il mutare delle condizioni di vita storicosociali. La natura di questi beni esige altresì un ripensamento della nozione di comunità. Ormai, proprio la visione universalistica e globale dell'economia impone che la comunità degli esseri umani non abbia confini: gli interessi di ogni

luogo e di ogni aspetto o carattere particolare divengono interesse di tutti. Per esempio è interesse comune che la natura, dalla quale tutti dipendiamo, ricchi e poveri, non venga più considerata come un "fondo di energia" (diceva Heidegger) disponibile a ogni progetto tecnologicospeculativo, in funzione esclusiva dei consumi. La natura non è un deposito potenziale di "materiali" per il ciclo produttivo e per il mercato. Questa visione "analitica" da ingegneri contrasta, ha sostenuto Jean-Paul Sartre, con la natura sintetica della vita.

Riprendendo in forma nuova un antico detto, si può oggi affermare che "tutto ciò che è umano nelle attività produttive mi riguarda" e che i beni comuni sono un tema che è ormai di fatto coinvolto in qualsivoglia impresa economica, banche e borse incluse. Contro la follia dell'individualismo, questa astrazione intellettualistica, questo mito irrazionalistico e superstizione di comodo sui quali da gran tempo



si fondano le pretese neolibériste, ciò che oggi va affermato con forza è che in ogni punto del pianeta ne va anche della tua e della mia vita; che la vita medesima è il bene comune che dobbiamo salvaguardare in ogni azione produttiva, non importa dove o da parte di chi; e infine che l'istituzione di una politica internazionale capace di farsene carico è oggi il nostro grande, urgente, terribilmente arduo problema da risolvere: il nostro primo *bene comune* da realizzare e da difendere.

(1) Cfr. R. Martufi, L. Vasapollo, *Futuro indigeno. La sfida delle Americhe*, Jaca Book, Milano 2009, p.20. E cfr. C. Sini, *Del viver bene*, Jaca Book, Milano 2015.



## PRIMA DELLA ENCICLICA “LAUDATO SI’”

12

Duccio Demetrio ●

La *Laudato si'*, la lettera enciclica sulla cura della casa comune inviata da papa Francesco *urbi et orbi* il 24 maggio dello scorso anno e dedicata – soprattutto – ai grandi temi dell'ecologia, è l'esito più autorevole di un pensiero cattolico ambientalista di lunga data? <sup>(1)</sup> Di conseguenza, è possibile affermare che il documento non sia soltanto il risultato di una proposta teologica, sociale, economica, educativa estemporanea (ovvero di un “appello” contingente rivolto a tutti indistintamente) dettato dalla emergenza della crisi planetaria? Dalla urgenza di far udire (anche) la voce “forte”, prestigiosa, della Chiesa romana nel dibattito internazionale sul futuro della terra? Tali domande

sorgono spontanee. Per lo meno in coloro che non siano assidui frequentatori della inesauribile letteratura e pubblicistica cattolica, sempre attenta, vigile, verso ogni aspetto della contemporaneità. Si tratta di quesiti più che plausibili, dal momento che tali argomenti, negli anni precedenti a questo evento di grande portata storica, apostolica e ecumenica, non parrebbero aver avuto mai prima d'ora una così larga risonanza e raccolto un consenso così unanime. Inaspettato soprattutto presso gli ambienti laici, risvegliando le pigre coscienze ecologiche di molti non credenti e di altrettanti, se non di più, fedeli. Ma, al contempo, simili domande si presentano a dir poco



alquanto ingenui. Anche per chi non segua nella loro molteplicità con continuità gli umori, le prese di posizione di stretta osservanza, le trasformazioni e le crisi del pensiero, il dibattito acceso, in seno alla Chiesa ufficiale e nelle sue comunità. Ogni documento di fonte papale o episcopale, tanto più in un caso di simile rilevanza planetaria, ha alle spalle una tradizione che ne ha preceduto la delicata e meditata elaborazione. Pertanto, ritengo sia quanto mai interessante soffermarsi su alcuni momenti che hanno preceduto l'invio di un missiva pubblica come questa, originale e singolare anche per quanto concerne le modalità narrative adottate dal pontefice. Nell'enciclica

si alternano registri drammaturgici, lodi, preghiere, evocazioni personali, appelli accorati, l'uso di toni epici e profetici, descrizioni aggiornate sullo stato in cui oggi la condizione umana e ogni vivente si trovino ad essere minacciati in modi irreversibili. Sia per irresponsabilità, sia per indifferenza. La lettera si dipana dunque con rituale prudenza nella ricostruzione degli antefatti dei problemi ecologici attuali, alla luce di riflessioni non sempre nuove, ma necessariamente aggiornate. Dimostrando che ogni suo annuncio, che potrebbe risultare inedito per i profani, in realtà poggia necessariamente oltre che sulle Sacre scritture,



<sup>(1)</sup> Papa Francesco, *Laudato si'*, lettera enciclica sulla cura della casa comune, EDB, Bologna, 2015. Ogni citazione del testo si riconduce a questa edizione.



evangeliche in primis, sulle direzioni interpretative più in grado di cogliere il segno dei tempi. Il pensiero cristiano, questa l'esortazione, ha una sua storia da raccontarci e, con la spregiudicatezza cui Bergoglio ci va abituando, essa va resa nota. Trattandosi la *Laudato si'* di una lettera, aspetto per altro che non deve sfuggirci, il suo autore e latore si autorizza ad esprimere una sua propria posizione personale: come uomo, cittadino, individuo oltre che come primo vescovo. Chi volesse leggere in filigrana il testo, ad esempio, si troverebbe dinanzi ad un numero esorbitante, forse senza precedenti, di idee, proposte, invocazioni, riflessioni che si avvalgono della prima persona singolare. L' "io" narrante di Josè Bergoglio si espone senza cautela, si implica nelle prese di posizione. Si compromette volutamente. Non tace appunto la tradizione però, al contempo, muove verso la messa in discussione di alcune debolezze che in essa ravvisa. Al fine di

suscitare intenzionalmente consenso o dissenso; dal momento che la fecondità della azione della Chiesa è sempre stata anche questo: mai lineare, mai soltanto obbediente alle direttive del magistero. Tuttavia, sembra dirci Francesco, l'estensore di una epistola simile ha il compito di sintetizzare e ripercorrere le convergenze esistenti su alcuni punti nodali, frutto di plurime mediazioni interpretative: alla luce dei nuovi eventi, delle opere dei diversi maestri della spiritualità cristiana, del confronto – critico, polemico o condiviso – con le culture laiche. Con gli approdi della scienza, delle tecnologie, delle politiche nazionali e globali. Nei cui confronti non risparmia critiche e apprensioni. Del resto, è sufficiente uno sguardo alle quasi duecento citazioni della epistola, le quali, scorrendola senza fretta, troviamo a piè di pagina, per prendere atto della attenzione mostrata della Chiesa verso il problema ecologico ben prima del 2015 (2).

(2) *I riferimenti contemporanei alla questione ecologica affrontata negli interventi dei pontefici e nelle sedi episcopali internazionali (brasiliani, asiatici, statunitensi, europei) oltre a quelli richiamati nel mio scritto, si infittiscono a partire dai primi anni '90. Tra i filosofi cristiani cui si rinvia nell'enciclica con riferimenti alle loro opere troviamo però soltanto i cattolici Romano Guardini e Paul Ricoeur.*

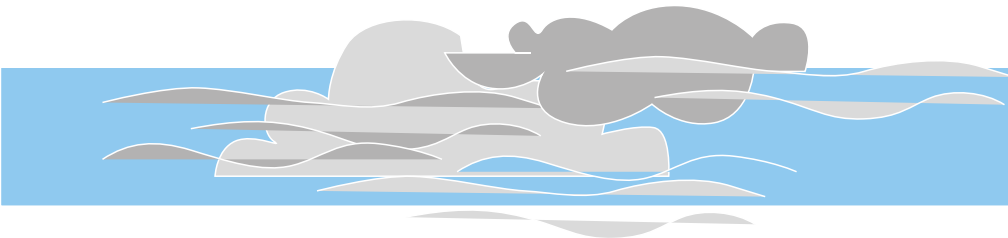
(3) *Fra costoro, ad esempio, Tommaso d' Aquino, Benedetto da Norcia, san Bonaventura da Bagnoregio, Ildegarda di Bingen, Matilde di Magdeburgo, Meister Eckart, Giovanni della Croce, Francesco di Sales, Angelus Silesius. Per giungere, nel '900 e più di recente, a non dimenticare – con una citazione esplicita di "ravvedimento" – le teorie evoluzionistiche di Teilhard de Chardin.*



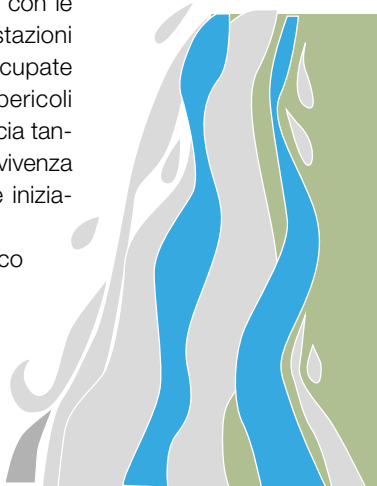
In questo breve scritto mi permetterò di aggiungere altri riferimenti in proposito. Non evocati nel testo, ma in esso sottesi e in filigrana, che ci consentono di ampliare ciò che è accaduto "Prima della *Laudato si'*". In relazione ad un principio ecclesiale consolidato: per il quale il nuovo scaturisce attingendo al passato; mentre il "vecchio" si rigenera aprendosi al presente. Ne consegue che, nel succedersi dei capitoli e dei paragrafi, sono riconoscibili e segnalati quei motivi che testimoniano la persistenza e la consequenzialità di una attenzione dottrina anche per quanto concerne, in questo caso, la relazione originaria uomo- natura. Lo scritto perciò va letto alla luce di posizioni che risalgono a tali teologie e filosofie della creazione e dell'esistenza, le più antiche e non soltanto di genealo-

gia biblica. Né si possono ignorare gli sfondi nei quali si stagliano le grandi figure di pensatori, di mistici, di innovatori che permisero alla Chiesa di dotarsi, pur sempre negli orizzonti della fede, di una sua coerente visione in merito ai compiti del cristiano, per quanto concernesse le condotte etiche e morali da intrattenere nei confronti del "creato" e di ogni creatura. In una prospettiva, viene ribadito, in grado di accrescere e rendere necessaria l'alleanza tra l'umanità, l'ambiente e l'opera della genesi cosmica in quanto manifestazione divina provvidenziale. L'enciclica approfondita ci consente poi di riconoscere nel trascorrere dei tempi le posizioni e le testimonianze di coloro i quali contribuirono, padri della Chiesa ma non solo, a comporre una eterogenea visione dei doveri cristiani

verso la natura come frutto della determinazione di un creatore unico. Non solo teorizzata, ma tradotta in pratiche di vita cristiana quotidiana e nelle apicalità di scelte conventuali, ascetiche, eremitiche(3). In questa galleria di antesignani dell'ecologismo credente il papa elegge però Francesco d' Assisi a progenitore, ispiratore e archetipo guida della enciclica. Gli chiede in prestito, oltre che il nome assunto per la prima volta nella storia dei papati, il primo verso del celeberrimo *Cantico delle creature* (detto anche di "Frate sole"); si avvale già nelle prime righe della immagine di "sorella", per indicare la devozione verso la terra, che l'assiate fece sua. Più volte le parole dell'Autore si ispireranno, sopra ogni altra rievocazione, al fondatore dell'ordine francescano mostrando ai lettori ancora una volta la



attualità delle sue intuizioni e del suo esempio: nel rapporto con la natura e con ogni essere vivente che rappresenta il nostro “prossimo” nei fatti e virtualmente. Papa Francesco, ben al di là di questi preamboli che si appellano alle continuità teologiche, pare voler riscattare un silenzio della Chiesa cattolica e delle fedi cristiane durato troppo a lungo su simili materie non oltre accettabile. Le quali, rimaste in sordina o oggetto per lo più di analisi esegetiche da parte delle élite monastiche e di singole figure lasciate ai margini, sensibili al rapporto con le più diverse manifestazioni della natura, preoccupate per l'avvisaglia di pericoli oggi divenuti minaccia tangibile per la sopravvivenza globale, lentamente iniziarono a manifestare un pensiero ecologico credente dopo il Concilio Vaticano II.



Nel fervore di rinnovamento che ne seguì già sul finire degli anni '60. Fonte prima giovannea di una rigenerazione a lungo attesa e poi obliata negli anni '80. Le preoccupazioni odierne per le sorti del pianeta, le prime grida di allarme per le devastazioni ambientali, le attenzioni della Chiesa per i movimenti ecologisti anche ad orientamento spirituale, non trovano di conseguenza affatto nel testo di papa Francesco la loro prima e univoca evocazione. Ciò è documentato in un volume di grande spessore apparso negli Stati Uniti nel 2009 e

tradotto in Italia nel 2012, che molto deve aver contato nella ispirazione, se non nella stesura del testo (4). Al quale hanno collaborato eminenti teologi o testimoni laici. In esso, la teologa ortodossa Elizabeth Theokritoff già ribadiva quanto le questioni ambientali siano fondamentali per la sopravvivenza del pianeta. Insisteva quindi sul fatto che l'affidarsi solamente a inversioni di tendenza di carattere economiche e tecnologico, per altro auspicate, non possano essere in grado di risolvere i problemi ambientali, di allontanare i pericoli imminenti; aggiungeva perciò che andava rilanciata a livello planetario la dimensione etica e educativa, poiché egoismi e avidità, esasperato saccheggio della natura, non avrebbero fatto altro - e sempre più gravemente - che offendere e avvilire l'opera che Dio ha ingiunto agli uomini di curare e custodire.

(4) E. Theokritoff, *Abitare la terra. Una visione cristiana dell'ecologia* (2009), tr.it. edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano, 2012.



### Tre direzioni di senso fra loro intrecciate

Scorrendo le ben 186 pagine del documento, oltre ai riferimenti teologici precedenti, è impossibile trascurare le citazioni tratte dalle encicliche, dai messaggi, dagli scritti più diversi degli immediati predecessori di papa Francesco laddove si delineano i grandi percorsi tematici che connotano l'enciclica:

- a) la terra “sorella” più che “madre” e l'impegno per la sua cura e custodia;
- b) la *questione sociale*: aggravatasi in seguito allo sfruttamento indiscriminato e alla forsennata privatizzazione delle risorse naturali primarie;
- c) l'*educazione ecologica* planetaria: che possa far leva sulla coscienza individuale per un risveglio delle coscienze, all'insegna di una *alleanza universale* tra donne e uomini allarmati per il pianeta che lasceremo alle generazioni future.

Già in una pubblicazione del 2009, del francescano José Antonio Merino era possibile leggere:

*Se l'ecologia è la scienza che si occupa delle complesse relazioni di tutti gli organismi viventi con il loro ambiente, deve contemplare anche la specie umana, la sua dipendenza e il suo comportamento verso l'ambiente e verso tutti gli esseri che sono in esso. Nasce quindi la necessità di un' ecologia sociale... la coscienza ecologica implica infatti non solo l'analisi delle relazioni dell'uomo con l'ambiente naturale e fisico, ma anche i rapporti dell'uomo con l'uomo ... Da questa prospettiva emerge spiccatamente la scandalosa differenza tra paesi ricchi e quelli poveri, insieme alle cause che la provocano ... Ciò comporta una critica dei sistemi sociali, politici e economici vigenti.* (5)

(5) J.A. Merino, *Francesco e l'ecologia* (2009), tr.it., Edizioni Messaggero Padova, 2010, pp. 122 - 126 e ss.

### Coloro che restano sullo sfondo: le citazioni adombrate

La presenza dei teorici della teologia della liberazione è più volte rintracciabile nelle parti più severe e polemiche nei confronti dei responsabili della allarmante situazione venutasi a creare. Seppur senza alcun accenno a quei riferimenti nominativi d' obbligo (ad esempio a Ivan Illich, a Paulo Freire, a Raimond Panikkar, a Camara, ecc.) le pagine più critiche verso la globalizzazione liberistica rispecchiano almeno per cenni la svolta impressa da Bergoglio e il riconoscimento verso il movimento ambientalista terzomondiale sensibile alla questione sociale stigmatizzato da Wojtyla e Ratzinger. Già nel 1987, preceduto dalla stesura della Carta di Gubbio del 1982, sul *futuro dell'umanità*, si fondava in Italia ad opera di alcuni padri il *Centro Francescano di Studi ambientali*. Alla luce di una comune ricerca tra frati e ambientalisti non credenti. I quali

notavano che: “L'esempio di povertà, offerto da S. Francesco, può frenare l'attuale sfruttamento sconsiderato delle risorse naturali, come l'abuso motivato dalla logica consumistica. Da diversi anni, gli ambientalisti insistono che l'uomo deve essere educato ad un uso parsimonioso dei beni della terra e specialmente delle risorse non rinnovabili. Per salvaguardare la sua biosfera, l'uomo deve abbandonare il concetto di progresso misurabile in termini quantitativi di possesso e accumulo dei beni materiali”<sup>(6)</sup>.

Nel 1991 appare di J. Douma l'importante libro *Bible e ecologie*<sup>(7)</sup>.

Nel 1994, sempre ad Assisi, verrà approvata la “Carta della terra”, in seguito alle raccomandazioni della conferenza di Rio de Janeiro del 1992. I cui principi auspicavano, in relazione ad un appuntamento mondiale allora previsto per il 2000, che avrebbe dato luogo ad un'altra Carta della terra siglata all'Aja in quell'anno :

- La protezione delle

risorse in funzione della perpetuazione di ogni forma di vita;

- l'equità economica in relazione ai principi di uguaglianza universali nel rispetto della sostenibilità ambientale;
- la salvaguardia delle fonti energetiche non rinnovabili e la riduzione dei super consumi.

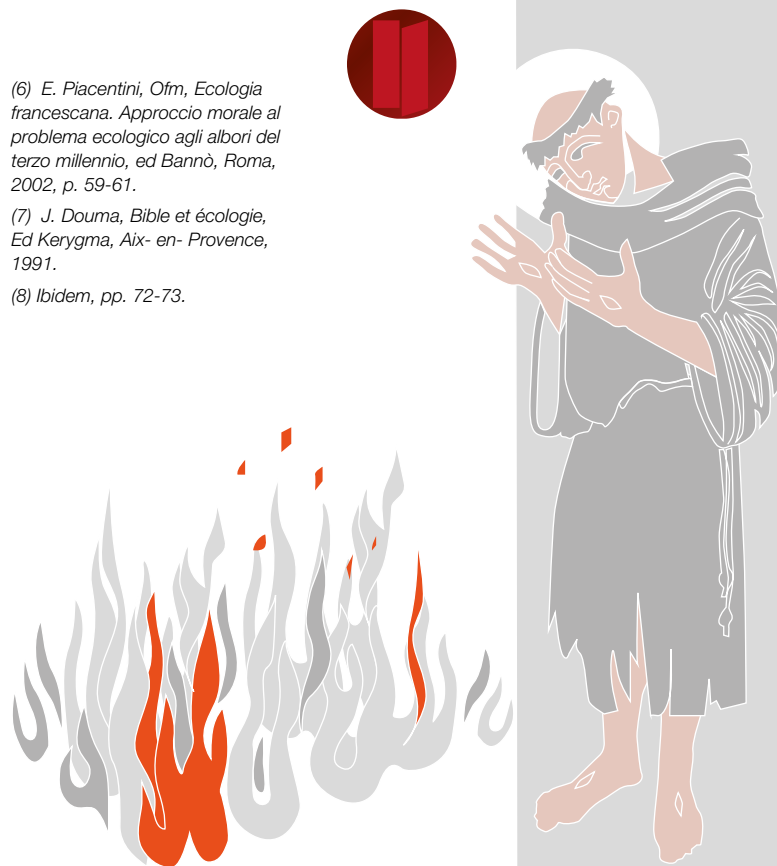
Fra questi intendimenti non posso non citare l'ulteriore raccomandazione che l'enciclica avrebbe fatto propria ben vent'anni dopo: “Poiché l'iniqua distribuzione del benessere e la crescita senza precedenti di povertà sono fra le cause principali del degrado ambientale, tutti i popoli e i governi hanno la responsabilità di unire i propri sforzi per sradicare la povertà, essendo questo un requisito essenziale per lo sviluppo sostenibile”. E inoltre, si concludeva: “Al fine di assumere pienamente la custodia delle nostre risorse, deve essere data sempre più enfasi allo sviluppo culturale, morale e spirituale delle persone e delle comunità

*in modo tale che la Terra possa essere maggiormente riconosciuta come la nostra casa comune.*”<sup>(8)</sup>

(6) E. Piacentini, *Ofm, Ecologia francescana. Approccio morale al problema ecologico agli albori del terzo millennio*, ed Bannò, Roma, 2002, p. 59-61.

(7) J. Douma, *Bible et écologie, Ed Kerygma, Aix-en-Provence*, 1991.

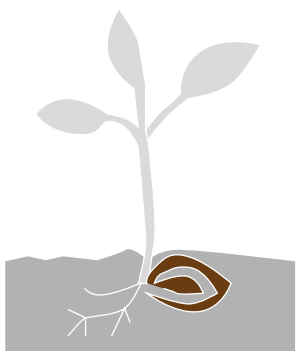
(8) *Ibidem*, pp. 72-73.



## Ecologismo e dottrina economico-sociale: i precedenti

Nel 2015, l'enciclica ri-proporrà tali posizioni con tutta l'autorevolezza che la esprime e fino all'anno scorso passate in secondo ordine rispetto ad altre dichiarazioni pontificie. Essa nel suo complesso rende omaggio finalmente a quanto l'ecologismo, laico (questo a lungo mostratosi tiepido e silente come sottolinea papa Francesco), debba ancora alle posizioni del francescanesimo internazionale, al ruolo di Assisi nel suo complesso e alla sua presenza nel mondo. Nel capitolo IV, ad esempio, il richiamo all'“ecologia integrale – nelle risonanze con il pensiero umanistico di Jacques Maritain – si delinea all'insegna della promozione dell'ecologia culturale, della vita quotidiana, del bene comune e della giustizia tra le generazioni secondo linee di condotta ben note e conformi allo “spirito di Assisi”. Ed è qui che l'enciclica, già nel suo appello introduttivo

dopo aver ringraziato “il movimento ecologico mondiale” che “ha già percorso un lungo e ricco cammino”, si mostra grata verso chiunque abbia favorito una presa di coscienza: “diffusa, contro le posizioni degli stessi credenti, quando questi si rivelino indifferenti, rassegnati, fiduciosi soltanto nel potere della tecnica”<sup>(9)</sup>. Come molti commentatori hanno messo in luce in questo anno dalla apparizione della *Laudato si'*. Fra questi, il giovane teologo Walter Magnoni: il quale esaminando con altri “Le sfide dell'enciclica” ci mostra quanto essa: “Nel suo insieme”..“ segua uno schema apparentemente vicino a quello che già da Giovanni XXIII (con la *Pacem in terris* del 1963) si iniziò a introdurre nell'analisi della realtà sociale, ovvero il triplice passaggio del vedere – giudicare – agire.<sup>(10)</sup>”. E, come accennato, Francesco per consuetudine, ripercorre le visioni pontificie più prossime: si sofferma sulle: “Problematiche in gran parte già toccate da Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*, del



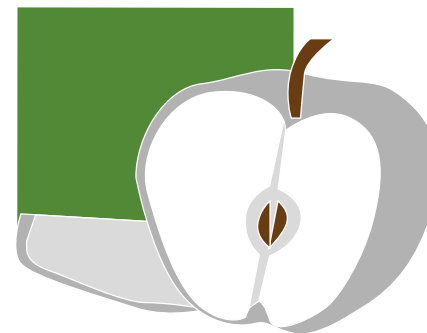
29 giugno 2009. Enciclica questa che volle cogliere il nesso intrinseco tra questione ecologica e questione sociale, seppur non con la forza e la determinazione che ci offre invece la *Laudato si'*. Del papa emerito certamente non è sfuggito a Francesco il messaggio alla Giornata mondiale per la pace del 2008, nel quale leggiamo: “La famiglia umana ha bisogno di quella casa che è la terra, di quell’ambiente che Dio Creatore ci ha donato affinché noi l’abitassimo in maniera creativa e responsabile. Dobbiamo per questo preoccuparci dell’ambiente che ci circonda: è stato affidato all’uomo perché se ne prendesse cura e lo proteggesse nella libertà responsabile”. Di seguito, dopo il riferimento alla lungimiranza profetica di papa Giovanni, papa Bergoglio rende omaggio a Paolo VI al quale attribuisce il merito già nel 1971, con la Lettera apostolica *Octogesima adveniens*, di essersi riferito per la prima volta in un documento ufficiale: alla “problematica

ecologica presentandola come una crisi che è una conseguenza drammatica dell’attività incontrollata dell’essere umano”. Poiché: “Attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione” (11, “4-5. Francesco non si esime inoltre dal citare il celebre discorso di papa Montini alla FAO del 16 novembre del 1970, nel corso del quale per la prima volta in una simile sede internazionale avrebbe fatto risuonare il messaggio cristiano a sostegno di una inversione di tendenza delle politiche economiche indifferenti ai rischi per la terra, per gli uomini tutti e in particolare, per i più deboli e indifesi. In questa ricostruzione del ruolo dei suoi predecessori, si evoca la posizione di Giovanni Paolo II e la sua prima Enciclica (*Redemptor hominis* del 4 marzo 1979), il quale: “Osservò che l’essere umano sembra non percepire altri significati del suo ambiente naturale, ma solamente quelli che ser-



vono ai fini di un immediato uso e consumo”. Si nota qui inoltre che il pontefice: “Successivamente invitò ad una *conversione ecologica globale*. Ma nello stesso tempo fece notare che si mette poco impegno per *salvaguardare le condizioni morali di un’autentica ecologia umana*” (12). Posizioni che poi ritroveremo nel discorso all’Accademia pontificia delle scienze già del 6 novembre del 1987: “La protezione dell’ambiente merita una estrema attenzione e rappresenta una grande importanza nel momento storico attuale”; inoltre: “*L’importanza dell’ecologia è ormai indiscutibile. Dobbiamo ascoltare il linguaggio della natura e rispondere ad esso con coerenza*”. Enunciazioni che si dilateranno ancora nella lettera enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, 48. Con queste parole già vicine alla sensibilità di Francesco: “*La natura è a nostra disposizione non come un insieme di risorse affidate al caso, ma al contrario come un dono del Creatore...af-*

*finché l’uomo possa trarne gli insegnamenti necessari per salvarla e coltivarla.*” (13)“



(9) *Laudato si'* cit. 14, p. 15.

(10) W. Magnoni, P. Malvasi (a cura di), *Laudato si'*. Niente di questo mondo ci è indifferente, Centro Ambrosiano – Fondazione Opera Diocesana San Francesco di Sales, Milano- Brescia, 2015, p.21.

(11) Papa Francesco, *Laudato si'*, op.cit. 4-5 p.6-7.

(12) *Ibidem*, p. 7.

(13) Le citazioni si ritrovano nel saggio del vescovo francese Dominique Rey più avanti citato :cfr. nota 15 ivi.

## La conversione ecologica e la critica ai cristiani

Bergoglio si avvarrà, verso la fine della lettera, del concetto di conversione ecologica, mutuato appunto da papa Wojtyła, rendendolo il titolo del terzo paragrafo del capitolo Sesto. Riproponendolo, tale dizione gli consentirà di rimproverare senza mezzi termini quei cristiani che pur *Impegnati e dediti alla preghiera, con il pretesto del realismo e della pragmaticità, spesso si fanno beffe delle preoccupazioni per l'ambiente. Altri sono passivi, non si decidono a cambiare le proprie abitudini e diventano incoerenti. Manca loro dunque una conversione ecologica, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un' esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario*

*dell'esperienza cristiana* <sup>(14)</sup>.

## La spiritualità ecologica e le voci convergenti

Il capitolo sesto è complessivamente dedicato alla educazione e alla spiritualità ecologica. Ed è in esso che ritengo sia possibile ravvisare il pensiero di quei credenti che possono essere considerati gli ispiratori indiretti della enciclica. Mi riferisco a coloro i quali (ad alcuni soltanto, tra i molti a livello mondiale) che hanno preparato l'avvento dell'enciclica<sup>(15)</sup>. Nell'enciclica mai richiamati, talvolta per posizioni a lungo non ritenute ordodosse.

Mi riferisco a quelle figure appartenenti alla spiritualità cristiana alle quali Autore e collaboratori non possono non essersi ispirati e che, forse in due casi (Enzo Bianchi e Pierre Rabhi: vedi oltre) potrebbero aver contribuito partecipando ai dibattiti relativi e alla revisione prima e dopo la sua prima stesura del documento. Chi ne conosca a fondo la sensibilità umana e gli scritti, non può

infatti che ritrovarne le tracce in non poche pagine. Tali fonti appartengono a protagonisti i quali, attraverso la saggistica, l'impegno civile e ambientalista, le esperienze di ecologismo militante; grazie al loro impegno teologico, pastorale, letterario e spirituale fanno parte della comunità degli estensori almeno virtuali dell'enciclica. Finalmente sottratti al silenzio, nel quale a lungo le loro tesi erano state confinate. Innanzitutto non si possono tacere ancora una volta le fonti francescane, che Bergoglio cita e ringrazia nelle primissime righe e che gli hanno permesso di trovare un titolo così significativo, geniale e dotato di grande lungimiranza mediatica oltre che apostolica.

## Josè Antonio Merino: la religiosità della terra

La tradizione francescana – come già sottolineato – permea tutto il testo, echi ne troviamo nel saggio citato del frate spagnolo Josè Antonio Merino. Una voce teologica e storica tra le più autorevoli all'interno

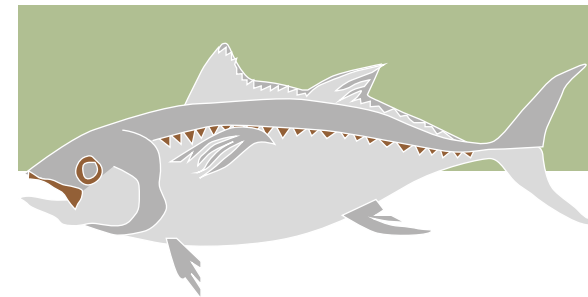
della comunità d' Assisi. Per comprendere quali siano le affinità dello studioso con il pensiero che anima l'enciclica è sufficiente soltanto accennare al decalogo che chiude il suo scritto citato, quando invita il lettore: “a scoprire il senso religioso della natura come opera di Dio, non sacralizzandola, ma vedendo in essa la presenza del suo autore; a essere sempre vicini alla natura attraverso una partecipazione attiva in sua difesa; a ispirarsi ad un' etica della frugalità; a ascoltare la realtà come bisogno di riscoprire una coscienza che la natura può vivificare; inventare una nuova pedagogia ecologica, che ci abitui a vedere, a scoprire, a trattare la natura come nostra casa comune<sup>(16)</sup>”.

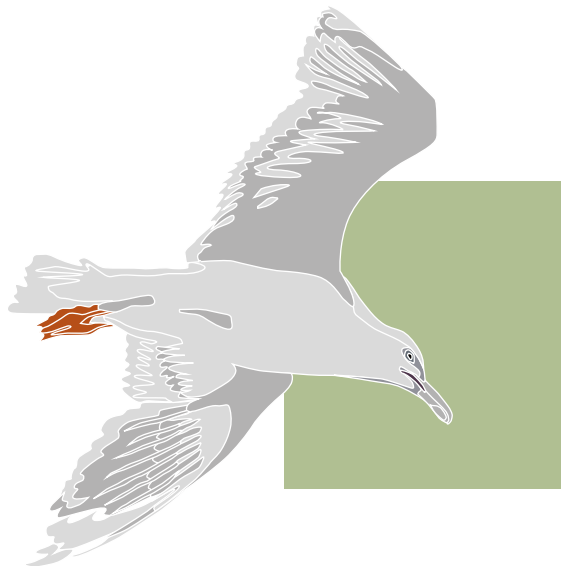
## Enzo Bianchi: l'etica della terra

Il celebre fondatore e priore della biellese Comunità di Bose la cui produzione teologica, spirituale, autobiografica è ormai vastissima, ci offre non poche prove della sua vicinanza a papa

(14) *Laudato si'*, 65, p. 128

(15) *I nomi di alcuni protagonisti dell'ecologismo spirituale si ritrovano già nel saggio collettivo: AA.VV. Ecologie et spiritualité, Albin Michel, Parisi, 2002.*





Francesco. Alcuni passaggi dell'enciclica dedicati a "Puntare su un altro stile di vita", a "Educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente", alla Conversione ecologica "risentono senza dubbio della sua missione pastorale che indistintamente da tantissimi anni si rivolge a credenti e non credenti. Così come Bergoglio più volte auspica all'insegna di una alleanza in difesa della terra. I testi autobiografici di Enzo Bianchi, tralasciando la sua sterminata bibliografia, contengono quella passione per la terra e la natura da lui maturata grazie alle sue origini contadine. *Il pane di ieri* e *Ogni cosa alla sua stagione* sono libri che paiono aver preceduto di qualche

anno l'ulteriore dimensione che rendono l'enciclica anche un racconto – un cantico - di carattere poetico e letterario: nel primo volume la narrazione si apre con il titolo: "Per un'etica della terra", prosegue con i ricordi della dura vita contadina che non evitano di amare il proprio luogo, gli alberi, i prati, le vigne. Simboli inestinguibili, seppur locali, minuscoli anche, di un universo da ricordare e salvare. La cura del tuo orto non può così che ispirarti una sensibilità ecologica, magari fatta di poche parole, che si proietta sul mondo intero".

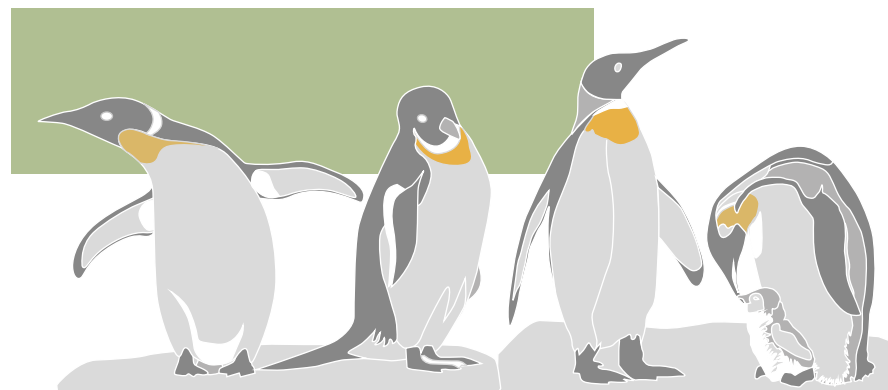
#### Adriana Zarrì: la natura come dono

La più grande teologa italiana scomparsa ormai sei anni fa, era nata nel 1919, avrebbe salutato come un miracolo l'avvento di papa Francesco. Lei che poco oltre la prima metà della vita avrebbe scelto una vecchiaia eremitica di scrittura, contemplazione e lavoro della terra, per dedicarsi alla preghiera del suo Dio. Non è dato



sapere quanto Bergoglio di lei abbia potuto leggere e conoscere. Certamente, da giornalista, con la sua voce libera da tutti, prima di tutto dalla Chiesa, avrebbe scritto (su *il Manifesto*, su *Rocca*, su *Micromega*) da credente anomala pagine decisive nella edificazione di un ecologismo spirituale. I suoi libri tutti editi da Einaudi, *Erba della mia erba* (1981); e i postumi: *Un eremo non è un guscio di lumaca* (2011); *Teologia del quotidiano* (2012); *Quasi una preghiera* (2012); questi diari di intense meditazioni sulla fatica quotidiana a contatto delle esigenze della camp-

gna, gettano anch'essi un grido di allarme che trova la via della poesia mistica, un genere al quale anche papa Francesco nelle ultime pagine certamente non rinuncia offrendoci quella "Preghiera per la nostra Terra" così vicina al sentire di questa donna solitaria, eretica, che nessuno mai canonizzerà, che seppur incarnare il suo universalismo ecologico come pochi e poche altre. È sufficiente leggere un brano del capitolo dell'"Eremo..."<sup>(18)</sup> dal titolo *Io sto alla porta e busso*, per comprendere il valore della sua spiritualità terrena: "La mia messa in-



(16) J. A. Merino, *op.cit.* pp. 129-132.

(17) E. Bianchi, *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino, 2008; *Idem*, *Ogni cosa alla sua stagione*, Einaudi, Torino, 2010.

(18) A. Zarrì, *L'eremo non è un guscio di lumaca*, Einaudi, Torino, p.174.

comincia al mattino: quando raccolgo i prodotti dell'orto (e, d'inverno, ova, qualche bacca, qualche elegante ramo secco) e li porto in cappella; ed è una sorta di offertorio che allude al pane e al vino, simboli e sintesi d'ogni dono della terra e dell'uomo".

### Pierre Rabhi: l'ecologia stato di coscienza

L'analisi dell'enciclica, infine, mi ha condotto a ritrovare molti pensieri, proposte e suggestioni da ricondursi ad una delle presenze spirituali più originali del panorama ecologista di ispirazione cristiana. Si tratta di Pierre Rabhi. Egli nasce nel sud dell'Algeria nel 1938. Ventenne, si trasferisce a Parigi e dopo aver lavorato come operaio per alcuni anni si trasferisce nella regione dell'Ardèche. Qui si dedica all'agricoltura, alla pastorizia, risana una zona inizialmente inospitale. Coltiva anche la sua passione per la politica ecologica, innovando le tecnologie per la sostenibilità; nei primi anni Novanta crea l'associa-

zione *Terre & Humanisme*. Pioniera dell'agricoltura biologica inizia a viaggiare per creare in Francia, in Europa e in Africa gruppi di coltivatori interessati al suo metodo. Partecipa alla redazione di un documento nell'ambito dell'Onu per la lotta alla desertificazione. Nel 2008 scrive, con altri collaboratori, *il Manifesto per la terra e per l'uomo* e diventa uno dei dirigenti più in vista del movimento ecologista francese. Tali scelte politiche non interrompono la sua vocazione eremitica e, come Adriana Zarri, è tra i fondatori di quell'ecologia spirituale che ritroviamo citata nell'Enciclica. *Il Manifesto* dopo essersi soffermato sulla crisi del pianeta, sulle disuguaglianze economiche tra paesi, sui "disordini umani" dovuti allo sfruttamento indiscriminato e alla assenza di ogni equità e di ogni parità giuridica oltre che sessuale, si dedica alla messa in luce del concetto di "ecologia spirituale". Anche in queste parti gli echi che prederanno l'enciclica sono numerosi. Si susseguono

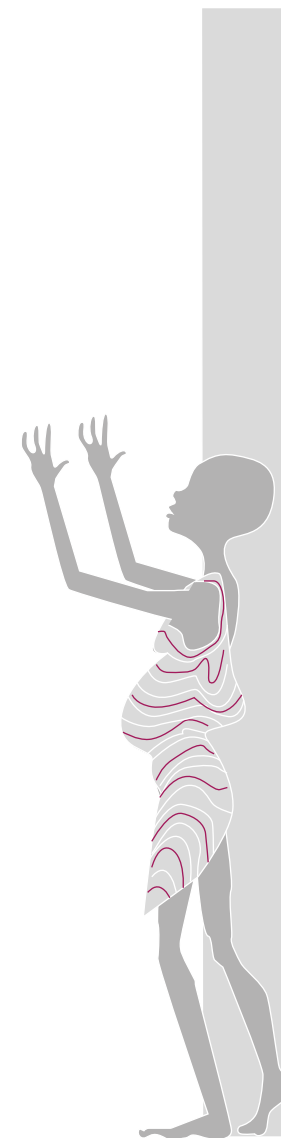


capitoli dedicati alla "sinfonia della terra", "alla bellezza che può salvare il mondo", a una "diversa educazione ecologica". A tal proposito leggiamo: "L'ecologia come principio non è riducibile a un semplice parametro che compone la realtà, essa è la realtà fondamentale senza la quale nient' altro può esistere. L'ecologia deve diventare uno stato di coscienza e non una disciplina... Prendere coscienza dell'incoscienza deve essere d' ora in poi il passo decisivo..."<sup>(19)</sup>. Più oltre, comparando quanto scrive Rabhi a proposito della bellezza della creazione con i capitoli 215 e 216 della *Laudato si'* scopriamo quanto le assonanze siano molteplici.

*Così Pierre Rabhi*: "É necessario anche rivisitare la dimensione soggettiva e poetica che dimora in noi. Prima di essere cambiato, il mondo non ha forse bisogno di ritrovare l'incanto?". E poco più avanti: "Quando io vibro davanti alla bellezza della creazione, è probabilmente questa sinfonia a toccarmi il cuore e l'anima,

sinfonia della quale io stesso sono un piccolo strumento che manifesta il suo stupore, la sua ammirazione, l'esistenza di un ordine supremo che niente può toccare né alterare..."<sup>(20)</sup>

*Così per papa Francesco*: "Prestare attenzione alla bellezza e amarla ci aiuta a uscire dal pragmatismo utilitaristico. Quando non si impara a fermarsi ad ammirare e apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli... L'educazione sarà inefficace e i suoi sforzi saranno sterili se non si preoccupa anche di diffondere un nuovo modello riguardo all'essere umano, alla vita, alla società e alla relazione con la natura"...." Al fine di alimentare una passione per la cura del mondo... la spiritualità non è disgiunta dal proprio corpo, né dalla natura o dalle realtà di questo mondo, ma piuttosto vive con esse e in esse, in comunione con tutto ciò che ci circonda." 216.



(19) P. Rabhi, *Manifesto per la terra e per l'uomo* (2008), tr.it. add editore, Torino, 2011, p. 74.

(20) *Ibidem*, p. 72 e 71.

## Un'anticipazione inaspettata

A conclusione di questa rapida ricognizione, per altro ricostruibile - come detto - in base alle citazioni dei documenti ecclesiali e non solo tra i più significativi, ho avuto la fortuna di imbattermi in un minuscolo saggio del vescovo di Fréjus- Tolone, Dominique Rey, di grandissimo interesse. È davvero sorprendente quanto il volumetto apparso nel 2012 anticipi la *Laudato si'*. Innanzitutto il titolo si presenta intrigante: *Si può essere cattolici ed ecologisti?*<sup>(21)</sup>. Il sommario si avvale più volte di termini che ritroviamo nell'enciclica, di periodi dotati di una indubbia affinità con molti suoi brani: leggiamo così titoli quali: "Ritrovare la grammatica della creazione", "Ecologia inumana", "Ecologia umanistica", "La fine dell'ecologia del progresso", "La creazione geme". Alcuni passaggi precedono di quasi dieci anni nel loro senso i capitoli del testo di

Francesco. Ad esempio laddove leggiamo:

- "Il riaccendersi delle coscienze è una delle finalità alla quale occorre offrire oggi la più ampia partecipazione. Una delle cause dei disordini ecologici attuali è senz'altro riconducibile alla mentalità antiumanistica che ha intrapreso uno dei più grandi genocidi della storia...L'ecologia è umana o non è<sup>(22)</sup>."
- "Nella visione cristiana dell'ecologia l'uomo è all'origine dei disordini ambientali. Paradossalmente la causa prima del riscaldamento climatico va ricercata in questa era di raffreddamento interiore nella quale l'umanità sembra essersi inabissata.<sup>(23)</sup>"
- "Una ecologia convincente, cosciente dell'interdipendenza di ogni essere vivente e della destinazione

universale dei benefici provenienti dalla terra, passa attraverso una solidarietà rinnovata e una ripartizione di responsabilità tra nazioni, popoli, generazioni...L'ecologia ci invita non soltanto a non arricchirci a spese delle generazioni future, ma anche a privarci di qualcosa per la loro sicurezza. E questa non può chiamarsi allora ecologia sociale o ecologia condivisa?<sup>(24)</sup>".

Riavvicinandoci alla *Laudato si'*, le ultimissime pagine - in questo stile narrativo citato di tipo plurale - vengono dedicate da Francesco a due preghiere: la prima, già evocata, "Per la nostra terra" è rivolta a credenti di ogni religione e ai non credenti di buona volontà; la seconda, per ora una cristianità dalla parte del "creato". Ebbene, in questi versi non risuonano forse i passi precedenti di un vescovo francese ecologista, già tre anni prima anticipatore dell'enciclica? In particolare, quando al

paragrafo 246 leggiamo,

tratto dalla prima preghiera:

*...O Dio dei poveri,  
aiutaci a riscattare gli abbandonati  
e i dimenticati di questa terra  
che tanto valgono ai tuoi occhi.  
Risana la nostra vita,  
affinché proteggiamo il mondo  
e non lo deprediamo,  
affinché seminiamo bellezza  
e non inquinamento e distruzione...*

E dalla seconda:

*Ti lodiamo, Padre, con tutte le tue creature,  
che sono uscite dalla tua mano potente,  
sono tue, e sono colme della tua presenza  
e della tua tenerezza.  
Laudato si'...  
Risveglia la nostra lode e la nostra gratitudine  
per ogni essere che hai creato.  
donaci la grazia di sentirci intimamente uniti  
con tutto ciò che esiste...  
Illumina i padroni del potere e del denaro  
perché non cadano nel peccato dell'indifferenza,  
amino il bene comune, promuovano i deboli,  
e abbiano cura di questo mondo che abitiamo.  
I poveri della terra stanno gridando...*

Ritengo, infine, che questo rapido percorso alla ricerca degli antefatti della *Laudato si'* ci consenta, come laici e non credenti, di meglio ricostruire sia la grande novità dell'enciclica, sia i motivi di una auspicabile alleanza civile con chi è mosso dalle ragioni della fede, per il bene comune di una terra in grande progressivo pericolo.

(21) D. Rey, *Peut-on être catho et écolo?*, Ed Artège, Perpignan, 2012. Traduzioni mie anche le successive citazioni.

(22) *Ibidem*, p. 33.

(23) *Ibidem*, p. 55.

(24) *Ibidem*, pp. 70-71.



## COP21 CONTRO IL RISCALDA- MENTO DEL PIANETA

Gianni Silvestrini ●



**Guarda anche il video:  
LUCI ED OMBRE DELL'ACCORDO  
SUL CLIMA** (19 marzo 2016)

Tavola rotonda organizzata e coordinata da Gennaro Aprea. Interventi di: Mario Agostinelli, Daniele Pernigotti, Valentino Piana, Andrea Poggio, Gianni Silvestrini

<http://www.casadellacultura.it/videoincontro.php?id=1677&t=stream1>



### L'ampiezza della sfida, gli interessi consolidati, le potenzialità del cambiamento

“I fossili sono stati posti dalla parte sbagliata della storia” ha dichiarato il direttore di Greenpeace International, Kumi Naidoo, alla fine delle negoziazioni sul clima di Parigi. In effetti, per raggiungere gli obiettivi indicati, oltre due terzi delle riserve di carbone, petrolio e metano dovrebbero rimanere nel sottosuolo. Queste sono, infatti, le indicazioni della comunità scientifica adottate dai responsabili politici dei 195 paesi che hanno firmato l'Accordo sul Clima nel dicembre 2015, al fine di evitare esiti catastrofici. Ma si tratta di obiettivi per-

seguibili? Fino a un paio di anni fa, con le emissioni di CO2 che tra il 1990 e il 2013 avevano visto un balzo del 56%, avremmo parlato di “wishful thinking”. Ma la situazione sta evolvendo rapidamente: nel 2014 e 2015, l'economia mondiale è cresciuta mentre le emissioni si sono stabilizzate. Vedremo nei prossimi anni se il disaccoppiamento tra crescita economica e gas climalteranti si accelererà. Perché ciò avvenga occorre che prosegua la decarbonizzazione delle attività esistenti: energia elettrica generata sempre più da fonti rinnovabili, edifici riqualificati con consumi di fossili ridotti del 60-80%, mobilità elettrica in sostituzione di quella dominante. Ma, dinamica altrettanto importante, i nuovi investimenti nei paesi in via di sviluppo e di transizione - dai trasporti all'edilizia, dalla generazione elettrica alle industrie - dovranno diventare sempre più “leggeri”, cioè sempre meno basati sui combustibili fossili. Si tratta di una sfida che mette in discussione inte-



ressi enormi, ma che può essere vinta.

Una nota di speranza viene dagli ultimi dati sul fronte del buco dell'ozono, la prima emergenza ambientale globale che l'umanità ha dovuto affrontare. Infatti, la sua superficie si è ridotta tra il 2000 e il 2015 di oltre 4 milioni di km2, un'area superiore a quella dell'India. A fronte di un grave rischio per le specie viventi, si è infatti riusciti a mettere progressivamente al bando i CFC, i gas responsabili della rarefazione dell'ozono stratosferico, prezioso per l'attenuazione della radiazione ultravioletta.

Certo, la sfida climatica implica sforzi enormemente più grandi, considerato che in questo caso si tratta di rimettere in discussione non l'uso dei clorofluorocarburi, ma quello dei combustibili fossili che alimentano la civiltà moderna.

Il successo nei confronti dell'ozono fa comunque capire come l'umanità sia in grado di affrontare sfide globali.

### Cosa è cambiato dopo Parigi

Dopo la COP21 sono molti i segnali che indicano come sia in atto un'accelerazione della transizione energetica. Un primo elemento riguarda il declino del carbone. Un fatto considerato impen-sabile fino a poco tempo fa, quando tassi annui di crescita del 4% avevano reso questo combustibile responsabile di quasi la metà delle emissioni mondiali di CO2 legate all'impiego dei combustibili fossili. Ma lo scenario è rapidamente cambiato.

Negli Stati Uniti negli ultimi due anni i consumi di carbone sono calati del 13%, un crollo che ha comportato

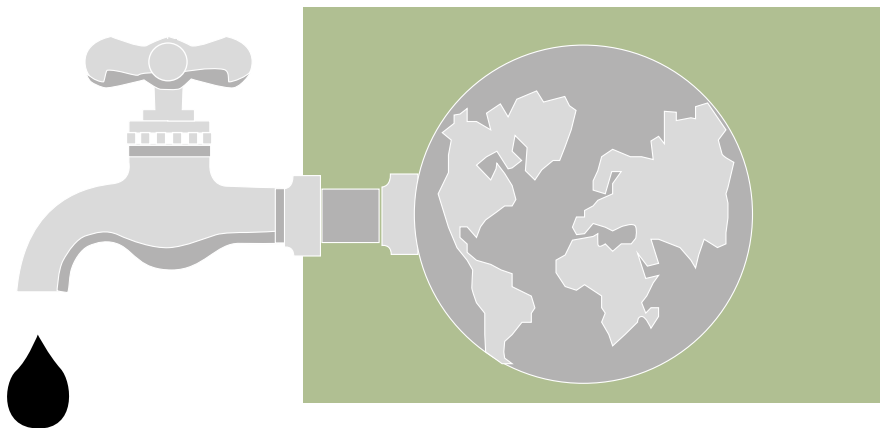
il fallimento delle due più grandi società di estrazione di questo combustibile, la Peabody e la Arch.

In Cina il calo dell'ultimo biennio è stato del 6% ed è destinato a proseguire. Pechino ha infatti deciso di bloccare la costruzione di 250 centrali a carbone.

Una scelta forte, accompagnata dall'annuncio della chiusura di un migliaio di miniere e della sospensione dell'avvio di nuove estrazioni.

Altre trasformazioni radicali sono in vista nel settore del trasporto. Ancora una volta risultano decisive le decisioni di alcuni governi. Le date proposte recentemente da Norvegia e Olanda per eliminare la vendita di veicoli





a benzina o gasolio (2025), ma soprattutto la scadenza del 2030 in discussione in India e in Germania, sono messaggi forti in grado di accelerare le scelte industriali sulla mobilità elettrica ed innescare un effetto a valanga.

Un terzo settore che segnala la rapidità dei cambiamenti è quello delle rinnovabili che nell'ultimo quinquennio hanno visto investimenti mondiali nella generazione elettrica doppi rispetto a quelli destinati alle centrali termoelettriche e che nei prossimi anni aumenteranno la loro quota di mercato. Per finire, va sottolineato una novità che non riguarda una

tecnologia o un combustibile, ma importanti settori del mondo finanziario. Parliamo di istituzioni, fondi e istituti bancari, che stanno trasferendo colossali risorse dal mondo dei combustibili fossili e quello delle tecnologie verdi.

Così la Banca mondiale ha deciso di dedicare il 28% dei propri fondi a interventi climatici. Ancora più drastica la posizione della banca statunitense JP Morgan Chase che non intende più finanziare miniere o centrali a carbone nei paesi Ocse, progetti che vengono accomunati al lavoro minorile tra le "transazioni proibite".

### Gli elementi basilari per il successo dell'impegno contro il riscaldamento del pianeta

Le forze in grado di generare i cambiamenti necessari a vincere la sfida climatica possono essere per semplicità raggruppate su tre livelli tra loro interagenti. Il primo, e il più importante, riguarda i cittadini consapevoli. Il secondo livello è quello delle istituzioni, le cui scelte sono decisive per accelerare la transizione. Il terzo riguarda gli strumenti, tecnologie sempre più efficienti e meno costose, che rendono praticabile il percorso di decarbonizzazione.

### Tirare il freno a mano: il ruolo dell'opinione pubblica

La consapevolezza dei rischi che corre l'umanità induce i cittadini a sollecitare un impegno crescente da parte delle autorità e a riflettere sugli stili di vita, fino a mettere in discussione gli stessi interessi dei gruppi

"fossili".

Parliamo della principale forza di cambiamento, destinata ad influenzare tutte le altre, ad iniziare dalla sollecitazione nei confronti dei governi locali, regionali e nazionali per l'adozione di misure coerenti con l'ampiezza della sfida.

Non è un caso che i paesi con le politiche climatiche più incisive sono quelli con un'opinione pubblica sensibile, motivata e partecipe. C'è poi un'altra area importante dell'azione dei cittadini, quella delle scelte individuali. Pensiamo alla trasformazione del mercato degli elettrodomestici verso le classi più efficienti o al successo del car sharing. Del resto, i cambiamenti comportamentali dall'alimentazione alla mobilità saranno fondamentali per il percorso di contrasto climatico. Pensiamo all'impatto della riduzione dell'uso della carne o dell'impiego su larga scala delle biciclette.

Infine, l'azione dal basso può incrinare le basi di poteri forti, come hanno dimostrato in passato i successi

contro il nucleare e oggi quelli contro le trivellazioni nell'Artico o l'affermarsi della campagna "divest fossil" volta a disinvestire capitali dalle multinazionali che operano nel carbone e nel greggio per indirizzarli verso tecnologie pulite.

Cuore dell'impegno, dalle mobilitazioni collettive ai cambiamenti comportamentali, è l'accesso alle informazioni. La sensibilizzazione dell'opinione pubblica deriva infatti dai dati sempre più precisi e preoccupanti sui rischi climatici forniti dalla comunità scientifica e dai movimenti ambientalisti che pongono ormai il riscaldamento globale al centro delle loro campagne. Un ruolo crescente è inoltre svolto dalle religioni, come ci ricorda la rivoluzionaria enciclica *Laudato si'* che ha sollecitato una forte tensione etica visto che il cambiamento del clima è destinato a colpire con più forza le popolazioni più deboli e le generazioni future. Decisivi nella diffusione delle informazioni sono i vari media, dalle riviste scientifiche,



fino ai social gestiti da gruppi di base. In questo ambito, va sottolineato criticamente il ruolo di molti giornali e televisioni che difficilmente riescono a fornire informazioni approfondite senza cadere nel sensazionalismo o che danno spazio a posizioni “negazioniste” che confondono l’opinione pubblica. Un rischio quest’ultimo particolarmente avvertito negli Usa, dove il ruolo di lobbies fossili per inquinare il dibattito è stato più volte documentato.

### Istituzioni, decisive per concertare le azioni sul clima

Il Comune di Milano ha introdotto l’accesso a pagamento del centro e favorito la diffusione del car sharing e dell’uso della bicicletta. Il calo dell’inquinamento e del numero di auto dimostra l’efficacia di queste misure. Tra il 2011 e il 2014 il numero di autoveicoli immatricolati è calato del 5%. La Norvegia ha adottato una politica estremamente favorevole alla diffusione della mo-

bilità elettrica e anche in questo caso, il successo è chiaro: oggi, ogni tre immatricolazioni nel paese scandinavo, una riguarda un’auto elettrica. Alzando la scala dei livelli istituzionali, l’Europa, indicando dopo il Protocollo di Kyoto un obiettivo legalmente vincolante al 2020 per le rinnovabili, le ha trasformate da fonti marginali a elementi centrali della transizione energetica mondiale. La copertura del 20% dei consumi finali, che implicava una generazione “green” di oltre un terzo dell’elettricità del continente, ha infatti determinato una corsa accelerata nella installazione di eolico e fotovoltaico tale da far crollare i prezzi e consentire una diffusione su larga scala di queste tecnologie. Per finire, ricordiamo l’Accordo di Parigi che, definendo limiti ambiziosi sull’incremento di temperatura del pianeta ed obbligando tutti i paesi a delineare percorsi di contenimento delle emissioni, sta determinando lo spostamento di investimenti per centinaia di miliardi di dollari

dal mondo dei combustibili fossili verso quello delle rinnovabili, dell’efficienza energetica, della mobilità sostenibile.

E sarà sempre una decisione sovranazionale, quale l’introduzione di una carbon tax su larga scala che potrebbe avvenire nell’arco di un decennio, a determinare l’accelerazione indispensabile per eliminare i combustibili fossili verso la metà del secolo.

Dunque, la pressione dell’opinione pubblica spinge le autorità ad agire consentendo di ottenere risultati altrimenti assolutamente impensabili. E il taglio delle emissioni viene reso possibile dalla diffusione di alcune tecnologie che per la loro efficacia, per il loro impatto sulle strutture preesistenti, sono definite “dirompenti”.

### Disruptive technologies: lo strumento per tagliare radicalmente le emissioni

Tagliare di dieci volte i prezzi dell’elettricità solare nell’ar-

co di 15 anni: salvo una minoranza di ambientalisti, nessuno avrebbe scommesso su una simile incredibile dinamica. Eppure oggi si firmano contratti per centrali che diventeranno operative fra 2-3 anni con valori per la cessione dell’energia fotovoltaica di 30-50 €/MWh. Analogamente, in un numero crescente di paesi si realizzano parchi eolici che generano elettricità a prezzi più bassi di quelli delle centrali termoelettriche. E potremmo continuare con i Led che stanno imponendosi nel settore dell’illuminazione o delle batterie che fanno intravedere il prossimo boom dell’auto elettrica e dell’abbinata fotovoltaico più accumulatore.

Ed è proprio questa dinamica a far ritenere credibili gli ambiziosi scenari delineati alla COP21. Non a caso due iniziative laterali varate a Parigi, Mission Innovation e Breakthrough Energy Coalition, prevedono un forte incremento dei fondi pubblici e privati per accelerare l’introduzione delle nuove tecnologie.



## COP21 ACCORDO DI PARIGI: È GIÀ ORA DI RIPARTIRE

Daniele Pernigotti ●



**Guarda anche il video:  
LUCI ED OMBRE DELL'ACCORDO  
SUL CLIMA** (19 marzo 2016)

Tavola rotonda organizzata e coordinata da Gennaro Aprea. Interventi di: Mario Agostinelli, Daniele Pernigotti, Valentino Piana, Andrea Poggio, Gianni Silvestrin

<http://www.casadellacultura.it/videoincontro.php?id=1677&t=stream1>



Rio, Kyoto, Copenaghen e Parigi: quattro città che condensano 24 anni di politica internazionale sul cambiamento climatico. Percorso che ha preso avvio nel lontano 1992, in Brasile. Mentre in Italia iniziava a scricchiolare la prima Repubblica, con i primi passi di Tangentopoli e la Democrazia Cristiana per la prima volta sotto la soglia del 30%, a Rio prendeva forma l'UNFCCC ●, il tavolo dell'ONU sui cambiamenti climatici. Bisognerà aspettare la COP, incontro annuale dell'UNFCCC, del 1997 in Giappone, per arrivare al primo atto concreto di riduzione delle emissioni globali di gas a effetto serra (GHG), anche se ancora simbolico nei numeri. Il Protocollo di Kyoto ● fatica, però, a decollare a causa della sorprendente retromarcia degli USA ed entrerà in vigore solo nel 2005. Nel frattempo la Cina, in compagnia delle altre economie emergenti,



[http://unfccc.int/essential\\_background/convention/items/6036.php](http://unfccc.int/essential_background/convention/items/6036.php)



[http://unfccc.int/kyoto\\_protocol/items/2830.php](http://unfccc.int/kyoto_protocol/items/2830.php)



inizia a essere responsabile di una quota sempre più rilevante delle emissioni complessive del pianeta. È palese a tutti la necessità di andare oltre a un Protocollo di Kyoto non in grado di coinvolgere USA e Cina e caratterizzato da impegni risibili di riduzione globale delle emissioni di GHG. È altrettanto evidente che la costruzione, su base consensuale, di un nuovo accordo mondiale sul clima rappresenta una sfida mondiale di particolare complessità, che richiederà un negoziato lungo e complesso.

Si arriva così al vertice di Copenaghen, nel 2009, con l'ambizione di spartire la torta delle necessarie riduzioni di GHG tra i vari paesi in base alle responsabilità, storiche e presenti, delle emissioni complessive e alle rispettive capacità e possibilità economiche. La difficoltà di stabilire le dimensioni delle "fette di torta" da assegnare ai diversi paesi e la discutibile gestione della presidenza danese hanno però portato al pieno falli-

mento della COP15.

Bisognerà quindi aspettare fino alla COP21 dello scorso dicembre per portare a termine, con l'Accordo di Parigi ●, il percorso di superamento del Protocollo di Kyoto. Successo in parte dovuto anche al ridimensionamento delle aspettative messe in campo in precedenza a Copenaghen.

Infatti, invece che stabilire dall'alto gli impegni di riduzione delle emissioni da assegnare a ogni paese, si è preferito usare un approccio dal basso, basato sugli impegni di riduzione intrapresi volontariamente dagli stessi paesi (INDC) ●. Il cambio di strategia ha consentito di arrivare al successo politico, ma siamo ancora lontani da quanto la scienza ritiene necessario per una seria riduzione della deriva climatica.

Anche se l'Accordo di Parigi ribadisce la volontà politica internazionale di mantenere l'innalzamento della temperatura "ben al di sotto dei 2°C", auspicando addirittura il rispetto della soglia di 1,5 °C, gli impegni ad



[http://unfccc.int/paris\\_agreement/items/9485.php](http://unfccc.int/paris_agreement/items/9485.php)



<http://www4.unfccc.int/submissions/INDC/Submission%20Pages/submissions.aspx>

oggi sottoscritti difficilmente riusciranno a mantenere l'innalzamento della temperatura al di sotto di 2,7°C. È proprio questa la ragione per cui l'accordo raggiunto lo scorso dicembre non deve in alcun modo essere visto come il traguardo finale della politica mondiale, ma il punto di partenza di un nuovo percorso destinato a segnare una netta evoluzione, se non una rivoluzione, del mondo così come lo conosciamo oggi.

A partire dai combustibili fossili, destinati a un utilizzo futuro sempre più marginale. I dati sono chiari, se vogliamo rispettare la soglia dei 2°C d'innalzamento della temperatura dovremmo lasciare sotto terra anche la grande maggioranza dei combustibili fossili i cui giacimenti sono già conosciuti.



[http://www.collectif-scientifique-gaz-de-schiste.com/fr/accueil/images/pdf/texteschoisis/McGlade\\_et\\_al-2015-Nature.pdf](http://www.collectif-scientifique-gaz-de-schiste.com/fr/accueil/images/pdf/texteschoisis/McGlade_et_al-2015-Nature.pdf)

Dato sicuramente sorprendente di cui sono però consapevoli tanto gli attori politici che di mercato.

Non a caso Obama ancora prima della COP21, ma dopo la firma dell'accordo bilaterale con la Cina dello scorso settembre,

ha negato prima l'autorizzazione alla costruzione del discusso oleodotto Keystone, che avrebbe dovuto collegare gli USA con i giacimenti di sabbie bituminose canadesi, e poi la ricerca di combustibili fossili nell'Artico.

Il Presidente americano dimostra così di avere compreso come non abbia senso investire su strutture destinate a segnare il futuro energetico di un paese, quando il ruolo della risorse in gioco è destinato a essere sempre più rappresentativo della nostra storia passata. Segnali di un'evoluzione in essere che giungono ormai anche dalla stessa industria dei combustibili fossili. Non a caso le compagnie petrolifere europee sono arrivate compatte, prima della COP21, a chiedere l'introduzione di una car-



<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2015/09/25/us-china-joint-presidential-statement-climate-change>



<http://www.cbc.ca/news/business/keystone-xl-pipeline-obama-1.3307440>



<https://www.theguardian.com/world/2015/oct/16/obama-blocks-new-arctic-oil-drilling-cancels-leases>



<http://www.telegraph.co.uk/business/2016/04/25/saudi-arabias-aramco-valued-at-more-than-1-trillion-ahead-of-sto/>



<http://www.aequilibria.com/rapporto-unep-le-rinnovabili-sono-gia-il-presente-della-produzione-di-energia/>

bon tax.

L'Arabia Saudita ha invece iniziato a mettere sul mercato la compagnia nazionale Aramco e ha definito l'obiettivo di arrivare entro il 2030 ad avere installato una capacità produttiva di energia rinnovabile pari a 9,5 GW.

Nel frattempo gli investimenti a favore delle fonti fossili galoppiano, anche in assenza di incentivi per la loro promozione. Nel 2015 a livello mondiale le fonti rinnovabili hanno ricevuto il doppio degli investimenti rispetto a quelle fossili, con la Cina a guidare la quota di investimenti rinnovabili.

La "rivoluzione verde" dell'energia è un dato di fatto di cui si potranno discutere i tempi, ma non l'esito finale. Secondo Tony Seba, autore di *"Clean Disruption of Energy and Transportation"*, stiamo già attraversando un cambiamento nella produzione di energia e nei trasporti che può ricordare quello verificatosi all'inizio del secolo scorso. Allora in una trentina d'anni molte città avevano visto le auto-





<http://www.theatlantic.com/politics/archive/2015/06/big-oil-companies-want-a-price-on-carbon-heres-why/446637/>



[http://www.pv-magazine.com/news/details/beitrag/saudi-arabia-announces-new-renewable-energy-target-with-few-details-of-deployment\\_100024304/#axzz4D3FQsJTn](http://www.pv-magazine.com/news/details/beitrag/saudi-arabia-announces-new-renewable-energy-target-with-few-details-of-deployment_100024304/#axzz4D3FQsJTn)



<https://www.youtube.com/watch?v=Kxryv2XrnqM&feature=youtu.be>

vetture sostituire completamente il trasporto a cavallo. Secondo Seba, allo stesso modo i prossimi 15-20 anni vedranno le auto elettriche prendere il sopravvento su quelle a combustibili fossili. Interessante anche la campagna Divest , rilanciata e promossa attivamente dal *the guardian*, finalizzata a sottrarre ogni forma d'investimento a favore dell'industria dei combustibili fossili. Campagna a cui hanno aderito tanto i singoli cittadini quanto i grossi fondi di investimento, come quello sovrano norvegese, il più grande esistente al mondo, che conta 900 miliardi di dollari .

Un contesto così dinamico e determinato è la dimostrazione che la realtà ha ormai abbondantemente superato la politica. L'UNFCCC, in passato sempre capace di indicare la strada del cambiamento da intraprendere a livello planetario si è, di fatto, trovato a Parigi a rincorrere un mondo che stava già mutando la propria pelle, senza attendere le decisioni della politica.



<https://www.theguardian.com/environment/fossil-fuel-divestment>




<http://www.governo.it/media/rezzi-interviene-agli-stati-generali-sui-cambiamenti-climatici-e-sulla-difesa-del-territorio>



<https://www.theguardian.com/environment/2015/jun/05/norways-pension-fund-to-divest-8bn-from-coal-a-new-analysis-shows>

Ciò non toglie che il ruolo della politica resta comunque centrale a livello dei singoli paesi.

In Italia, ad esempio, non vi sembra esser sempre la piena consapevolezza che la transizione verso le fonti rinnovabili e la *clean disruption* a favore dei mezzi di trasporto elettrici debbano essere un tema centrale dell'agenda odierna e non degli anni a venire .

Miopia che rischia di causare un ritardo rispetto alla necessità di avviare con urgenza una rivoluzione verde, quantomeno sul fronte dell'energia e dei trasporti, che sarà obbligatoria domani e rappresenta oggi un'opportunità.

Il grande sviluppo delle fonti rinnovabili degli anni passati sembra rappresentare una situazione estemporanea, invece che essere parte di un programma di medio lungo periodo con chiari obiettivi di sviluppo dell'energia a basso contenuto di CO2.

In termini ancora più macroscopici sorprende non vedere ancora stabilita una



data precisa da parte del Governo, o meglio ancora del Parlamento, entro cui il paese si impegna ad abbandonare del tutto l'utilizzo del carbone a scopo energetico. La situazione è ancora più critica sul fronte del trasporto, ove vi è la mancanza di ogni piano di sviluppo per la mobilità elettrica, in termini d'incentivi economici e d'infrastrutture. Approccio che trova curiosamente corrispondenza con la politica



<http://www.aequilibria.com/portfolio/co2-foreste/>

dell'azienda automobilistica "nazionale", che non ha mai fatto mistero di non credere particolarmente nello sviluppo della mobilità elettrica. Ovviamente la lotta al cambiamento climatico non può essere ridotta alla sola gestione dell'energia e della mobilità.

L'Accordo di Parigi, tocca i temi altrettanto importanti del trasferimento delle tecnologie pulite verso i paesi in via di sviluppo e del loro supporto finanziario.

Non bisogna poi dimenticare la lotta alla deforestazione attraverso il meccanismo del REDD+, che ha un ruolo centrale per la salvaguardia delle grandi foreste del pianeta , veri e propri polmoni in grado di assorbire enormi quantità di CO2, e lo sviluppo sostenibile di quelle stesse aree.

Vi è poi un punto che ha iniziato ad affacciarsi nel negoziato internazionale solo nelle ultime COP, ma è destinato nei prossimi anni ad assumere il ruolo centrale che merita: l'agricoltura.

I terreni, quelli agricoli in particolare, hanno la capacità

di assorbire quantità enormi di CO2, ancora maggiori di quella delle foreste.

Lo sviluppo industriale dell'agricoltura ha negli anni svuotato il terreno del contenuto di sostanza organica del suolo, con la corrispondente liberazione di enormi quantità di CO2 in atmosfera. Quegli stessi terreni sono così diventati oggi dei pozzi in grado di accumulare nel tempo una quantità enorme di CO2, attraverso lo stoccaggio della sostanza vegetale.

Per questo c'è da attendersi un forte incremento di attenzione verso l'agricoltura nei prossimi negoziati internazionali.

Ma intanto aspettiamo di vedere l'Accordo di Parigi compiere i primi passi nella giusta direzione.

## COP21 CITTÀ E SVILUPPO SOSTENIBILE

Valentino Piana ●



[http://www.asvis.it/public/asvis/files/SDGs\\_e\\_Target\\_-\\_Traduzione\\_ITA.pdf](http://www.asvis.it/public/asvis/files/SDGs_e_Target_-_Traduzione_ITA.pdf)



<http://www.washingtonexaminer.com/kerry-climate-change-fueled-syrian-refugee-crisis/article/2578035>

Concentratrici di problemi ed acceleratrici di soluzioni, le città devono diventare “sostenibili, resilienti, inclusive, sicure” (e quindi, rispettivamente, a zero emissioni; capaci di risollevarsi dopo alluvioni ed attentati; socialmente integrate eliminando povertà estrema e con un welfare universale efficiente; senza zone d’ombra su crimine organizzato, micro-criminalità ed incidenti): così almeno si sono impegnati i Paesi membri dell’ONU nel settembre 2015. Abbiamo quindici anni per mobilitare risorse ed intelligenze per raggiungere questo ed altri 16 **Obiettivi universali di sviluppo sostenibile** ●: un vero e proprio programma di governo che, partendo all’eliminazione di fame e povertà, fa leva su educa-

zione, salute e differenza di genere per garantire rispetto dell’ambiente, riduzione delle disuguaglianze dentro e tra le nazioni, sviluppo materiale, pace e democrazia. In parallelo su tutti i Paesi, questi Obiettivi hanno indicatori quantitativi e qualitativi per monitorarne il progresso; per quanto riguarda le città sono la percentuale di cittadini con facile accesso a servizi di trasporto pubblico, la percentuale di raccolta differenziata, la presenza di pianificazione strategica, la quota di finanziamenti per operazioni di efficientamento energetico degli edifici esistenti, i livelli medi di PM2.5 e PM10, i delitti contro le donne e vari altri.

Ma un miglioramento su un Obiettivo aiuta tutti gli altri. E viceversa. Le città giocano un ruolo di forte acceleratore dei processi politici, nel bene e nel male. Quando va in crisi la città, si impenna la violenza e si mettono in moto derive disastrose.

Si pensi alla siccità del Mediterraneo orientale, ● **eccezionalmente lunga**



a **causa del riscaldamento globale** ● che ha travolto l’equilibrio in Siria tra surplus agricolo e clientelismo urbano: i raccolti sono crollati, i contadini sono fuggiti in città, le periferie si sono ingolfate, il regime non ha avuto più niente per compensare il suo pugno di ferro. Ispirata dalla Primavera Araba delle altre nazioni, è iniziata la guerra civile, producendo **oltre sette milioni di sfollati interni e circa quattro milioni di profughi all’estero** ●. A catena, le classi medie impoverite (per tutt’altre ragioni) di Europa, Inghilterra e Stati Uniti si sono spaventate (di questi ed altri migranti, delle efferatezze del terrorismo a Parigi ed altre città) ed uno spostamento a destra minaccia, ancora una volta, le fondamenta della convivenza pacifica.

I cambiamenti climatici esacerbano problemi esistenti, mettono a nudo ferite che teorie rigidamente liberiste ed ottusamente “austere” ed elitiste non possono curare, producendo piuttosto una



<http://www.climalteranti.it/2015/05/04/come-i-cambiamenti-climatici-hanno-influito-sulla-guerra-in-siria/>



<http://www.accordodiparis.it/>



<http://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-syria-refugees-idUSKCN0PJ0EF20150709>



<https://www.demconvention.com/wp-content/uploads/2016/07/Democratic-Party-Platform-7.21.16-no-lines.pdf>

frattura sociale che culture dell’odio esasperano, dando un esito disastroso a problemi che possono essere affrontati solo insieme e con un’ampia batteria coerente di azioni, come quelle indicate dagli Obiettivi Universali di Sviluppo Sostenibile.

Ecco perché **l’Accordo di Parigi sul clima** ● è lungi dall’essere solo uno dei tanti punti di un programma da Ministero dell’Ambiente, alla pari di panda e sacchetti di plastica: è la sovversione intenzionale del modello energetico petrolifero e carbonifero, foriero di guerre dalla Ruhr al Kuwait, a vantaggio delle rinnovabili, che già dominano gli investimenti.

Quando gli Stati Uniti imboccano la strada delle energie pulite al 100%, come già recita **la nuova piattaforma del Partito Democratico** ●, non c’è più borghesia progredita che possa mettere la testa sotto la sabbia.

### L'Accordo di Parigi sul clima, Traduzione italiana e commento a cura di Valentino Piana

<http://www.accordodiparigi.it/accordodiparigi-cop21-traduzioneitaliana%2Bcommento.pdf>



### Guarda anche il video: LUCI ED OMBRE DELL'ACCORDO SUL CLIMA (19 marzo 2016)

Tavola rotonda organizzata e coordinata da Gennaro Aprea. Interventi di: Mario Agostinelli, Daniele Pernigotti, Valentino Piana, Andrea Poggio, Gianni Silvestrin

<http://www.casadellacultura.it/videoincontro.php?id=1677&t=stream1>



Occorre fare delle **scelte**. E le città devono essere pioniere di questa direzione, basata sulla scienza e sul buon senso. In Italia, Milano fu nell'Ottocento il primo luogo dell'illuminazione a gas e dell'utilizzo dell'idroelettrico, ancor oggi principale energia rinnovabile in Italia, quindi ancora da qui dovremmo cercare di far riprendere il cammino verso l'efficienza energetica e le rinnovabili, estenderlo alla mobilità elettrica a zero emissioni, con politiche e misure innovative.



<http://www.edizioniambiente.it/ebook/1115/il-mondo-dopo-parigi/>

Ed a sua volta occorre partire dal basso (rigenerazione urbana a consumo di suolo zero, **ecoquartieri**, ecc.) per produrre città all'altezza delle sfide.



<http://ecoquartierperitalia.it/>

Questo non per chiudersi in esperimenti locali fini a sé stessi; ma per entrare in rapida sintonia con azioni in parallelo. Se l'India riesce a far piantare 50 milioni di alberi in un solo giorno, forse anche l'Italia dovrebbe riuscire a far cambiare tutte le lampadine di una città in una settimana.



[http://www.huffingtonpost.com/entry/uttar-pradesh-india-plants-50-million-trees-24-hours-world-record\\_us\\_57893281e4b03fc3ee50ce05](http://www.huffingtonpost.com/entry/uttar-pradesh-india-plants-50-million-trees-24-hours-world-record_us_57893281e4b03fc3ee50ce05)



<http://climateaction.unfccc.int/>



<http://www.ipcc.ch/report/sr15/>

Di città in città, l'azione si fa coalizione. Gli impegni che stanno fioccano al **NAZCA (Non-state actor zone for climate action)**

di città, regioni, società civile, soggetti privati e finanziatori, opportunamente rivisti al rialzo, **possono fare la differenza** tra i 3 gradi e quel "grado e mezzo di riscaldamento globale" che è oggetto dell'imminente **Rapporto Speciale dell'IPCC**, in vista del quale anch'io ho dato **qualche suggerimento**.



<http://www.oeko.de/oekodoc/2554/2016-079-de.pdf>



<http://www.economicwebinstitute.org/essays/Paris-Agreement-and-IPCC-Special-Report.doc>

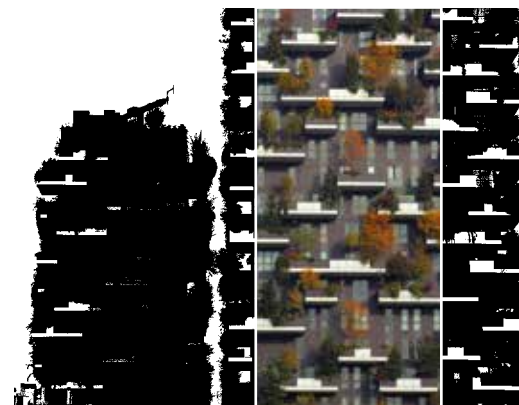
Se lavoriamo bene insieme, diffondendo buone pratiche di sistema (es. **adozione di nuove tecnologie pagate dai non-adozzanti, promozione televisiva gratuita delle tecnologie e dei comportamenti a zero emissioni, giornate di mobilitazione tematica, sistema innovativo verde**) possiamo farcela. Ed i nostri figli - e non solo i nostri - ci ringrazieranno.



<http://www.economicwebinstitute.org/essays/innopolicymitigationcat.htm>



## IL VERDE NEL GRIGIO. UNA TEORIA DELL'INNESTO



46

Leonardo Caffo ●

**“Scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla”**

*Anna Maria Ortese*

Urbanistica, filosofia e pseudo-problemi ambientali

1. Milano, stazione Porta Garibaldi: sceso dal treno, dal solito binario 13 che ospita il treno veloce da Torino a Milano, vedo svettare sopra ogni altro edificio due torri un po' verdi e un po' grigie: il “Bosco verticale” progettato dallo studio Stefano Boeri Architetti. Sembra “solo” un grattacielo pieno di piante mentre invece è un lavoro complesso che si inquadra dentro una più ampia narrazione. Partiamo da lontano: l'architetto del paesaggio Gilles Clément ha evidenziato una contraddizione troppo spesso

ignorata che ha tentato di risolvere con la locuzione «alternativa ambiente»<sup>(1)</sup>. Preso atto del complesso di problemi che cadono sotto la descrizione di “questione ambientale” abbiamo speso due alternative non risolutive: da un lato l'ecologia profonda (e simili) che con il suo insieme di argomenti anti-sistemici e radicali crea un impasse e una impossibilità per le azioni pratiche, mentre dall'altro la “green economy” che altro non è che una trasformazione capitalistica di certe istanze per assorbirne delle altre (la dittatura del biologico, piuttosto che l'assurdo paradosso che vede anche

un candidato di un piccolo comune proporre la sua teoria per sconfiggere gli effetti dell'antropocentrismo sul clima). Molti anni prima Gilles Clément aveva proposto la fortunata idea di «terzo paesaggio»<sup>(2)</sup>, antenato di questo tertium-datur: uno spazio di ibridazione tra tessuto urbano e natura selvaggia in cui la seconda, assecondata e lasciata libera di esprimersi, riesce a ridare il senso dell'assurda frattura “natura vs. cultura” che sta alla base della questione ambientale stessa.

1 Cfr. G. Clément, *L'alternativa ambiente*, Quodlibet, Macerata 2016.

2 Id. *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005.

2. Per adesso il grattacielo un po' verde e un po' grigio resta poco comprensibile: magari in primavera lo troviamo bellissimo, quando il verde la fa da padrone, mentre in inverno, quando per ovvi motivi c'è più grigio che altro, ci sembra una costruzione anonima. La questione ambientale è il motivo per cui nell'autunno del 2015 si è tanto discusso di un evento parigino: la COOP 21 - ovvero la più imponente conferenza sul clima mai verificatasi. Si è preso atto di un problema: l'impatto di Homo Sapiens sull'ecosistema, o meglio e più tecnicamente sull'insieme degli ecosistemi, è

insostenibile: allevamenti intensivi<sup>(3)</sup>, spreco di acqua, coltivazioni estensive, ecc. hanno causato una serie di danni collaterali che rischiano di mettere a repentaglio la nostra sopravvivenza su questo pianeta. Prima di ritornare al misto di colori grigio/verde vorrei provare a rendere esplicita una contraddizione nascosta: la questione ambientale è un pseudo-problema perché in realtà, anche nelle forme più radicali di ecologie, è sempre della questione umana che stiamo discutendo. L'idea che la nostra preoccupazione derivi anche dalla possibile diminuzione della biodiversità è falsa, se non in relazione al fatto quasi banale secondo cui una consistente perdita di biodiversità significa anche perdita della nostra stessa vita.

3 Si veda a tal proposito il documentario “Cowspiracy: The Sustainability Secret” del 2014 prodotto e diretto da Kip Andersen e Keegan Kuhn.

**3.** Giappone, 11 marzo 2011. I reattori 1, 2 e 3 della centrale nucleare Fukushima Dai-ichi sono attivi quando un terribile terremoto sorprenderà l'isola di Honsh. Il disastro è immane. Sono passati cinque anni dopo l'abbandono dell'area e lo scenario che ci si para davanti è il seguente:

Non sembra, onestamente, l'immagine di una tragedia: eppure lo è. In questa immagine c'è ciò che intendo come pseudo-problema della questione ambientale. Nonostante il terribile impatto nucleare, in cui l'antropocene ha forzato <sup>(4)</sup> l'ecosistema locale, la biodiversità ha ripreso i suoi spazi: la

natura è tornata padrona non appena Homo Sapiens ha fatto un passo indietro. La morale della favola? La questione ambientale, eliminato l'uomo, non è più una questione: questione ambientale significa, anche nelle forme più biocentriche e meno antropocentriche di etiche della terra<sup>(5)</sup>, la



questione dell'uomo senza un ambiente favorevole ad accoglierlo. La nostra ipocrisia è smascherata da questa immagine che dopo l'ibridazione tra grigio e verde è uguale e contraria da quella da cui siamo partiti.

**4.** Torniamo a Porta Garibaldi: adesso sappiamo che quel verde non significa che l'umanità vuole salvare il mondo, che come mostrano le immagini di Fukushima si salverà da sé<sup>(6)</sup>, ma che l'umanità vuole sopravvivere magari aggiungendo a questa speranza anche quella che il mondo che ci troveremo ad abitare non sia un inferno ma un posto ancora accogliente. In questo senso la questione ambientale diventa una teoria dell'innesto: cercare di continuare a costruire, vivere e progettare, reintegrando parti della natura all'interno della nostra teoria del progetto. La «alternativa ambiente» è questa cosa qui: un ridimensionare e un integrare. Se l'ambiente collassa, collassa uno specie; se collassa il nostro ambiente, collassiamo noi; mentre collassiamo qualcuno potrebbe salvarsi cambiando comportamenti, usanze e attitudini: se questo accade potremmo addirittura trovarci dinanzi a una specie interna alla nostra specie<sup>(7)</sup>. Ma forse, questa

è un'altra storia: ovvero la storia dell'altro, quello che non è ancora venuto ma che presto potrebbe arrivare.



<sup>4</sup> P. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, Milano 2005.

<sup>5</sup> J. B. Callicott, *In Defense of the Land Ethic: Essays in Environmental Philosophy*, State University of New York Press, Albany 1989, pp. 75-99.

<sup>6</sup> *Altra cosa sarebbe dire che la questione ambientale comprende la questione animale e dunque oltre "al mondo" siamo interessati a salvare gli animali come singoli individui. In quel caso il sistema narrativo sarebbe completamente diverso - si veda in tal senso: O. Horta, *Una morale per tutti gli animali: al di là dell'ecologia*, trad. it. di M. Pettorali, a cura di L. Caffo, Mimesis, Milano - Udine 2014.*

<sup>7</sup> *Questa è la tesi che difendo in L. Caffo, *Il postumano contemporaneo*, Einaudi, Torino, in pubblicazione (2017).*

## CAMBIAMENTO CLIMATICO E MIGRAZIONI AMBIENTALI

50

Enza Roberta Petrillo ●

Li chiamano migranti ambientali, rifugiati climatici, eco-profughi. Etichette evanescenti e prive di un quadro giuridico di riferimento, la cui cifra distintiva, ad oggi, è data solo dalla dimensione forzata della mobilità. Dal 2008 circa 26,4 milioni di persone all'anno hanno abbandonato i luoghi di origine per sfuggire a siccità, inondazioni, carestie o innalzamento del mare. Soltanto nel 2014, secondo l'International Displacement Monitoring Centre <sup>(1)</sup> sono stati più di 19 milioni i migranti sfollati a seguito di calamità naturale. La geografia del disastro ambientale è trans-continentale. Le aree colpite vanno dal sud-est asiatico all'Africa saheliana, ma non escludono l'Europa, che ne-



gli ultimi sette anni ha visto aumentare notevolmente la mobilità determinata da fattori ambientali. Nel 2014, soltanto in Asia, regione che da sola ospita il 60 per cento della popolazione mondiale, 16,7 milioni di persone hanno abbandonato le proprie abitazioni a seguito di disastro. A fuggire, lì, come in Africa o in America Latina sono sempre i più poveri. In Bangladesh, uno studio recente di Zeter e Morrissey <sup>(2)</sup> ha evidenziato come l'erosione costante delle aree costiere e le esondazioni cicliche dei fiumi Brahmaputra e Teesta abbia indotto lo spostamento forzato di circa un milione di contadini all'anno verso le città più grandi. Per loro l'inurbazione è coincisa con la segregazione. L'assenza

di misure di sostegno sociale obbliga gli sfollati a vivere per strada e a come braccianti a un prezzo più basso di quello di mercato. Spesso le criticità ambientali si intrecciano con altri fattori di rischio come il sottosviluppo, le strutture statuali fragili o il perdurare di situazioni di conflitto o di transizione istituzionale. È il caso del Darfur il cui peggioramento progressivo delle condizioni climatiche è considerato un caso senza precedenti. Qui la riduzione delle precipitazioni ha trasformato in deserto milioni di ettari di territorio utilizzato per la pastorizia. Il deteriorarsi delle condizioni di vivibilità ha spinto migliaia di persone a migrare verso sud, inasprendo ulteriormente tensioni storiche tra pastori

nomadi e agricoltori stanziali. Gli impatti dei cambiamenti climatici in termini di spostamenti di massa e vulnerabilità umanitaria rappresentano una minaccia non solo per i paesi che devono gestire il problema dei profughi ambientali sul proprio territorio, ma anche per la sicurezza globale. Da anni diverse organizzazioni internazionali hanno avviato una riflessione sul ruolo del cambiamento climatico come *threat multiplier*, un moltiplicatore del rischio capace di intensificare situazioni socio-politiche già segnate dall'instabilità. Uno studio recente <sup>(3)</sup> ha, per esempio, evidenziato la diretta correlazione tra l'innescarsi della guerra civile in Siria con la siccità che, dal 2006 al 2011, si è abbattuta sul Paese. Un evento rovi-



noso che ha colpito oltre un milione e mezzo dei 22 milioni di abitanti e che ha provocato massicce migrazioni di contadini e allevatori verso le maggiori città siriane determinando un aggravio della conflittualità sociale. Dinamiche simili sono osservabili in Kenya, paese che da solo accoglie oltre 431.000 rifugiati somali fuggiti dalla siccità peggiore degli ultimi 30 anni e il cui processo di inurbazione ha innescato profonde tensioni sociali, affrontate dal governo con la recente sospensione degli ingressi nel paese per motivi umanitari.

Nonostante lo scenario sia più che preoccupante, soltanto di rado i piani di sviluppo e le politiche migratorie includono misure per i migranti ambientali. Ad oggi, nonostante un dibattito internazionale ormai pluriennale, ai rifugiati climatici non è riconosciuta alcuna titolarità umanitaria. Per questo, a soli sei mesi dalla COP21-la conferenza mondiale sul cambiamento climatico svoltasi a Parigi a dicembre dello scorso anno- il blando ottimismo che aveva contagiato le organizzazioni che si battono per i diritti dei migranti ambientali,

è solo un ricordo. Sebbene il testo finale approvato dal summit parigino riconosca l'impatto dei cambiamenti climatici sulle dinamiche migratorie, resta ad oggi lettera morta l'invito a creare una task force di esperti "ad evitare, minimizzare e gestire la mobilità umana derivante dagli effetti negativi dei cambiamenti climatici"<sup>(4)</sup>. Annaspamenti non dissimili da quelli a registrati a Bruxelles dove da più di dieci anni Commissione, Parlamento, Consiglio e Servizio Europeo per l'Azione Esterna dibattono sulle implicazioni umanitarie del



cambiamento climatico<sup>(5)</sup> senza aver raggiunto alcun approdo normativo cogente né sul fronte delle politiche migratorie, né su quello, evidentemente connesso, delle politiche di cooperazione sviluppo. Da anni il pressing del parlamento europeo a favore di un riconoscimento pieno della dimensione umanitaria delle migrazioni climatiche si scontra con la cautela politica mostrata da Consiglio e Commissione. L'ultimo atto è dello scorso 17 dicembre quando una risoluzione parlamentare ha chiesto "all'UE di partecipare attivamente al dibattito sul termine rifugiato climatico, compresa la sua eventuale definizione giuridica nel diritto internazionale o negli accordi internazionali giuridicamente vincolanti"<sup>(6)</sup>. Un monito, vano a dirsi, naufragato tra la riluttanza delle cancellerie europee a farsi carico di una mobilità che avviene principalmente a livello interno o intra regionale e riguarda per l'85% il sud del mondo.

(1) <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

(2) Zetter, R. & Morrissey, J. (2014) *Environmental Stress, Displacement and the Challenge of Rights Protection*. In: Martin S., Weerasinghe, S., and Taylor, A., (eds) *Humanitarian Crises and Migration: Causes, Consequences and Responses*. London: Routledge. Ch. 9.

(3) Kelley, C. P., Mohtadi, S., Cane, M. A., Seager, R., & Kushnir, Y. (2015). *Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought*. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 112(11), 3241-3246, <http://www.pnas.org/content/112/11/3241.abstract>

(4) United Nation, 12 dicembre 2015, *Adoption of the Paris Agreement*, p. 7, <http://unfccc.int/resource/docs/2015/cop21/eng/109.pdf>

(5) Si veda E. R. Petrillo (2015). *Environmental Migrations from Conflict Affected Countries: Focus on the EU Policy Response*, <http://www.thehaqueinstituteforglobaljustice.org/information-for-policy-makers/working-paper/working-paper-6-environmental-migrations-from-conflict-affected-countries-focus-on-eu-policy-response/>.

(6) Si veda <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P8-TA-2015-0470+0+DOC+XML+V0//IT>.



## ATTIVISMO TERRITORIALE PER INVERTIRE LA ROTTA

54 don Virginio Colmegna ●

L'immigrazione, oggi, è un dramma di fronte al quale non possiamo più restare indifferenti.

Personalmente, provo un sentimento in cui indignazione e compassione si sommano e si mischiano. Migliaia e migliaia di persone che lasciano le loro case, per sfuggire alla guerra, per scappare da dittature e terrorismo, per abbandonare luoghi in cui non pensano di avere un futuro. E che si trovano costretti a viaggi impossibili, lunghi e dolorosi, nei quali mettono a rischio la loro vita e vedono i loro compagni perderla, si trovano di fronte a muri e fili spinati, affrontano trafficanti e xenofobi. L'ostilità della popolazione nei loro confronti cresce e i governanti li trattano come numeri.

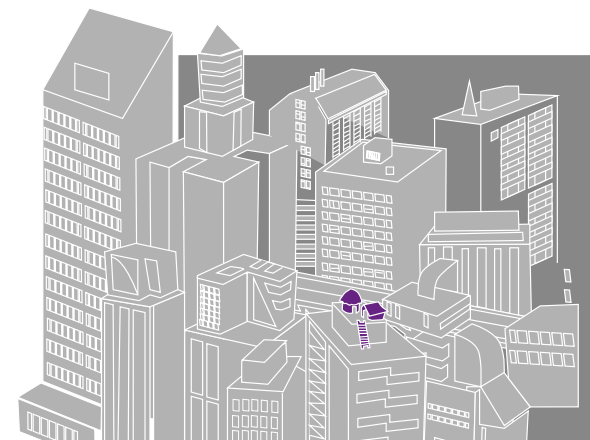
Eppure, credo che queste persone mettano in discussione la nostra cosiddetta civiltà. Che Europa è questa che cede alla paura e sviluppa il rifiuto? Che fine hanno fatto le nostre radici? E quale sarà il nostro futuro se continuiamo a comportarci in questo modo?

Di fronte al dramma dell'immigrazione credo sia davvero arrivato il momento di chiederci: è questa l'Europa che vogliamo? E la risposta non può essere l'ennesimo *no* frettoloso, scontato e distaccato che non si concretizza poi in qualche azione reale. Il fenomeno migratorio ci riguarda. E la tragedia che vede continuare a morire migliaia di persone ci appartiene. Sono infatti i segni più evidenti e gravi di quell'economia dello scarto dentro la quale viviamo. Sono le spie che ci ricordano quanto l'umanità, da troppo tempo, non si stia più ponendo il problema di custodire la Terra che ci è stata data, promuovendo la dignità di ogni essere vivente e alimentando così giustizia e fraternità. Al contrario, nel mondo globalizzato, il più sfrenato capitalismo neoliberista è diventato un'ideologia che tocca tutti gli ambiti della vita, pubblica e privata.

Ma che cosa possiamo fare per invertire questa tendenza? Limitarsi a pre-



sentare delle alternative non è più sufficiente. Per quanto difficile e, a prima vista, poco efficace, c'è bisogno di esperienze locali di condivisione, di lotta per l'uguaglianza e l'inclusione. E non si tratta di fare testimonianza, ma di lavorare in realtà certamente piccole, ma capaci di cogliere e concretizzare quel sentimento di cambiamento e utopia che è diffuso, che si percepisce, ma che non trova sbocchi e riscontri ai livelli più alti della società, dell'economia e della politica. Dato il contesto, fare questo significa intraprendere un cammino verso una meta che abbiamo ben chiara, ma alla quale non sappiamo quando arriveremo. Impegnarsi localmente, quindi, non significa pretendere di sconfiggere l'ingiustizia o sradicare la povertà, ma essere consapevoli di poterle arginare e ridurre, per invertire la rotta passo dopo passo, gesto dopo gesto. È una possibilità che tutti abbiamo. Ma che dobbiamo sentire anche come responsabilità, credenti e



non credenti insieme.

Personalmente, interpreto questa condizione come quella del pellegrino che cammina portando sempre nella sua bisaccia il linguaggio vivo delle Beatitudini, una continua sorgente di senso cui abbeverarsi per essere capaci di speranza e resistenza al tempo stesso. A darmi forza è la limpidezza del confronto col Vangelo e il riscoprire una tradizione millenaria di santità popolare, fatta di spiritualità e ascolto, di preghiera e vicinanza a quelle "vite di scarto", che sono state definite così da Zygmunt Bauman ma

che riecheggiano spesso anche nelle parole di papa Francesco.

Queste "vite di scarto" sono quelle dei miliardi di persone che, nei paesi in via di sviluppo, soffrono ancora la povertà più estrema, ma anche quelle dei cittadini del cosiddetto mondo sviluppato in cui le disuguaglianze aumentano a ritmi vertiginosi. L'economia, quindi, cresce, ma la povertà e la disuguaglianza non si riducono. In tutto il pianeta, si moltiplicano guerre, conflitti, attacchi contro le minoranze e i popoli indigeni. Ai quali vanno aggiunti i danni causati dal

cambiamento climatico e dalle devastazioni ambientali. Tutto ciò può sembrare troppo negativo, pessimistico e apocalittico per occuparcene. Tutto ciò, troppo spesso, ci appare lontano dalla nostra vita quotidiana. E invece no. Non è più il momento di sentirci estranei a quanto succede nel mondo, ma di emozionarci di nuovo per ciò accade a uomini e donne come noi. I sentimenti sono il primo passo per quell'attivismo territoriale di cui parlavo prima e che oggi è così necessario.

È solo indignandoci e superando la logica del "tanto non posso farci nulla" che possiamo far crescere, dal basso, un'altra visione del mondo e creare delle esperienze che la sostengano. È solo scandalizzandoci di fronte alle ingiustizie che possiamo tornare a dare un senso anche a quelle esistenze che sembrano non averne proprio perché "di scarto". È solo sentendo come nostra ogni negazione dei diritti umani che possiamo tornare a

dare valore alla dignità di ciascuna persona e, quindi, riaffermarne i diritti. La forza egemonica dell'economia di mercato ci spinge, sempre più, a considerare i poveri, i migranti e tutti gli esclusi soggetti superflui, fastidiosi, indesiderati. Queste persone diventano un problema da risolvere, magari escludendoli ulteriormente, allontanandoli dalla comunità, limitandoli in spazi chiusi e separati.

Il rischio, quindi, è illuderci di affrontare un lungo elenco di complesse questioni sociali come problemi di ordine pubblico, rendendole emergenze da istituzionalizzare. Si tratta di un richiamo forte, che riguarda da vicino tutti i cittadini e, in particolar modo, chi è impegnato in attività di sostegno e cura delle persone più fragili. Dobbiamo ricordarci sempre che l'impegno in favore degli esclusi deve essere anche uno stimolo al cambiamento e non un modo, subdolo e assistenziale, di confermare uno status quo inaccettabile.

Serve uno spirito critico forte anche nel mettere in campo

quelle azioni definite di solidarietà e, a volte, persino di bontà. Carità e giustizia sono un binomio inscindibile: unirle significa seguire un percorso di difesa dei diritti tortuoso e difficile, ma oggi quanto mai necessario.



A contrario di quanto sembra imporci il mondo contemporaneo, dobbiamo rimettere al centro le persone più fragili, per ripartire da loro e lottare insieme a loro, imparando dalla speranza con cui cercano riscatto e dalla determinazione con cui chiedono uguaglianza. In questa direzione, si è mosso anche Papa Francesco, prendendo posizioni molto chiare e nette sull'economia, in particolare in un passaggio illuminante della sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* a me molto caro. «Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della iniquità". Questa economia uccide», ha scritto France-

sco per mettere in guardia dagli effetti del liberismo sfrenato non solo in campo economico e finanziario. La teoria contrattualistica prosciuga la ricchezza delle relazioni umane perché si basa sull'individualismo esasperato, sull'io invece che sul noi, e quindi non fa crescere le comunità.

Al contrario, oggi più che mai, abbiamo bisogno di riscoprire un "attaccamento al quartiere, alla terra, all'occupazione, al sindacato", un "riconoscersi nel volto dell'altro", una "vicinanza del giorno per giorno, con le sue miserie – perché ci sono, le abbiamo – e i suoi eroismi quotidiani". A pronunciare queste parole è stato proprio il Papa, nel corso del secondo incontro con i movimenti popolari, avvenuto nel luglio 2015 a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia. Secondo Francesco, è partendo da qui, "dal genuino incontro tra persone" e "non partendo da idee o concetti, che bisogna ricominciare per "esercitare il mandato dell'amore...

perché abbiamo bisogno di instaurare questa cultura dell'incontro, perché non si amano né i concetti né le idee, nessuno ama un concetto, un'idea, si amano le persone". "Il darsi - ha aggiunto il Pontefice - l'autentico darsi viene dall'amare uomini e donne, bambini e anziani e le comunità: volti, volti e nomi che riempiono il cuore".



## SULLO SCHERMO TRAGITTI MIGRANTI

In Italia la filmografia sulle migrazioni (intese in senso contemporaneo, differenziate dalle c.d. "migrazioni interne") ha una data precisa di inizio: il 1990. Michele Placido dirige *Pummarò*, il primo film a raccontare l'Italia che stava iniziando a cambiare. Tuttavia, nell'immaginario comune, è *Lamerica* di Gianni Amelio a tracciare, nel 1994, una linea sul cinema del reale: il racconto dell'Albania e della Puglia, di quei transiti, diventa il racconto del momento storico, della frattura tra umanitarismo e prime paure securitarie.

In questi ultimi 22 anni, molti autori hanno sviluppato narrazioni di questo tema, spaziando dalla commedia al film drammatico, dal pastiche ironico al film tratto da una storia vera.

Due lavori, tuttavia, hanno spostato per scelte e per riconoscimenti la riflessione estetica del cinema sulla migrazione in Italia: *Io sto con la sposa* (2014) e *Fuocoammare* (2016).

*Fuocoammare* e *Io sto con la sposa* sono due docu-

mentari, il primo a firma del pluripremiato Gianfranco Rosi (vincitore dell'Orso d'oro al festival del cinema di Berlino), il secondo è l'opera prima del trio A. Augugliaro, G. Del Grande, K. Soliman al Nassiry (premiato all'IDFHA a Ginevra, a Dubai, ad Orano tra gli altri). I due film, diversissimi per codici stilistici e per modalità narrative, potrebbero idealmente essere l'uno il prequel dell'altro. E partono dalla stessa urgenza. Alla conferenza stampa a Berlino, dopo la proiezione del film, Rosi dichiara:

"Credo che il film sia politico a prescindere. I miei film non hanno mai una valenza politica, ma questo film sicuramente lo è a prescindere da tutto. Io credo che questo film sia la testimonianza di una tragedia che sta accadendo davanti ai nostri occhi. E quindi credo che tutti noi siamo tutti responsabili di questa tragedia forse dopo l'olocausto una delle più grosse tragedie che stiamo vivendo. Purtroppo in quel periodo certe immagini tremende



ci sono state consegnate soltanto alla fine di quella tragedia lì, siamo diventati consapevoli, invece in questo momento abbiamo la possibilità di essere partecipi, di guardare, di vedere, di vedere negli occhi queste persone costantemente, quotidianamente, siamo bombardati da immagini da notizie, e quindi io credo che politicamente il dovere

della politica sia assumere una responsabilità politica, che non è soltanto di alcuni paesi, non è dell'Europa ma deve essere mondiale. Quando si parla di persone che muoiono per attraversare poche miglia di mare dalla Turchia a Lesvos sono solo 7 km, quando ci sono persone che fuggono dalla guerra, dalla fame, da una carestia, e attraversano il

mare, il mare diventa una tomba, noi siamo consapevoli, tutti giorni lo vediamo e non facciamo nulla, noi siamo conniventi, noi siamo responsabili di una mattanza di un crimine". Rosi sceglie di raccontarlo con una narrazione extradiegetica (imponendo però a tutto il gruppo di lavoro, compreso il montatore, la presenza sull'isola). Questa



scelta rende la protagonista indiscussa del film l'isola e i suoi attraversamenti e regala allo spettatore la normalità della tragedia, che accade a prescindere dalle nostre azioni ed omissioni (si pensi alla scena della pasta ai totani, sopra tutte). Gli sbarchi sono il dramma del quotidiano, che si inseriscono in una sorta di anormalità (fuori dalla vita isolana ma presenti su quel fazzoletto di terra, vicini ma tangenti alle traiettorie) che si normalizza solo di fronte al medico, il dottor Bartòlo, che intreccia le vite e le morti delle persone che arrivano e vivono lì. Diversa è la scelta adottata

dai registi di *lo sto con la sposa*, che optano per una narrazione intradiegetica. Perché, dopo il naufragio del 3 e quello dell'11 ottobre 2013, l'urgenza era quella di esserci, come corpi in viaggio, di andare. E di essere un noi, di spezzare il racconto dell'accoglienza buona e del migrante bisognoso, ma immaginare un'azione di rottura da fare insieme. *lo sto con la sposa* parte da lì. Da quegli sbarchi, non più isolani, ma risaliti lungo lo stivale fino a Milano. È la città meneghina il punto di partenza per un viaggio verso il nord, Stoccolma, in cui lo sguardo che filma rischia

come gli accompagnati infrangendo, davanti alle telecamere, alcune norme sull'immigrazione. Non solo: la rottura con la normalità non è solo etica (i protagonisti hanno realmente rischiato l'arresto per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina) ma anche estetica. La scelta narrativa è quella dell'onirico, del sognato: "chi fermerebbe mai una sposa?" ripetono Khaled e Gabriele allo spettatore ma anche a loro stessi. Soprattutto, il sogno che viene proposto sullo schermo è quello di un'Europa libera, in cui i confini si possono attraversare e superare senza problemi, perché, in fondo come dice Tasneem, "guarda: è semplice! Il sole è uno solo, la luna è una sola. Non possiamo, visto che il cielo è di tutti, immaginare così anche la terra?". La proposta lanciata con il film trova oggi spazio solo nei 98 minuti di pellicola. La realtà dirompente ha previsto ulteriori naufragi, come quello nell'aprile del 2015, e non ha cambiato quelle prassi sempre uguali.

Nel 2013 quando è stato effettuato il viaggio della sposa, o nel 2015 durante le riprese di *Fuocoammare*, il racconto del viaggio, di quel mare che non rispetta chi lo vuole attraversare, è rimasto immutato. Lo vediamo in due scene chiave: a Lampedusa durante un momento corale rap nel centro d'accoglienza, un ragazzo dice: "Il mare non è la strada" e racconta i costi del viaggio, la morte in mare come normalità, e il successo del viaggio come elemento di sorpresa. Non solo, ma il giovane evidenzia e sottolinea i costi di quel morire, e la sua fortuna ad essere arrivato dove voleva arrivare. Le stesse parole vengono ribadite da Ahmed, di *lo sto con la sposa*, ad una cena durante il viaggio. Stessa rabbia, che nei due anni che separano i momenti di ripresa, non ha trovato alcuna soluzione. Il mare è ancora spazio di morte, la tragedia è costante e cresce. Se un film cerca di trovare la compassione attraverso la fotografia della realtà, l'altro cerca di

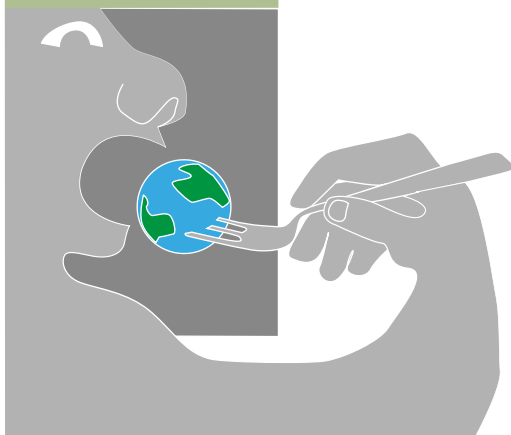
esorcizzare il sentimento di pietà con l'ironia. Tuttavia, entrambe le opere evidenziano come il reale sia più potente di qualsiasi fiction quando tratta di tragedie universali, e seppur documentari, i due lavori non possono che diventare film, con la magia, l'epica e la speranza che, nelle riprese come nella realtà, qualcosa possa cambiare.



## NUTRIRE IL PIANETA. L'EREDITÀ DI EXPO 2015

62

Claudia Sorlini ●



L'esposizione universale di Milano 2015, dedicata al tema "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita", è stata l'occasione per sviluppare un dibattito internazionale su temi scottanti che riguardano il futuro del pianeta. Intendiamoci, non è stato solo questo, anzi questa parte, seppur consistente, è stata scarsamente divulgata, a differenza degli aspetti ludici, delle architetture ardite e delle coreografie originali che hanno trovato molto più spazio sui media.

Anche se all'interno di Expo i messaggi in campo alimentare non sono stati esattamente univoci e virtuosi (vedi la presenza di Coca Cola e di Mc Donald's), tuttavia essi sono stati ampiamente controbilanciati dai tanti eventi culturali e scientifici che hanno approfondito i temi dell'alimentazione, della qualità della vita sul pianeta, dell'utilizzo delle risorse e dello sviluppo sostenibile seppur con approcci diversi e con diverse proposte di risoluzione. Il punto di partenza è stata l'analisi dell'attuale situazione alimentare



nel mondo: 795 milioni di persone soffrono la fame, e, anche se negli ultimi 50 anni la percentuale si è più che dimezzata, il numero assoluto è rimasto quasi uguale; circa due miliardi sono sovrappeso (pari al 39% della popolazione), di cui 600 milioni obesi (13%); infine circa due miliardi sono affetti da fame nascosta, causata da carenza di vitamine e minerali.

La fame non è dovuta a mancanza di cibo (infatti se ne produce - almeno fino ad ora - più di quanto sia necessario a sfamare tutta l'umanità), ma alla mancanza di mezzi economici che vi diano accesso, in altre parole alla povertà. È la povertà che, associata a scarsi livelli di occupazione, di scolarizzazione, di cura della salute impedisce il dispiegamento delle capacità di intere popolazioni. A questa situazione va aggiunto che il 30% del cibo prodotto viene perso in fase di produzione e trasporto, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, o sprecato, soprattutto nei paesi industrializzati. Dunque

la fame è prima di tutto un problema di carattere politico, economico e sociale. A rendere più preoccupante la situazione è il fenomeno **di urbanesimo** accelerato, con masse crescenti di popolazione rurale che vanno a dilatare le periferie delle grandi città. La popolazione urbana ormai da qualche anno ha superato quella rurale. Secondo la FAO nel 2050 due terzi della popolazione mondiale vivrà nelle città.

Uno dei più importanti motori dell'urbanesimo è il cambiamento climatico generato dalle attività antropiche, con eventi meteorologici violenti e persistenti siccità che portano alla desertificazione di vaste aree. In tutti i paesi le risorse idriche si stanno riducendo. Il loro sfruttamento è elevatissimo: gli attuali sistemi agricoli ne assorbono il 69% (media riferita al pianeta), ma in alcuni paesi flagellati dalla siccità, all'agricoltura viene riservato più del 90% della poca acqua disponibile. Metà delle zone umide dell'Europa e del Nord

America sono scomparse (Fao, 2011). In diversi paesi la competizione sulle scarse risorse idriche crea conflitti che sfociano in guerre che a loro volta incrementano la devastazione di risorse umane e naturali e riducono o azzerano la produttività alimentare. A questo proposito è significativo l'esempio della Sierra Leone che, a 14 anni dalla fine della guerra civile (1991-2002), da paese esportatore di riso quale era prima della guerra, ancora oggi è importatore. L'impatto ambientale delle attività antropiche, che oltre alla emissione di gas serra si manifesta sotto forma di acidificazione degli oceani,

degrado dei suoli, ridotta disponibilità di acqua dolce, perdita di biodiversità, sta cambiando con grande rapidità gli ecosistemi naturali e umani del nostro pianeta, con la riduzione delle superfici forestali e la crescita di flussi migratori di popolazioni, non solo dalla campagna alla città, e da paese a paese, ma anche da continente a continente. Sono i migranti ambientali, il cui numero è in continua crescita; ad essi si aggiungono i rifugiati che fuggono da guerre, spesso causate da conflitti per la contesa di risorse ambientali scarse. La penetrazione sui mercati internazionali delle multi-

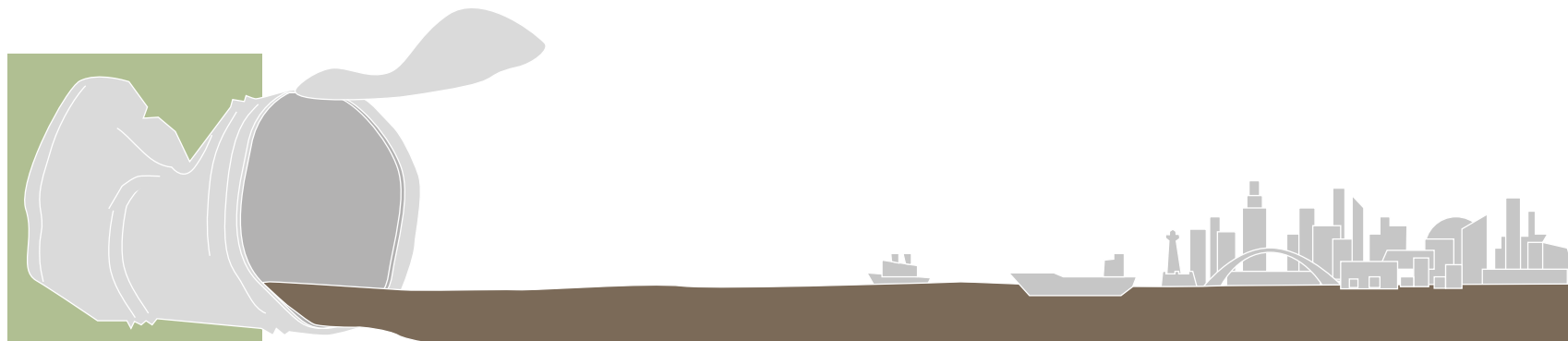
nazionali delle sementi e dell'agrochimica tende a mettere fuori competizione varietà locali di piante che, se a volte meno produttive, hanno tuttavia il vantaggio di essere più resilienti, cioè più resistenti ai cambiamenti climatici e dotate di minori esigenze idriche, perché adattate dalla selezione genetica naturale al clima. La conseguenza è che la biodiversità conservata con le pratiche agricole tradizionali di questi paesi, viene via via erosa dalla diffusione delle nuove sementi. Oggi solo 30 specie delle 7.000 domestiche in 10-12.000 anni di storia dell'agricoltura soddisfano il 95% della

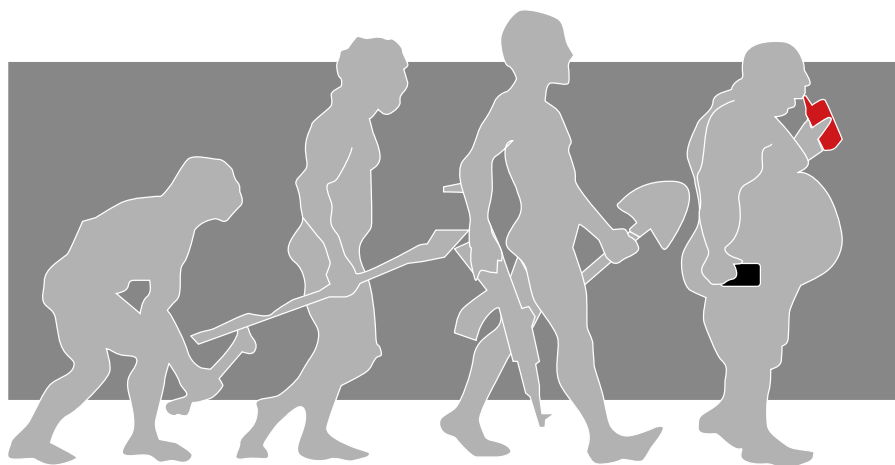


domanda globale di cibo. Oltre al dominio delle grandi multinazionali, vi sono nel mondo altri tipi di sfruttamento delle risorse agricole: governi ed enti pubblici di paesi ricchi, imprese private, altre multinazionali si accaparrano migliaia di ettari di terre fertili e acqua a cifre irrisorie in paesi poveri; il fenomeno conosciuto come "land grabbing" rappresenta una vera e propria forma di neo-colonialismo. La logica non è quella di garantire un'equa distribuzione di vantaggi tra investitori e popolazione locale, ma di produrre in funzione delle esigenze degli investitori che poi esporteranno il prodotto,

sottraendolo alle necessità primarie dell'alimentazione del paese povero. I piccoli agricoltori vanno in gran parte ad aggiungersi alla massa dei migranti. Non a caso molti sono i popoli che reclamano il diritto alla propria "sovranità alimentare". Così il divario tra paesi poveri e paesi ricchi e all'interno di essi tra strati privilegiati e svantaggiati sta diventando una crepa difficilmente sanabile, che genera conflitti sociali e può sfociare in guerre. Con il crescere della popolazione mondiale cresce ovviamente anche la domanda di alimenti, ma in misura proporzionalmente

superiore. Nel decennio corrente, dopo 50 anni di "rivoluzione verde", per la prima volta la domanda di alimenti sta crescendo più velocemente dell'offerta. Se oggi ancora si produce cibo a sufficienza per tutti, non è detto che sarà altrettanto nel 2050 quando la domanda sarà cresciuta del 65-70% (dati FAO). La risposta a questa domanda di alimenti non può più essere data seguendo le logiche vigenti della intensificazione dello sfruttamento delle risorse naturali, erodendo fertilità dei suoli, consumando più acqua, riducendo la biodiversità; deve invece fondarsi su





nuovi valori, nuovi stili di vita, cultura della conservazione, lotta agli sprechi. Anche su questo piano nuovi paradigmi per sistemi agro-alimentari dovranno essere messi in atto. Contro questo modello di sviluppo, numerose sono le denunce fondate su considerazioni di carattere ambientale che hanno conquistato spazio e fama nell'ultimo mezzo secolo. Fra le più famose si ricorda quella di Rachel Carlson che, nel il suo libro uscito nel 1962 negli Stati Uniti "Silent Spring" (Primavera silenziosa), lanciava una critica vibrante contro la

società industriale e l'uso devastante della chimica, in particolare in agricoltura. L'impatto del libro, che resta una pietra miliare del movimento ecologista internazionale, fu così forte da costringere il governo degli USA a rivedere alcune scelte. Un forte impatto ebbe anche il "Rapporto sui limiti dello sviluppo" di Meadows et al., pubblicato dal Club di Roma nel 1972, che ebbe il grande pregio di destare l'attenzione sull'impossibilità di una crescita infinita su un pianeta che dispone di risorse finite, e, anche se alcune previsioni (riferite al petrolio)

non si mostrarono corrette, il senso generale del libro continua ad essere valido anche oggi. Ebbe inoltre un effetto positivo sull'opinione pubblica e in qualche modo aprì la stagione del varo di misure e normative in difesa di un ambiente che all'epoca aveva raggiunto livelli di contaminazione straordinariamente elevati. Oggi, anche se una serie di direttive e leggi europee e nazionali pongono limiti all'abuso delle risorse dell'ambiente, la logica della crescita infinita come modello universale, seppur messa in discussione da varie parti e in modo crescente, continua ad essere praticata. La globalizzazione finora non ha aiutato. Anzi, accanto ad alcune conseguenze positive, ha favorito la diffusione di pratiche che negano i diritti civili. Non solo il mondo occidentale non è stato in grado di esportare la democrazia nel resto del pianeta, ma, anzi, ha spesso importato modelli antidemocratici, che nel breve termine sono meno costosi per il sistema economico, ma risultano

devastanti sul piano sociale. Il dibattito, durante il semestre dell'esposizione universale, ha affrontato molte di queste tematiche mettendo a fuoco il nocciolo della questione: come nutrire un pianeta che diventa sempre più popoloso ed esigente sotto il profilo nutrizionale, come garantire equità sociale e contemporaneamente alle popolazioni future per la loro sopravvivenza. In altri termini è possibile elaborare modelli di sviluppo diversi da quelli che hanno come obiettivo la crescita continua? Anche se non sono emerse strategie compiute, si sta diffondendo la consapevolezza della necessità di un cambiamento radicale. Il dibattito in EXPO, grazie al tema prescelto, ha avuto la fortuna di coincidere, nel tempo e nei contenuti, con il lancio di risoluzioni di importanti istituzioni internazionali. Questa coincidenza ha consentito di ampliare la diffusione dei messaggi e di raggiungere strati ampi di popolazione.

Ad esempio, L'ONU nel settembre 2015 ha lanciato i nuovi obiettivi del millennio, cioè l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile che, con la sua articolazione in 17 temi, dimostra la volontà di un approccio integrato e olistico al tema dello sviluppo sostenibile. Con la COP21 (dicembre 2015) finalmente si sono raggiunti importanti obiettivi, con l'impegno sottoscritto dalle autorità politiche di tanti paesi di contenere l'incremento della temperatura al di sotto dei 2°C rispetto all'era preindustriale, e possibilmente cercando di limitarlo a 1,5°. Un grande contributo in termini di sensibilizzazione è arrivato dalla pubblicazione della Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco sulla nostra "casa comune", (Maggio 2015), che approfondisce le cause del degrado ambientale, della povertà e della fame ad esso associate; il tema è stato trattato in modo analitico, come nessun altro pronunciamento ufficiale della Chiesa cattolica aveva mai



fatto. Il testo si sofferma sull' "intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta", sul declino della qualità della vita umana e sulla iniquità globale e lancia una "critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia"; e un "invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso".

Anche l'European Scientific Steering Committee, istituito per approfondire durante il semestre dell'esposizione i temi scientifici legati a ad Expo, molti dei quali gestiti con il Comitato Scientifico del Comune di Milano delle sette Università, ha promosso discussioni e identificato temi che dovranno occupare un posto importante nelle future ricerche, in cui il concetto di sostenibilità ambientale e sociale è in primo piano.

Fedele all'impegno preso con la carta di Milano, il governo ha approvato o ha in approvazione una serie di leggi, (agricoltura sociale, conservazione della biodiversità e dell'agro-biodiversità; piano strategico per

l'agricoltura biologica)

Ma è il Comune di Milano che ha lanciato l'iniziativa con il maggior successo a livello internazionale: si tratta del "Milan Urban Food Policy Pact", il Patto sulla politica alimentare urbana, che il sindaco di Milano ha sottoposto ai sindaci delle città del mondo. Oggi sono 123 le città firmatarie di entrambi gli emisferi con più di 400.000 cittadini. Questo Patto intercetta disagi e malesseri delle popolazioni urbane ed elabora una strategia per dare ad essi una risposta.

Il documento parte dal presupposto dell'importanza dei sindaci nel loro ruolo di autorità di governo del territorio più vicina alle esigenze dei cittadini, e ribadisce l'impegno contro le iniquità sociali e per la garanzia di accesso a cibo buono in quantità sufficiente e acqua potabile per tutti; intende inoltre realizzare un sistema alimentare sostenibile attraverso l'approvvigionamento di alimenti a partire da quelli prodotti in aree vicinali o nella regione, legando l'a-

limentazione alle stagioni e al territorio; promuovendo la biodiversità, contrastando il cambiamento climatico e creando un rapporto più diretto tra produttori e consumatori, tra città e campagna, riducendo perdite e sprechi di cibo e sviluppando l'educazione alimentare nelle scuole.

Questo documento ha raccolto le istanze di tanti cittadini del mondo che, pur essendo una minoranza, propongono un diverso modo di alimentarsi, legato ad un diverso modo di produrre e distribuire.

A livello locale, Expo ha messo in moto una straordinaria partecipazione da parte delle scuole che hanno dedicato tempo e impegno nella fase di preparazione di allievi e studenti, di gruppi di quartiere con iniziative sugli orti urbani, molti dei quali continuano l'attività anche oggi; ha dato il via alla costituzione di nuove associazioni e fondazioni dedicate ai temi della fragilità alimentare, dell'agroecologia, della cooperazione internazionale. Una ricerca



condotta dall'Università Bicocca con il Comitato scientifico per EXPO del Comune di Milano sulle abitudini alimentari della popolazione studentesca delle sette università milanesi ha mostrato, tra l'altro, che una percentuale significativa riconosce di aver modificato il proprio atteggiamento nei confronti del cibo, in termini di un maggior interesse alla provenienza e al modo di alimentarsi, e una maggior attenzione anche alla cultura alimentare degli altri paesi. Si sono intensificate le relazioni internazionali e si è registrata una maggior apertura verso i problemi globali.

Durante EXPO, molti eventi scientifici su temi quali la lotta contro la desertificazione, il cambiamento climatico, il consumo di risorse naturali, la riduzione degli sprechi, la valorizzazione dell'economia circolare hanno dimostrato quanto la ricerca possa contribuire alla risoluzione di problemi. Tocca comunque alla politica utilizzare in modo appropriato i contributi del mondo scientifico per affrontare i problemi sociali

ed assumere una visione prospettica che vada ben al di là dell'arco temporale di una legislatura. Questo significa elaborare strategie che includano nelle priorità la lotta alla povertà, alla disoccupazione, il diritto ad una alimentazione sana, la difesa dei beni comuni e che comunque non possono escludere un'attenzione per i paesi in via di sviluppo e sulle necessità di sostenerli nel processo di crescita sociale e di formazione di capitale umano.

Nonostante la situazione oggettivamente sia difficile con una crisi economica dalla quale l'Italia e l'Europa fanno fatica ad uscire e nonostante la tendenza dei singoli paesi europei ad isolarsi (vedi Regno Unito) e a erigere muri, esiste in controtendenza un processo di maturazione della società internazionale che si manifesta in una maggiore apertura ai problemi sociali, all'accoglienza, e alla solidarietà, e nella volontà di modificare il proprio stile di vita in un rapporto più stretto con la natura. Gli stessi

movimenti dei consumatori, che stabiliscono una relazione diretta con i produttori saltando l'intermediazione della grande distribuzione, sono segnali significativi che provengono non solo dai paesi del continente, ma anche da oltre oceano. Importanti istituzioni internazionali e autorità morali come la Chiesa Cattolica dimostrano di raccogliere questi segnali. Anche la politica dovrebbe ascoltarli di più.

## BENI COMUNI PARTECIPAZIONE DAL BASSO: L'ALTRA METÀ DELL'OPERA

Luigi Bobbio ●



Guarda anche il video:  
**COSA SONO I BENI COMUNI**  
(18 marzo 2016)

Interventi di Lorenzo Sacconi,  
Ugo Mattei, Francesco Denozza

<http://www.casadellacultura.it/videoincontro.php?id=1676&t=stream1>



Da qualche anno, tutti o quasi tutti i movimenti collettivi si presentano come impegnati nella partecipazione dal basso per i beni comuni. Ma che cosa si intende esattamente con questa espressione? A me sembra che si riferisca essenzialmente alle mobilitazioni *contro i processi di privatizzazione* e per il riconoscimento della natura «comune» di alcuni beni. Ma questa è, in realtà, solo metà della storia. Diciamo che si tratta della *pars destruens*. È una parte ovviamente importantissima perché cerca di strappare al mercato risorse materiali e immateriali che dovrebbero essere invece a disposizione della collettività; di bandire l'appropriazione in nome del profitto; di identificare e delimitare gli spazi (anche simbolici) che appartengono a tutti. Ma è solo metà dell'opera. L'altra metà, assai più impervia ma anche più affascinante, è la *pars costruens*: ossia la costruzione o la gestione dei beni comuni in modo che siano veramente comuni nel senso più pieno del termine.

La *pars destruens*, ossia la lotta contro le *enclosures*, ha il vantaggio di esprimere una fortissima carica ideale che unisce le persone e crea solidarietà, ma ha anche il grave difetto di semplificare la natura della battaglia, tracciando un confine netto tra «loro» (gli appropriatori) e «noi» (i liberatori) e finisce così per sposare una visione troppo irenica dei beni comuni, una volta liberati dall'abbraccio della proprietà privata. In realtà a tutti noi può capitare, a seconda delle circostanze, di comportarci da appropriatori. Facciamo un esempio. Ci sono alcuni gruppi in Italia che stanno occupando edifici, vecchie caserme, complessi monumentali o aree industriali dismesse in nome della loro trasformazione in beni comuni. In queste aree, gli occupanti svolgono varie attività e può capitare che organizzino feste notturne, magari assordando coloro che abitano nei paraggi. Diciamo che così facendo gestiscono un bene comune a loro uso e consumo. Se ne appropriano.

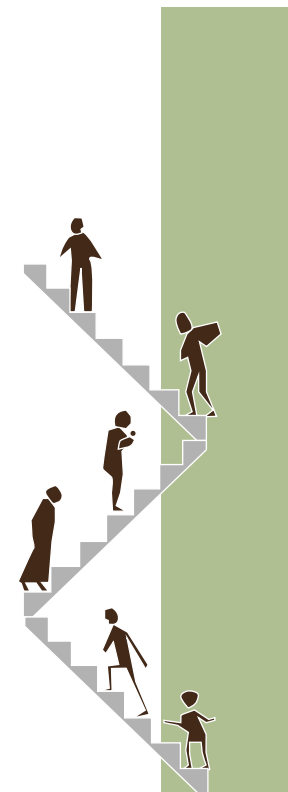


Questo comportamento non è molto grave (salvo per i vicini insonni) perché si tratta di un'appropriazione temporanea nel quadro di un'azione rivendicativa. Ma mette in luce un problema, difficilmente eludibile. Ossia il fatto che chi usa un bene comune spesso impedisce a un altro di fare lo stesso o, detto in altri termini, che i beni comuni faticano a rimanere veramente comuni. Dove ci sono beni comuni, c'è conflitto sul loro uso. Chi può usarli? per quanto tempo? con quali modalità? chi deve esserne escluso? I beni comuni non sono oasi di pace, ma campi di tensione tra usi incompatibili e contraddittori. Una volta definita una cosa come bene comune, il compito immediatamente successivo è quello di affrontare e risolvere questo genere di conflitti, in modo che la «liberazione» di un bene comune dalle grinfie della proprietà privata non comporti semplicemente il passaggio da un padrone all'altro, ma riesca a individuare una forma possibile

(anche se sempre discutibile e rivedibile) di comunanza. Esistono tre questioni che chi vuole dedicarsi ai beni comuni non può eludere:

- 1) chi e con quali risorse deve occuparsi della produzione del bene comune e del suo mantenimento;
- 2) in che modo e con quali regole si possono rendere compatibili le esigenze di tutti i possibili utilizzatori;
- 3) chi controlla che le regole siano rispettate.

Certo, i beni comuni non sono tutti uguali. Per i beni che non richiedono interventi di mantenimento – per esempio un parco marino – la questione n. 1 può essere trascurata, ma è invece cruciale per un teatro o per un fiume. Le questioni n. 2 e 3 sono centrali per i beni in cui c'è rivalità nell'uso (p.es. i diritti di pesca nel mare o quelli di prelievo dell'acqua per l'irrigazione in una zona arida), mentre non hanno alcuna importanza per beni che sono illimitatamente disponibili per tutti (p.es. un testo sul web).



Tenendo conto delle diverse caratteristiche dei beni, come risolvere queste tre questioni? Una possibilità è quella di delegarle allo stato (all'amministrazione comunale, a un'altra autorità). Si tratta di una scelta comoda perché lo stato ha le risorse per curare il bene e i mezzi per controllare il rispetto delle regole, ma tende a impoverire (forse addirittura a mettere in discussione) lo stesso concetto di bene comune. Inoltre lo stato potrebbe essere tentato a privilegiare le lobbies a cui è più sensibile; e i potenziali utilizzatori dei beni finirebbero per deresponsabilizzarsi e per assumere un ruolo puramente rivendicativo. La soluzione opposta è quella che Elinor Ostrom ha osservato in centinaia di situazioni in giro per il mondo, ossia l'autogestione. Sono gli stessi utilizzatori a curare i commons, a stabilire le regole per il loro utilizzo e a sorvegliarsi reciprocamente. È chiaro che si tratta della configurazione più confacente al concetto di bene comune. Per realizzarla oc-

corrono però comunità piuttosto piccole (Ostrom dice di non aver mai osservato pratiche di autogestione in comunità con più di 15.000 membri) e, soprattutto, dai confini molto ben definiti. Se si punta sull'autogestione, i beni comuni non possono essere di tutti. Devono essere di una specifica comunità. Sono però possibili soluzioni intermedie, in cui lo stato svolge un ruolo sia sul piano finanziario, sia sul piano normativo e amministrativo, ma in cui i potenziali utilizzatori non si limitano al ruolo passivo di fruitori, ma contribuiscono – almeno in parte – al mantenimento del bene e cercano soluzioni per risolvere i conflitti che si creano tra di loro sulle modalità di utilizzo del bene, mediante una partecipazione dal basso in chiave costruens. Esempi di questo tipo sono frequenti, in giro per il mondo, soprattutto per alcuni beni comuni «classici»: foreste, bacini fluviali, parchi naturali. Si tratta di esperienze partecipative, di solito promosse o gestite da un ente pubblico, dove

il contenuto delle scelte è rimesso alle interazioni tra i soggetti direttamente interessati all'uso del bene: per esempio, nel caso della gestione dei fiumi, tra pescatori, cavaatori, agricoltori, ambientalisti, trasportatori su chiatte, comunità rivierasche, cultori del kayak o del rafting ecc. Troviamo casi di questo genere negli Usa, in Canada, in Brasile e nella maggior parte dei paesi europei.

I processi partecipativi per la gestione dei beni comuni possono essere impostati secondo due approcci diversi. Il primo si rifà ai principi della *negoziatura integrativa o creativa*. La discussione avviene tra gli *stakeholders*, ossia tra i rappresentanti dei gruppi che hanno uno specifico interesse alla conservazione o all'uso del bene, spesso con l'aiuto di un mediatore accettato da tutte le parti. L'obiettivo è quello di giungere a un accordo, che specifichi il contributo di ciascuno al mantenimento o al miglioramento del bene, gli usi ammessi e quelli non



ammessi, le regole che li rendono compatibili, i meccanismi di controllo e le sanzioni. In Italia questo è, grosso modo, lo schema previsto – almeno in teoria – per i *contratti di fiume*, messi in atto da alcune regioni (soprattutto Piemonte e Lombardia), che tuttavia funzionano solo in parte a causa della predominanza dei soggetti pubblici (province, comuni rivieraschi) e del debole coinvolgimento degli operatori economici e della società civile.

Il secondo approccio si rifà, invece, ai principi della *democrazia deliberativa*. La risoluzione dei nodi che riguardano il mantenimento e l'utilizzazione del bene è affidata a un gruppo di cittadini qualsiasi, di solito estratti a sorte, che, dopo aver ascoltato il parere di esperti e degli *stakeholder*, elabora una proposta, secondo lo schema delle *giurie di cittadini* o di altri dispositivi deliberativi dello stesso genere.

In base al primo approccio i protagonisti del processo partecipativo sono i por-

tatori di interesse, in base al secondo sono cittadini comuni. In entrambi i casi un problema preliminare consiste nel delimitare l'ambito interessato a quel bene comune. A quale bacino fare riferimento? Per i beni che presentano un evidente interesse locale questa delimitazione può essere abbastanza agevole. Per i beni che presentano un interesse più ampio, per esempio per quelli costituiscono patrimonio dell'umanità, occorrerà fare scelte in parte arbitrarie.

Il mio augurio è che la mobilitazione per i beni comuni non si fermi (come mi pare stia facendo adesso) alla *pars destruens*, ossia alla fase rivendicativa, ma provi ad affrontare la *pars costruens* ossia a misurarsi col problema della costruzione dal basso di modalità di gestione dei beni comuni capaci di dar senso alla loro natura di beni né privati né pubblici, ma appunto comuni. È una sfida piena di difficoltà, che non si potrà mai vincere una volta per tutte, ma che va tentata per

non limitarsi a considerare i beni comuni come una vaga, anche se nobile, aspirazione retorica.

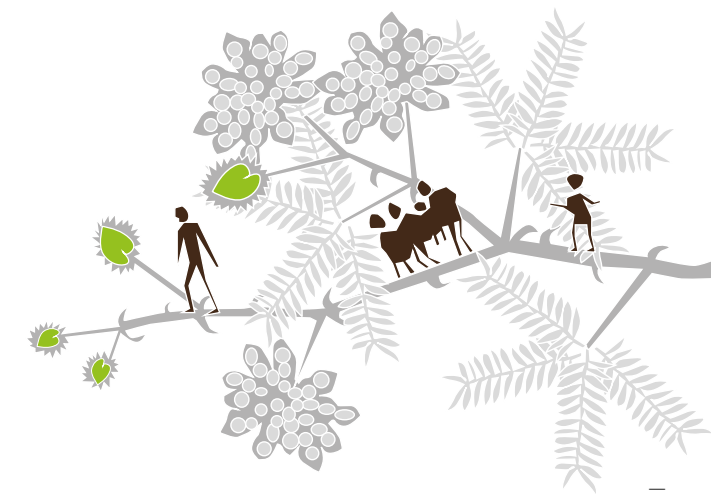
## BENI COMUNI PARTECIPAZIONE E DEMOCRAZIA: INCROCI ED INTERSEZIONI

Antonio Florida ●

Cosa veramente intendiamo quando si parla di “crisi della democrazia”? Partiamo dai discorsi correnti: ebbene, ci sembra che il modo stesso di intendere questa “crisi” sia tutt’altro che univoco, e conduca spesso ad esiti diversi. Si possono individuare, grosso modo, due grandi “famiglie” di letture e interpretazioni, che conducono entrambe, almeno a nostro avviso, ad esiti preoccupanti e inaccettabili. Da una parte, a fronte di tendenze che vedono l’affermarsi di entità impercetrabili (i “mercati”) che governano i destini di intere comunità, e di potentati economici o tecno-strutture che sfuggono ad ogni forma di *accountability* democratica, sembra che la sola risposta, simmetrica, possa essere soltanto quella di un qualche “ritorno al popolo”, con una visione della democrazia che si appella al recupero di un qualche ruolo diretto ed immediato dei cittadini e al riscatto di una sovranità popolare oggi depredata. Si assiste così alla riproposizione di una qualche versione

di “democrazia diretta”, - magari alimentata da una fiducia acritica e un po’ mitologica nelle virtù delle nuove tecnologie della comunicazione; o al rilancio di una visione “impolitica” della democrazia, sovraccaricando di attese e di funzioni il potere giudiziario, o - per altro verso - confidando ad esempio nelle classiche virtù dell’estrazione a sorte di cittadini “comuni” chiamati a reggere i vari incarichi di governo (nel presupposto che un cittadino qualunque, “il primo che passa”, non possa poi fare molto peggio di una “casta” di politici intrinsecamente *self-interested*). Naturalmente, sono risposte che, in varia misura, propongono alcuni moduli concettuali tipici dei vari tipi di populismo, a partire da una visione dicotomica (“noi” e “loro”) che vede una contrapposizione tra il “basso” e l’“alto”. Dall’altra parte, a fronte di una lettura della crisi come crisi della “governabilità”, come impotenza delle istituzioni democratiche ad offrire risposte “efficaci” e “rapide”

alla nuova complessità sociale, la via di fuga sembra poter essere solo quella di un accentramento dei poteri, di una “semplificazione” delle regole e delle procedure, e quella di un “decisionismo” che sospenda, di fatto, - o che esplicitamente “tagli corto” - con le mediazioni “faticose” e “lente” delle tradizionali forme della democrazia rappresentativa. A fronte di queste due letture, bisogna affermare una visione della democrazia che si fondi su un principio di *legittimazione democratica*, che non sia ancorato solo al rispetto delle regole procedurali di uno stato costituzionale, ma anche ad un altro, e fondamentale, principio: all’idea, cioè, che tutti i cittadini non possono limitarsi ad eleggere periodicamente i loro governanti, ma possono e debbono esercitare costantemente forme di partecipazione e discussione sulle questioni pubbliche, *contribuire* - con le loro idee, le loro esperienze, i loro giudizi - alla formazione delle decisioni collettive.



Guarda anche il video:  
**COSA SONO I BENI COMUNI**

(18 marzo 2016)

Interventi di Lorenzo Sacconi,  
Ugo Mattei, Francesco Denozzi

<http://www.casadellacultura.it/videoincontro.php?id=1676&t=stream1>



Prendiamo una definizione “elementare” di democrazia: si può dire “democratico” un modo di compiere una scelta pubblica che sia fondato su un principio, ossia che tutti coloro che sono toccati, direttamente e indirettamente, da una decisione collettiva debbano avere il diritto di concorrere (*direttamente o indirettamente*) alla formazione delle decisioni politiche che li riguardano. Democrazia, quindi, come esercizio di una sovranità, in condizioni di uguaglianza e di libertà. Ebbene, salta subito agli occhi quanti e

quali siano i processi che insidiano e mettono in crisi questo principio: non solo i processi della globalizzazione economica, che hanno spezzato il nesso tra sovranità democratica e Stato nazionale; ma anche la nuova complessità sociale, che rende sempre più difficile trovare strumenti e forme per “padroneggiare” i processi di governo politico

del mutamento sociale. Ebbene, sono temi di portata epocale, che lasciamo qui sullo sfondo, ma che stanno profondamente influenzando anche la teoria democratica e il pensiero politico contemporaneo: in che modo è oggi possibile ripensare la democrazia? e quali possibili risposte possono essere date da coloro che intendono assumere la “democrazia” come un valore e un ideale a cui ispirare le proprie scelte?

È evidente allora, e bisogna essere consapevoli che, su questo terreno, si misurano *idee diverse e alternative di democrazia*, risposte profondamente *divergenti* sulla direzione in cui cercare una possibile risposta politica e istituzionale. Una, forse quella che va oggi per la maggiore, si fonda su una ideologia “decisionista”, ma che forse è meglio definire come un’*illusione* decisionista: l’idea che, a fronte di una società “veloce” o “liquida” bisogna tornare ad accentrare le funzioni di governo, che occorrono istituzioni “agili”. È un’idea che

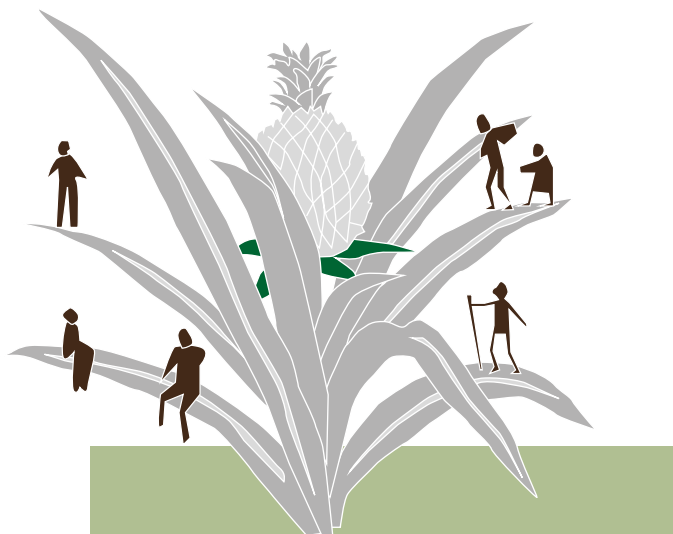
ha un presupposto implicito: la soluzione dei problemi non può fare affidamento sulla “partecipazione” dei cittadini, perché le opinioni dei cittadini sono volatili, contraddittorie, fondate su interessi immediati o locali, facilmente condizionabili dalla demagogia imperante. E poi, altro “luogo comune”: i problemi sono complessi, esigono elevate competenze specialistiche, come è possibile pensare che siano utile o produttivo discuterne con i cittadini? È una visione che assume e radicalizza la concezione della democrazia che fu, a suo tempo, proposta da Joseph Schumpeter: la democrazia come una mera procedura elettorale che seleziona un *team* di politici, in concorrenza tra loro sul mercato politico per acquistare il consenso e la legittimità ad assumere decisioni in nome di tutti. Punto e basta: né di più né di meno. Una visione che assume come un dato la radicale *incompetenza* dei cittadini, la loro incapacità di esprimere un giudizio

razionale sulle questioni generali che toccano la vita e il governo di una società. Naturalmente, oggi, vi sono diverse versioni di questa concezione della democrazia, la versione “populista” e quella “tecnocratica”. Se non vi è più spazio per la *partecipazione dei cittadini*, si allarga invece quella per la “comunicazione” ai cittadini, mediante forme variamente declinate di rapporto *diretto e immediato* tra il leader e “la gente”; e se non vi è più spazio per la discussione pubblica dei problemi, allora occorre dare potere e spazio ai “tecnici”: non si tratta più di discutere su ciò che è più “giusto” fare, tra diverse alternative, o di trovare la soluzione più condivisa, ma di individuare la risposta tecnicamente “vera” o “obbligata”, o al massimo di selezionare la persona che sembra più “adatta” ad applicare ricette univoche.

Ora, bisogna dire con forza una cosa molto semplice: questa ideologia “decisionista” non solo è inaccettabile da un punto di vista democratico ma è an-

che profondamente *illusoria*, dal punto di vista della stessa efficacia delle politiche che si intendono perseguire. E bisogna partire da una semplice convinzione: non vi sono più le condizioni per un esercizio “solitario” delle funzioni di governo, e non è sostenibile l’idea che si possa e si debba contare su un accentramento del potere e del sapere necessario al governo delle nostre società complesse, o l’idea che si possa “controllare” e padroneggiare dall’alto il farsi delle politiche.

A tutto ciò, si deve e si può opporre la riaffermazione di una politica come paziente ricerca – al tempo stesso, cooperativa e conflittuale - delle soluzioni ai problemi del vivere comune, di una politica che sappia anche produrre e diffondere orientamenti e valori, che intervenga nella sfera pubblica contribuendo a far sì che si possa sviluppare un *discorso pubblico* ricco, argomentato, pluralistico. Non si produce una buona democrazia, se a dominare la scena vi è quella che





possiamo definire come la tirannia delle “preferenze immediate”, l’affannosa rincorsa a ciò che *sembra* essere l’espressione di una “volontà popolare” diretta e *non-mediata*, ovvero assunta come *data*, senza alcun canale o strumento che la possa rendere più riflessiva, consapevole, aperta e lungimirante.

Come ottenere questo obiettivo? Certo, un capitolo essenziale è quello della ricostruzione di partiti che riescano a svolgere, in forme nuove, alcune essenziali funzioni che solo i partiti possono svolgere (strutturazione del voto, aggregazione e mediazione degli interessi sociali, formazione – e non solo selezione - del personale politico, partecipazione e confronto politico, elaborazione di idee e visioni su un possibile modello di sviluppo della società); ma altrettanto importante è anche un nuovo modo di concepire i processi di *policy-making*, il modo con cui si formano e si attuano le politiche pubbliche.

È qui che entra in gioco una

delle correnti più feconde e promettenti del pensiero democratico contemporaneo, la “democrazia deliberativa”. Bisogna subito intendersi sulle parole: “deliberazione” non vuol dire, come comunemente si intende, “decisione”, ma indica *la fase della discussione che precede la decisione*, il momento in cui si soppesano i pro e i contro, si esprimono e si valutano i propri e gli altrui argomenti, si chiariscono meglio i termini del problema e del possibile conflitto, si ricercano soluzioni condivise o reciprocamente accettabili. Ispirarsi a questa visione della democrazia nella costruzione delle politiche pubbliche significa molte cose, ma una soprattutto: essere consapevoli che nemmeno il più illuminato politico, e nemmeno il migliore staff di esperti, può presumere di poter racchiudere nella propria visione strategica tutte le infinite variabili che oggi concorrono a definire una decisione pubblica, dalla più complessa a quella apparentemente più semplice. Non esiste una



razionalità onnicomprensiva del *policy maker*, in grado di padroneggiare tutte le conoscenze e le esperienze necessarie a prendere una buona decisione: viviamo in un mondo in cui domina una radicale *incertezza strategica*. E poi, in tanti campi, è la stessa produzione di politiche pubbliche, la loro stessa efficacia, che presuppone e implica la compartecipazione attiva dei possibili destinatari di quelle politiche, sia nella fase della loro elaborazione che in quella della loro attuazione. Una “buona” decisione, e soprattutto una decisione “legittima”, non è tale solo perché assunta da un’istituzione deputata ad assumerla: deve essere anche una decisione che viene “sentita” e vissuta come tale, compresa e accettata, da coloro che da essa sono toccati. Molto semplicemente, occorre ricordare qualcosa che, spesso, gli odierni *policy-makers* sembrano aver scordato: che non basta “comunicare” ai cittadini quanto si è deciso, ma occorre anche saper costruire

quella scelta, discutendone le ragioni, vagliando e indagando pubblicamente sulle possibili alternative.

E poi si sta facendo strada un’altra e decisiva consapevolezza: in molti campi della vita collettiva esistono “beni” comuni e beni collettivi la cui “cura” non può essere affidata ad una visione tecnocratica e dirigistica, o una gestione uniforme e rigida, “dall’alto”, ma deve poter contare sul protagonismo e la partecipazione di quanti sentono come propri quei beni.

Tuttavia, anche “partecipazione” è un termine che può racchiudere molte ambiguità: Partecipazione vuol dire “prender parte” a qualcosa, ma anche “esser parte” di qualcosa; ed è un termine che può “coprire” molti possibili fenomeni. La partecipazione può essere distinta per la *sfera* in cui si esprime (politica, sociale, economica, ecc.), e per le *forme* che assume: idealmente, possiamo collocare tali forme lungo un *continuum* che vede, da una parte, tutte le forme di

una prassi sociale e politica conflittuale e antagonista e, all’estremo opposto, tutte le forme di cooperazione solidale, le forme di auto-organizzazione attraverso cui gli individui affrontano e cercano di risolvere problemi collettivi o di interesse generale, tutelano diritti, e curano *beni comuni*. In mezzo, tra questi due poli, si può esprimere una ricchissima e variegata serie di possibili forme di partecipazione: la protesta, la denuncia, l’*advocacy*, la rivendicazione...e vi possono essere forme di sovrapposizione. Tuttavia, la seconda concezione, il “polo” di quel *continuum* che vede la partecipazione come impegno collettivo nella “cura” dei beni comuni, sembra oggi costituire un orizzonte decisivo per il destino delle nostre democrazie. Naturalmente, non si tratta di affermare una visione “armonicistica”: molto spesso, la difesa di un “bene comune” implica l’attivazione di conflitti molto aspri. E tuttavia, è una logica diversa che guida

queste pratiche di partecipazione e di cittadinanza attiva: un'idea che fa leva non su un atteggiamento "antagonistico", ma su un atteggiamento cooperativo e su un forte senso della responsabilità civica che ogni cittadino deve assumere su di sé.

Una visione corrente, e quanto mai mistificante, trasmette un'idea "verticale" della partecipazione: l'idea, cioè, che i "cittadini", in quanto tali, siano un corpo omogeneo, che si contrappone ai "potenti". Ma, evidentemente, non è così: i cittadini non sono un corpo unitario e indistinto, sono essi stessi portatori di idee, interessi e valori, molto diversi e conflittuali tra loro. E allora, occorre trovare gli strumenti che permettano di affrontare questi conflitti "orizzontali": fare in modo che queste diversità siano messe a confronto, evitando che ciascuno di noi si ritrovi a parlare soltanto con coloro che sono *like-minded*, con coloro che la "pensano allo stesso modo".

Uno dei terreni su cui questa

diversa visione della partecipazione può affermarsi tocca proprio la questione dei "beni comuni": non si tratta (solo) di chiedere a chi ha il potere di assumere decisioni e di decidere in un certo modo, ma di discutere pubblicamente e apertamente le possibili soluzioni ad un problema collettivo, e chiedersi anche cosa si può fare per organizzare e, soprattutto, *auto-organizzare* un migliore "governo" di quelle soluzioni. Per concludere: la risposta alla "crisi della politica" non può essere una qualche angoscia, e di fatto impotente, frenesia decisionistica o una logica accentratrice. È pericoloso alimentare l'idea che ogni procedura democratica sia un fastidioso intralcio; che basti uno solo a decidere, o che bastino "i tecnici" o, per altro verso, il "primo che passa", il "cittadino comune" in quanto tale (come propone un'ideologia "direttistica" che ha trovato alcuni nuovi cantori...). Una decisione efficace e legittima può nascere solo dall'attivazione di saperi

sociali diffusi, dalla valorizzazione di esperienze e competenze, dall'immissione nel *policy making* delle opinioni, dei giudizi, dei "punti di vista", che si producono nella società e che sono essenziali al prodursi di "buone pratiche", grazie ad una discussione pubblica su ciò che sembra più "giusto" (relativamente più "giusto") nelle condizioni date. Una democrazia "sperimentale" e deliberativa punta sulla mobilitazione di risorse cognitive diffuse e su una gestione produttiva e creativa degli stessi conflitti, e su procedure di mediazione cooperativa nella ricerca delle soluzioni.

Esistono oramai molti esempi, e modelli, di questo modo di intendere e praticare la costruzione delle politiche (ad esso si ispira, ad esempio, in Italia, la legge regionale toscana sulla partecipazione). Deve essere ben chiaro che la "democrazia deliberativa" non ha nulla a che fare con la democrazia "diretta" e, tanto meno, con quelle sue versioni che mitizzano l'uso



del web. Né ha che fare con una qualche forma di assemblearismo confuso: le metodologie partecipative che si ispirano alla democrazia deliberativa si fondano sulla formazione di opinioni e giudizi informati, sullo scambio argomentativo, sull'apprendimento collettivo e su forme di indagine pubblica. E sono forme *strutturate*, percorsi condivisi, con regole e tempi certi, che non entrano in conflitto con le istituzioni della democrazia rappresentativa: al contrario, creano le condizioni perché le decisioni finali, che spettano a tali istituzioni, siano quanto più possibile il frutto

di una discussione pubblica, ricca e articolata, e possano quindi contare su una più forte legittimazione. Dinanzi alle torsioni, in chiave populistica e/o tecnocratica, a cui la nostra democrazia è oggi esposta, crediamo non vi siano molte alternative: la democrazia

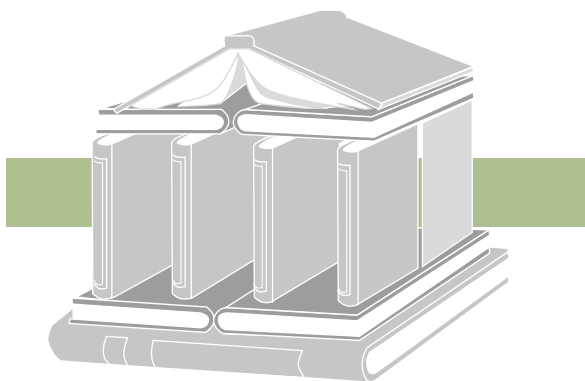
vive se si riesce a creare, allargare, strutturare spazi e luoghi in cui il confronto pubblico e argomentato sulle decisioni collettive possa avvenire in modo sistematico e condiviso.



## LA CITTÀ COME BENE COMUNE: BREVE PERCORSO BIBLIO- GRAFICO\*

82

Renzo Riboldazzi ●



\* Questo testo è tratto dalla relazione al seminario interdisciplinare sulle trasformazioni dell'urbanistica contemporanea e i suoi effetti sulla vita sociale: *L'urbanistica, oggi. Teorie, metodi, esperienze concrete*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Sociologia - Urban Life and Territorial Research Agency (ULTRA), Milano 28 giugno 2016

Nel tempo l'espressione "bene comune" pare essersi tramutata in uno slogan. Ha dunque il vantaggio di essere ricordata e trasmessa facilmente ma, come tutti gli slogan, corre il rischio – che deriva da un uso meccanico e frequente – di perdere in tutto o in parte il suo significato. Basta consultare Internet o il catalogo del Sistema Bibliotecario Nazionale. Qui compare nel titolo di centinaia di pubblicazioni: la più antica del 1862, la più recente di quest'anno. La prima, di sole sei pagine, dedicata alla solforazione della vite (ed. Stab. Prov. G. Longo); la seconda alla rappresentanza politico-sindacale nella Fiat degli anni Ottanta del secolo scorso (G. Fornaro, ed. Festina Lente). Tra la prima e l'ultima si disvela il sedimentarsi di una lunga ricerca di senso che dalla fine degli anni Trenta ha visto impegnate figure di diversa formazione culturale – ma, in una prima lunga fase, prevalentemente di matrice cattolica – nel tentativo di spiegare cos'è il "bene comune", come questo possa



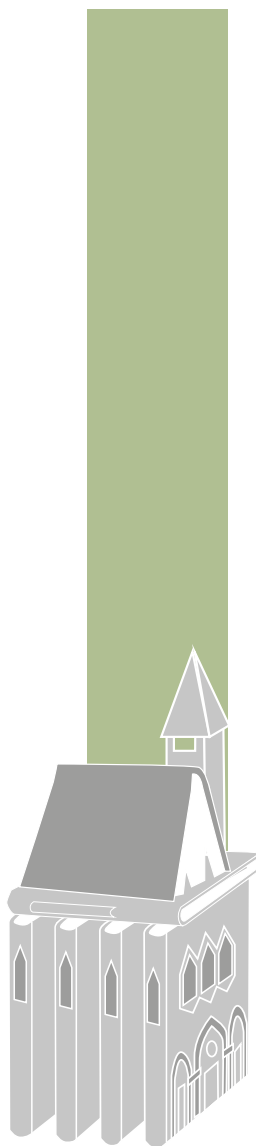
essere interpretato, attuato, vissuto. Ci riferiamo, per fare qualche esempio, al ministro e segretario della Democrazia cristiana Guido Gonella che nel 1938 pubblica un saggio intitolato *La nozione di bene comune* (Giuffrè); al filosofo, preside della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Palermo, Eugenio Di Carlo che nel 1939 indaga *La dottrina del bene comune nel pensiero di S. Tommaso* (Cedam); all'antifascista partigiano, ministro dei governi Zoli e Fanfani, Dino Del Bo che nel 1942 pubblica *Il bene comune: brevi saggi politici* (Ed. di rivoluzione); al politico Giuseppe Vedovato che nel 1958 dà alle stampe, con una prefazione del futuro presidente della Repubblica Giovanni Leone, *Per il bene comune: nella libertà, nella giustizia, nella pace* (Le Monnier); all'arcivescovo di Genova, poi cardinale, Giuseppe Siri che nel 1960 si interroga sulla *Logica del bene comune* (Ilte); a don Domenico Fariás, ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Messina, che nel

1963 prova ad andare *Alle radici della concezione platonica del bene comune* (Vita e pensiero, estr. da: «Jus»); al giurista gesuita Salvatore Lener che nello stesso anno dà alle stampe un saggio su *Giustizia sociale e bene comune* (Vita e pensiero); al filosofo Giorgio Del Vecchio, professore e rettore dell'Università di Roma, che sempre nel 1963 pubblica *Per il bene comune: tre proposte di riforme legislative* (A. Giuffrè) oppure al ministro della Pubblica Istruzione e professore di Diritto costituzionale Egidio Tosato che nel 1964 riflette sui nessi tra *Corpi intermedi e bene comune* in una relazione tenuta alla Settimana sociale dei cattolici italiani (Scuole profes. don Orione, estr. da: *Atti della 36^ Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*); a Sandro Gherro, professore di Diritto ecclesiastico dell'Università di Padova che nel 1977 pubblica un corposo saggio su *Privilegio, bene comune e interesse privato* (Cedam); oppure a Avelino Manuel Quintas, docente di Filosofia sociale e Filosofia

politica alla Libera Università Internazionale degli Studi Sociali di Roma, che nel 1979 pubblica un'*Analisi del bene comune* (Bulzoni). Ci riferiamo poi – per venire ad anni più recenti quando, accanto a quella cattolica, altre tradizioni culturali sembrano interessarsi al tema o almeno ricorrere all'espressione "bene comune" – a Bettino Craxi (Aesse libri, 1990), Luigi Roth (Ned, 1990), Riccardo Petrella (Diabasis, 1997), Luigi Gramegna (Laurus Robuffo, 2004), Dionigi Tettamanzi (Mondadori, 2006), Carlo Sini (DVD, Comune di Misano Adr., 2007), Stefano Zamagni (Citta Nuova, 2007), Tarcisio Bertone (Libr. ed. vaticana, 2007), Luigi Alici (il Mulino, 2007), Lorenzo Caselli (Ed. Lavoro, 2007), Stefano Rodotà (Fondazione Collegio San Carlo di Modena per Festivalfilosofia, 2008) – di questo autore non possiamo naturalmente dimenticare *Il diritto di avere diritti* (Laterza, 2012) –, Benedetto XVI (Dipro, 2008), Pierluigi Grasselli (EDUCatt, 2011),

Ugo Mattei – che nel 2011 pubblica *Beni comuni. Un manifesto* (Laterza), un libro che non manca di animare il dibattito sul tema –; e poi, ancora, in ordine cronologico: Cesare Nosiglia (Cittadella, 2012), Salvatore Settis (Einaudi, 2012), Gregorio Arena e Christian Iaione (Carocci, 2012), Antonello Ciervo (Ediesse, 2012), Laura Pennacchi (Donzelli, 2012), Alberto Lucarelli (Laterza, 2013), Giorgio Campanini (EDB, 2014), Francesco Botturi e Angelo Campodonico (VP, 2014), Giuseppe Piemontese (Bastogi, 2014) e infine Lorenzo Sacconi e Stefania Ottone che nel 2015 curano una raccolta intitolata *Beni comuni e cooperazione* (Il Mulino) in cui, specie nella prima parte, si torna a riflettere sul senso di questa espressione, per esempio nei suoi rapporti con *la giustizia sociale* (Salvatore Veca) o con *l'economia civile* (Stefano Zamagni). Non ultimo ci riferiamo ai testi tradotti in lingua italiana dal dopoguerra in poi come, per esempio, quelli di Jac-

ques Maritain (*La persona e il bene comune*, Morcelliana, 1948); Herman Daly e John Cobb Jr (*Un'economia per il bene comune*, Red, 1994); Noam Chomsky (*Il bene comune*, Piemme, 2004); Vandana Shiva (*Il bene comune della terra*, Feltrinelli, 2006); Helmut Schmidt (*L'essenza del bene comune*, Fazi, 2009); Jeffrey D. Sachs (*Il bene comune. Economia per un pianeta affollato*, Mondadori, 2010); Walter Brueggemann (*Viaggio verso il bene comune*, Claudiana, 2011) oppure Christian Felber (*L'economia del bene comune. Un modello economico che ha futuro*, Tecniche nuove, 2012): contributi maturati in contesti e nell'ambito di tradizioni culturali assai differenti da quelli italiani che, con ogni probabilità, ne hanno contaminato gli approcci e aperto lo sguardo a tesi interpretative inesplorate. Ora, è chiaro che i titoli dei libri non sono esattamente lo specchio del pensiero di un'epoca. Ed è altrettanto chiaro che una riflessione seria su un qualsiasi tema



non può limitarsi alle pubblicazioni (siano esse libri, articoli o saggi) che contengono nel titolo l'oggetto della ricerca. Di certo, però, i titoli dei libri – così come quelli dei giornali – segnalano l'affiorare nel dibattito culturale di un determinato periodo storico di alcuni temi e questioni o, come potrebbe essere il nostro caso, del dilagare di uno slogan, di un luogo comune, di una moda culturale o editoriale. Dunque, anche solo scorrendo la lista di titoli di pubblicazioni conservate nelle biblioteche italiane è facile comprendere che quella sul significato dell'espressione "bene comune" è stata una lunga riflessione che ha attraversato il Novecento e intercettato – per citarne alcune – le sfere del diritto, della politica, della filosofia, dell'economia, della sociologia, della teologia. Tuttavia – anche per gli accostamenti talvolta fantasiosi che sono stati fatti – è altrettanto semplice comprendere quanto questa sia stata a volte trascinata su sentieri incerti, forse nel tentativo di ampliarne il significato e la

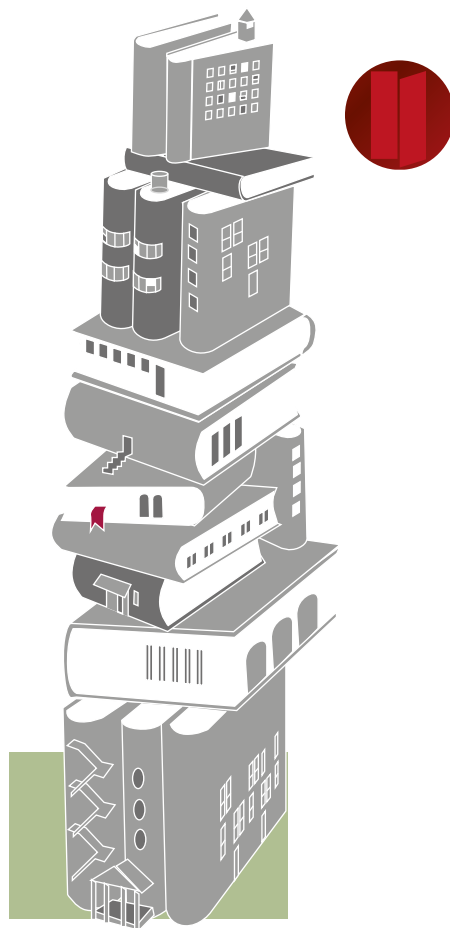
portata ma probabilmente sminuendone l'incisività. La troviamo infatti associata a sostantivi come individuo, famiglia, società, istituzioni, libertà, felicità, etica, responsabilità, fede, diritti, giustizia, democrazia, partecipazione, lavoro, impresa, sviluppo, educazione, formazione, istruzione, scuola, scienza, conoscenza, sussidiarietà, cooperazione, salute e longevità. Senza contare la cura del mondo, il diritto al cibo, l'acqua (sono moltissimi i testi su questo tema), la confisca di beni mafiosi, alcune architetture storiche, il traffico, i trasporti e perfino il denaro, le tasse, la finanza, la speculazione, la coscienza imprenditoriale, il risparmio immobiliare privato, l'edificabilità: anche questa, secondo alcuni, un bene comune! Quello tra "città" e "bene comune" sembra invece un connubio recente, almeno nei titoli delle monografie che, per brevità, abbiamo sin qui preso in considerazione. La prima associazione esplicita tra i due concetti compare in un piccolo

ma significativo pamphlet dell'urbanista Edoardo Salzano, pubblicato nel 2009, che si intitola appunto *La città bene comune* (Ogni uomo è tutti gli uomini) in cui è sintetizzata la tesi discussa e approvata dal Forum sociale europeo di Malmö del 2008. È dello stesso anno un'altra pubblicazione, curata dallo stesso autore con Oscar Mancini e Sergio Chiloiro, intitolata *Città e lavoro. La città come diritto e bene comune* (Ediesse) in cui sono raccolti una serie di contributi presentati al convegno "Città bene comune. Vertenza europea" tenutosi a Venezia nel 2008. La tesi di Salzano è lineare e collocabile nell'alveo di quel "droit à la ville" delineato da Henri Lefebvre nel 1968. In estrema sintesi: «la città è la casa di una comunità [ed] è un bene, non una merce [...], che appartiene a più persone unite da vincoli volontari di identità e solidarietà». Dunque, in linea di principio, quella a cui pensa è una città che nella sua dimensione di *civitas* «si fa carico delle esigenze e dei bisogni di

tutti i cittadini, a partire dai più deboli [...], assicura a tutti i cittadini un alloggio a un prezzo commisurato alla capacità di spesa di ciascuno [...], garantisce a tutti l'accessibilità facile e piacevole ai luoghi di lavoro e ai servizi collettivi».

Prima di questi contributi esisteva solo un altro libro nel cui titolo erano associati, seppur in modo meno esplicito, la "città" e il "bene comune". Si tratta di *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini* dello storico della lingua italiana Francesco Bruni. Un libro edito nel 2003 (il Mulino) che, pur riguardando aspetti della vita cittadina medievale, appare forse meno utile a una riflessione di carattere urbanistico. Un'altra pubblicazione che precede quella di Salzano, che riguarda uno specifico tema urbanistico – la questione della casa –, è quella di Marco Pitzzen del 2007 *Casa: merce, diritto, bene comune* (Punto Rosso). Qui però, tanto nel titolo quanto nel testo, l'associazione tra il concetto di "città" nel suo

senso più ampio e quello di "bene comune" affiora certo tra le righe ma non costituisce il tema principale del contributo. Per trovare un altro libro in cui la relazione tra "città" e "bene comune" sia posta al centro della riflessione devono passare pochi anni, fino al 2013, quando l'urbanista e docente Celestino Porrino pubblica il suo *La città come bene comune. Qualità urbana al tempo della crisi*. È invece dell'anno successivo una pubblicazione, curata da Alessandra Pierini, che ha un titolo analogo *La città come bene comune. Lo spazio del nuovo umanesimo* (ed. Città nuova) che citiamo per dovere di cronaca perché praticamente introvabile e perché, in realtà, sembrerebbe trattare di questioni attinenti il rapporto tra cristianesimo e società. Per Porrino l'idea che «la città debba considerarsi come un bene comune [...] pare una semplice ovvietà: sulla quale ci sia ben poco da discutere». Ciò su cui ritiene si debba porre l'accento è, piuttosto, il «valore sociale



della qualità del vivere in città». In altri termini, il riconoscimento del «valore di bene comune, insieme alla sua implicita associazione al concetto della qualità della vita in città, costituisce [per l'autore] il passaggio teorico nodale» della sua riflessione.

L'accostamento tra "città" e "bene comune" pare aprire la strada in Italia a tutta una serie di apparentamenti di cui credo sia necessario rendere conto per le inevitabili intersezioni teoriche e pratiche che instaurano con l'attività urbanistica, tanto quella progettuale quanto quella relativa al governo della città e del territorio. Mi riferisco – per cominciare – alla relazione tra "beni comuni" e "territorio", quest'ultimo inteso nelle sue più diverse accezioni, ovvero come suolo, come substrato del mondo animale, vegetale e delle attività antropiche, o come paesaggio. L'urbanista e docente Alberto Magnaghi, per esempio, nel 2012 cura la pubblicazione di una raccolta di contributi intitolata *Il territorio bene comune*

(Firenze University Press) in cui troviamo scritti che, per citarne alcuni, stabiliscono nessi tra qualità della vita e territorio (Giancarlo Paba o Giuseppe Dematteis), *tra territorio, paesaggio, beni comuni* (Massimo Quaini) oppure tra il cosiddetto "approccio territorialista" e ciò che consideriamo "comune" (Giorgio Ferraresi). Nello stesso anno Damiano Di Simine – ex presidente di Legambiente Lombardia – cura con Silvia Ronchi un libro che ha un titolo che pare un'esortazione: *Terra! Conservare le superfici, tutelare la risorsa. Il suolo, un bene comune* (Maggioli). Carlo Petrini ed Ermano Olmi nel 2013 danno alle stampe, con Gregorio Botta, *La Terra è un bene comune?* (La Repubblica). Del vicepresidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena esce nel 2014 *Il territorio bene comune degli italiani* (Donzelli) in cui, tra le altre cose, si presta particolare attenzione alla «"dimensione del collettivo" nella quale – afferma l'autore – si pongono i beni comuni,

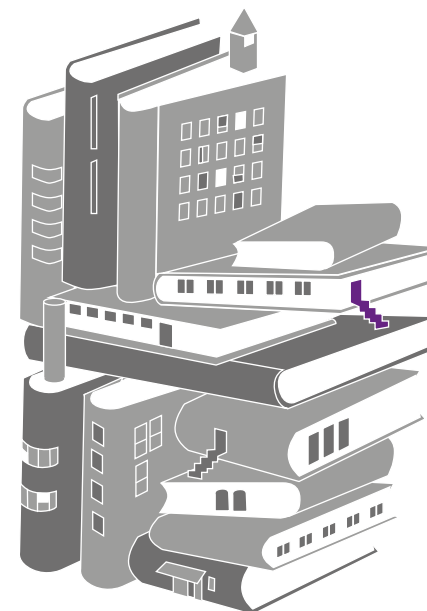
dimensione che [...] è stata introdotta e portata a livello di principio fondamentale del nuovo sistema ordinamentale della Costituzione repubblicana». Per non parlare dei libri in cui sono il paesaggio – in altri termini la forma e la percezione del territorio – a essere considerati un bene comune. Pensiamo al pamphlet di Salvatore Settis edito nel 2013 *Il paesaggio come bene comune* (La scuola di Pitagora). Oppure al libro curato dal geografo Angelo Turco nel 2014, *Paesaggio, luogo, ambiente*, che – specifica il sottotitolo – considera *la configurabilità territoriale come bene comune* (Unicopli). E infine pensiamo a quelle pubblicazioni dove sono i temi ambientali a essere esplicitamente associati alla nozione di “bene comune”. Ci riferiamo, per fare un paio di esempi, al libro del 2013 del meteorologo e climatologo nonché divulgatore scientifico Luca Mercalli intitolato *Clima. Bene comune*, scritto a quattro mani con Alessandra Gorla (Bruno Mondadori), e infine alla più

recente *Laudato si'* di papa Francesco, fondamentale enciclica dedicata alla “cura della casa comune” pubblicata nel 2015 (San Paolo). In questo profluvio di libri sui beni comuni non mancano – com'è naturale che sia – quelli volti a dimostrarne l'infondatezza e l'inconsistenza teorica. Mi riferisco a *Contro i beni comuni. Una critica illuminista* di Ermanno Vitale (Laterza 2013) oppure a *I beni comuni oltre i luoghi comuni* (IBL), curato nel 2015 da Eugenio Somaini, che raccoglie una serie di contributi di diversi autori tesi a contestare – si legge nell'introduzione – «il fondare la nozione di beni comuni sull'attitudine a soddisfare bisogni qualificati come essenziali sulla base di generiche formulazioni di principi come quelli di “dignità umana”, di “sviluppo della personalità” o di uguaglianza che figurano nella Costituzione». Tra i temi di carattere urbanistico trattati nel volume ci sono il *suolo* (Stefano Moroni), *l'ambiente* (Giampiero di Plinio), *la città* (Marco Romano) con tesi



che in generale – pur lucidamente argomentate – a giudizio di chi scrive lasciano quanto meno perplessi per la propensione a una sorta di sublimazione delle libertà individuali a dispetto di un agire collettivo e per una concezione della proprietà privata tendenzialmente estranea a un'idea condivisa di città e territorio. Tale perplessità nasce dalla convinzione che, al contrario, per tutta una serie di aspetti dai confini non sempre ben definiti – e che forse questo percorso bibliografico potrebbe aiutarci a mettere più chiaramente a fuoco – la città sia effettivamente un bene comune e lo siano non solo gli spazi o gli edifici di proprietà pubblica, ma l'intero organismo urbano nel suo insieme come fatto fisico, sociale e politico, con tutto quel corollario di diritti/doveri che ne consegue per i cittadini: alla casa e all'abitare urbano, alla fruizione di servizi e attrezzature collettive, alla partecipazione nel governo della cosa pubblica e nella definizione del suo destino urbanistico, sociale,

ambientale. Rinunciare a ciò significherebbe non curarsi di immaginare una condizione di civiltà assecondando quelle situazioni che – in Italia, in Europa e nel mondo – vedono il progressivo lievitare di disuguaglianze sociali e squilibri ambientali e territoriali che minano alla base tanto gli interessi del singolo quanto quelli della collettività.



## DAVIDE BATTE GOLIA: L'UMILTÀ DEL SUOLO AGRICOLO E L'ARROGANZA URBANISTICA

Paolo Pileri ●

il caso di  
Segrate  
e della  
sentenza  
del Consiglio  
di Stato

La sentenza 2921 del Consiglio di Stato del 28 giugno 2016 è, a ragione, letta da tutti come una vittoria del suolo contro il cemento, dell'agricoltura contro la speculazione edilizia, dell'ambientalismo contro l'immobiliarismo. E così può essere letta. Ma vorrei invece soffermarmi su un ingrediente di questa storia che la rende molto particolare e dà all'esito un ulteriore ed emblematico significato<sup>(1)</sup> oltre a fornirci una lezione importante da cui possiamo imparare molto.



Il piano urbanistico di Segrate, nel prevedere la cementificazione del Golfo Agricolo, aveva imboccato la strada di quella che chiamerei, un po' provocatoriamente, 'spavalda arroganza urbanistica'. Quel piano era la condensazione di un atteggiamento dispotico che voleva affermare il sé sul tutto pretendendo che l'unico a poter decidere sul 'proprio' territorio fosse il competente comune e non altri. E ne andavano probabilmente fieri comune, estensori del piano e valutatori ambientali se hanno ritenuto di ricorrere in appello contro i cittadini e le associazioni. In buona sostanza tutti e tre avevano deciso di affermare una propria ragione urbanistica disubbidendo non solo al buon senso e alla sovrana volontà dei cittadini che chiedevano che in quelle aree rimanesse l'ultimo scampolo di agricoltura del territorio comunale, ma anche alle regole disegnate dal piano territoriale di coordinamento provinciale che, fin dal 2003, forniva dei

criteri attraverso i quali stabilire la quota di consumo di suolo massima ammissibile per ogni comune. A Segrate era toccato l'1%. Troppo poco per gli amministratori comunali e per gli sviluppatori immobiliari. Allora, grazie alla abilità dei tecnici dell'urbanistica e della politica e sviluppando contorti ragionamenti verbalizzati nella relazione del documento di piano, si sono inventati nuove regole e nuovi modi di calcolo dei propri limiti fino ad arrivare alla quota di consumo di suolo necessaria a consentire quella operazione immobiliare (dall'1% si passa al 3,2%). Il comune di Segrate e i suoi consulenti erano convinti di aver così dimostrato l'insostenibilità tecnica del dispositivo provinciale e spazzato via ogni ostacolo che si parava davanti al progetto immobiliare (e speculativo). Di fatto tutto quello sforzo tecnico-politico andava ad apparecchiare la tavola dei soggetti privati obliterando i diritti dell'ambiente, come in qualche modo fanno notare

*1 In breve, il comune di Segrate aveva approvato nel febbraio del 2012 un PGT in cui individuava 4 grossi ambiti di trasformazione in una zona di fatto agricola del comune, chiamata per l'appunto 'Golfo Agricolo'. Il piano urbanistico giunse a tale decisione attraverso un complicato ragionamento interno al piano nel quale, di fatto, il comune si auto-attribuiva la legittimazione di poter consumare suolo nonostante il piano provinciale (PTCP) desse opposte indicazioni. I cittadini ([www.golfoagricolosegrate.com](http://www.golfoagricolosegrate.com)) e le associazioni ambientaliste (Legambiente per prima) si opposero ricorrendo al TAR che nel 2014 si pronunciò accogliendo il ricorso. Comune e sviluppatori immobiliari si appellarono al Consiglio di Stato che il 28 giugno del 2016, con propria sentenza, ha di fatto confermato e valorizzato le decisioni del TAR. Quindi quelle aree di fatto agricole rimarranno tali.*



[www.comune.segrate.mi.it/attivita\\_servizi/urbanistica/pgt\\_approvato.html](http://www.comune.segrate.mi.it/attivita_servizi/urbanistica/pgt_approvato.html)

i giudici in sentenza. Chi si avventurerà nella lettura del piano e non tanto e non solo della sentenza del Consiglio di Stato, non potrà non accorgersi di tutto ciò. Non ci vuole una doppia laurea in urbanistica per provare un senso di imbarazzante stupore leggendo quei concetti che con così allegra arroganza smontavano parola dopo parola, numero dopo numero le determinazioni del PTCP approdando a una conclusione arrogantemente 'cementifera'. Un metodo di lavoro purtroppo non utilizzato solo nel caso di Segrate, ma che rinveniamo anche in altri piani. I giudici del Consiglio di Stato non hanno pietà e, in punta di diritto, smontano quell'arroganza decretandone la

sostanziale illegittimità: *"I calcoli del comune sono viziati da un errore che è giuridico, prima che fattuale"* (pt. 4.2.1). *"Il computo del comune è quindi errato e viziato da una premessa non condivisibile, che ha viziato la successiva impostazione del computo del consumo di suolo"* (pt. 4.2.1.4). *"Il comune è incorso in un vizio determinativo di rilevante spessore"* (pt. 4.2.2). *"...risultano del tutto errati i presupposti sui quali il Comune ha fondato i propri calcoli"* (pt. 4.3). Insomma i giudici ci stanno dicendo, perentoriamente, che il Comune e i suoi consulenti, e vorrei che lo si capisse bene, hanno sbagliato di grosso e gravemente sia nei calcoli e sia nei concetti, operando in quel modo.



Una seconda lezione i giudici ce la danno analizzando l'operato della valutazione ambientale strategica (VAS) al piano, il secondo architrave demolitorio del TAR (pt. 4.4.1). I giudici si stupiscono della superficialità della VAS che si peritava di dire poco, dire in punta di piedi o semplicemente glissava sul calcolo degli effetti ambientali complessivi di quelle trasformazioni. *"...la inspiegabile aporia di un Rapporto ambientale che misura gli effetti delle singole trasformazioni in ognuno dei rispettivi Ambiti di trasformazione, ma non fornisce risposta alcuna né prognosi, anche embrionale, sull'effetto combinato delle progettate trasformazioni considerate"* (pt. 5.2.3). *"...la lacuna rappresentata dalla omessa considerazione unitaria dell'effetto complessivo (ed eventualmente moltiplicatore) dei progettati interventi, appare omissione inspiegabile, e vizia tale segmento della procedura"* (pt. 5.2.3). A ciò i giudici del TAR avevano già avanzato altre considerazioni 'in-

spiegabili' della VAS come la qualificazione di quegli ambiti agricoli come *"sostanzialmente privi di valore ambientale"* (pt. 3.9.1) o il fatto, non influente sulla valutazione ambientale, che si sarebbero sacrificate le *"ultime porzioni residue di suolo agricolo e della biodiversità"* (pt. 3.9.1) visto che il comune negli ultimi anni aveva cementificato tutto il cementificabile possibile (e non è finita perché ora lo stesso comune è alle prese con l'affaire Westfield, la realizzazione dell'ennesimo più grande centro commerciale d'Europa). Dalle affermazioni sbigottite dei giudici possiamo quasi sospettare che VAS come quella più che essere inspiegabili e ingenuie finiscano per essere di fatto compiacenti perché i loro costrutti logici demoliscono i valori ambientali più che tutelarli e spianano così la strada alla trasformazione che diviene, per paradosso, il nuovo e unico 'valore'. Chi di noi conosce come funziona l'ambiente e a quali rischi è sempre sottoposto sa bene che





è grave omettere principi come quello della composizione o dell'accumulazione degli effetti ambientali che fanno sì che una goccia non venga considerata sempre innocente perché è solo una piccola goccia, perché se quella goccia è l'ultima che fa traboccare il vaso allora assume su di sé una connotazione e un peso tali che il valutatore in coscienza la deve fermare. Qui no. Il fatto che quelle aree agricole erano tra le ultime porzioni di suolo agricolo doveva impensierire il valutatore e costui doveva influenzare le scelte di piano, frenandole. Ma la VAS tace di fatto e questo ai giudici del Consiglio di Stato non è andata giù, giustamente.

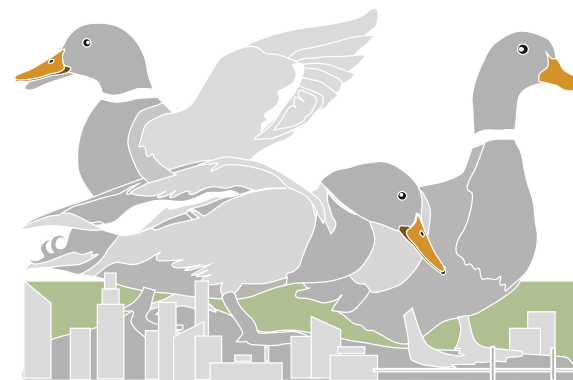
A chiosa di tutto ciò c'è poi la storia del *preverdissement* che sollevò tanto clamore e tanta curiosità tra cittadini, politici e urbanisti perché fu presentata come una vera e propria innovazione, persino nella scelta del nome, per giunta francese. A un certo punto il comune di Segrate fa una mossa anticipatoria consi-

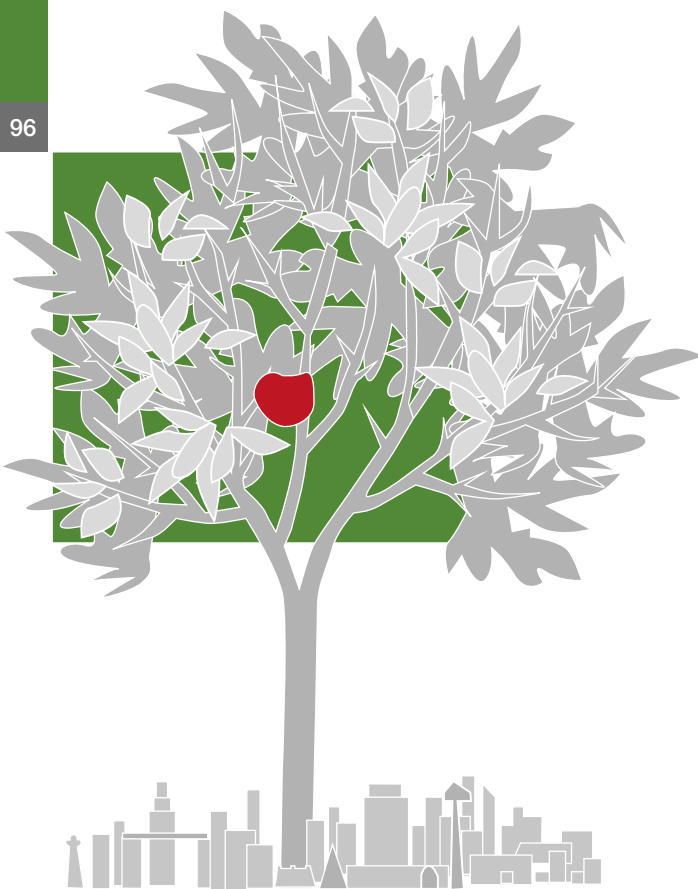
stente nella "*piantumazione preventiva degli ambiti di trasformazione, in parte mediante essenze a rapida crescita destinate in un secondo momento a essere sostituite dalle costruzioni, e in parte mediante alberature di maggior pregio da mantenere in loco*" (pt. 3.9.1). Insomma tenta di giocare la carta del verde cercando di convincere i cittadini che un equipaggiamento vegetazionale abbinato alle costruzioni fosse una soluzione migliore di quelli che il piano e la VAS si ostinavano a considerare incolti. I cittadini non si convinsero e neppure i giudici del TAR (pt. 3.10) che lo hanno considerato, di fatto, una sorta di atto di distrazione improprio e audace e non un virtuosismo attenuante. Insomma, da supposta azione innovativa il *preverdissement* viene percepito in giudizio come l'indoratura di una pillola indigeribile, un trucco che non riduce affatto la portata del problema. Alla fine, a sentenza pubblicata, anche quell'operazione di mitigazione preventiva



possiamo rubricarla come una forzatura arrogante, escogitata solo per riuscire comunque e a ogni costo a portare a compimento il disegno immobiliare in quelle aree. Un qualcosa che usa la mitigazione o la compensazione non come ultima ratio di un processo di impatto che prima ha seriamente valutato l'opzione zero, poi l'opzione 'riduzione' e solo infine la mitigazione e la compensazione. Qui viene invertito l'ordine e le mitigazioni usate per giustificare un intervento: operazione (giustamente) non riuscita. La storia di Segrate che – attenzione – potrebbe essere la storia di tanti altri comuni tentati dalla pretesa di autodefinirsi nonostante i limiti suggeriti dalle norme o dal buon senso o dal buongoverno è quindi anche questa: non solo la vittoria dei cittadini, dell'ambientalismo, delle ragioni del suolo e dell'agricoltura sul cemento, ma anche il fallimento di un certo modo arrogante di fare urbanistica, di decidere sempre allo stesso modo gli usi del suolo e di pennellare

di verde ciò che già sa di cemento. Con la sentenza del Consiglio di Stato si rimettono le cose a posto soffocando l'arroganza urbanistica del singolo sul tutto. È una sorta di vittoria di Davide contro Golia dove Golia non è solo quell'urbanistica asservita alle forze che nulla hanno a che fare con l'interesse comune, ma è anche quella incultura ambientale che da anni si è imposta in alcuni comuni e in alcuni tecnici e pianificatori, i quali si sentono autorizzati a spadroneggiare sul territorio come se fosse cosa loro solo perché occorre far quadrare il bilancio o perché nelle loro categorie culturali





ambiente, paesaggio, natura sono entità velleitarie e perennemente seconde al resto. Atteggiamenti che hanno mortificato la possibilità di dar vita ad alternative possibili di cui invece abbiamo bisogno. Preferiscono piegarsi all'adagio 'così fan tutti' e continuano a considerare, di fatto, il suolo come una noiosa merce che i soliti quattro romantici della terra vogliono considerare risorsa non rinnovabile durante i loro pomeriggi al bar e i cambiamenti climatici come fossero un'invenzione di alcuni ricercatori che non hanno di meglio da fare, e così via. Il Golia speculatore, il Golia urbanistico, ma soprattutto il Golia dell'interesse speculativo privato che si compra la compiacenza "inspiegabile" del tecnico e del progettista, quel Golia ha ricevuto una pesante sconfitta. Ma Davide non tiene in mano la testa di Golia con baldanza perché non è interessato al gusto della sconfitta degli altri. Mentre guarda quella testa, Davide sa già che deve mettersi al lavoro per non perdere l'occasione di



far diventare questa vittoria legale una straordinaria occasione pedagogica capace di far virare il corso della cultura urbanistica offrendo gli spunti per rimettere ordine in quel governo del territorio che è diventato troppo un 'autogoverno del territorio' dove ognuno fa molto per se stesso e poco per gli altri e per l'ambiente, dove molti sindaci (non tutti, sia ben inteso! Il caso di Matilde Casa a Lauriano è emblematico) hanno fatto gli sceriffi, molti urbanisti hanno troppo assecondato le passioni tristi di speculatori e 'sviluppati', dove la visione e il progetto di territorio hanno ampiamente ceduto il posto alle politiche immobiliari di breve termine. Golia dovrà allora fare i conti con un modello che è giunto al capolinea e che ha nei suoi ingranaggi ben lubrificati il rischio o il vizio del fallimento. La sussidiarietà, in sé un valore positivo e utilizzato negli ultimi anni di riforma urbanistica, si è rivelata spesso il paravento di atteggiamenti di feroce individualismo politico e urbanistico. E il

caso di Segrate rischia di essere il prodotto naturale di quella cultura. Io spero che da questo caso, dal pronunciamento dei giudici, dalle motivazioni così articolate e precise scatti in tutti noi l'umiltà e il coraggio di concederci l'onestà di una pausa di riflessione in cui fare spazio in modo definitivo a una nuova visione del progetto urbano, non solo attento a non consumare suolo, non solo pronto ad aggiungere qualche nuova parola al vocabolario delle solite azioni (come è stata la parola *preverdissement* nel tentativo speculativo di Segrate) per reiterarle di nuovo, ma disposto a cambiare modello, a frenare dove occorre frenare, ad abbracciare una scala territoriale che sconfini oltre i perimetri delle competenze e faccia della cooperazione istituzionale l'antidoto alla frammentazione e alla autodeterminazione, a riscrivere l'agenda urbana reiventandosi le priorità, dismettendo una volta per sempre quell'atteggiamento di relazione utilitaristica

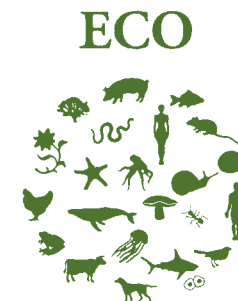
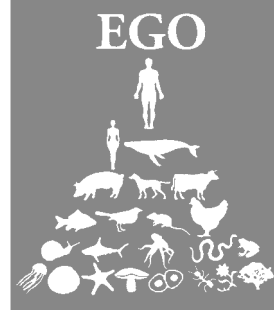
con la biosfera che ci fa concepire tutto quel che abbiamo intorno come potenziale fornitore di merci e servizi da spremere, come dice Silvia Perez-Vitoria. In fondo spianare la strada a quell'utilitarismo è un'offesa alla nostra intelligenza, ed è forse questo che quella sentenza ci vuole anche dire quando si stupisce davanti a comportamenti "inspiegabili". D'altronde, e concludo, la mente utilitaristica non ci porta molto lontano perché, come ci ha insegnato Wendell Berry, "non rispetta la prima responsabilità dell'intelligenza, e cioè quella di rendersi conto di ciò che non si sa e di quando ci si comporta in modo poco intelligente" (*La strada dell'ignoranza*, Lindau, 2015).

## SOSTENIBILITÀ CULTURALE, UN NUOVO PARADIGMA

### Lo stato dell'arte

Stiamo entrando in una nuova era dove a rivendicare nuove priorità, nelle agende istituzionali, sono i processi culturali, quei processi attinenti alla “sfera del simbolico” e ritenuti indispensabili per rigenerare, con continuità, il tessuto interconnettivo di un qualunque sistema sociale. E l'ingresso in una nuova era comporta anche l'assunzione di nuovi concetti, nuovi paradigmi, come quello di “sostenibilità culturale” che si sta facendo strada nel dibattito politico europeo (Culture(s) in *Sustainable Futures: theories, policies, practices*, Helsinki, maggio 2015).

Il simbolico è un ambito riconosciuto da Ernst Cassirer, già a partire dagli anni Venti del secolo scorso, come necessario per la sopravvivenza dell'essere umano. Il mito, l'arte, il teatro, la musica, la letteratura, la religione, la storia fanno parte, secondo Cassirer, dell'universo simbolico degli individui, sono «i fili che costituiscono l'aggrovigliata trama dell'esperienza umana». Se tutte le forme della vita culturale dell'uomo sono simboliche, allora l'uomo potrà essere definito *animal symbolicum*: «in tal modo si indicherà ciò che lo caratterizza e ciò che lo differenzia rispetto a tutte le altre specie, e si potrà capire la speciale via che l'uomo ha



preso: la via verso la civiltà». Quando Cassirer scriveva *La filosofia delle forme simboliche* (1923-26), negli ambienti giuridici nazionali e internazionali ancora non si dibatteva di diritti culturali, di quei diritti in cui la sostenibilità culturale trova la propria ragione d'essere e i propri fondamenti.

Definita come «la necessità per un sistema di preservare le condizioni ritenute indispensabili al fine di rigenerare quei processi attinenti alla dimensione del simbolico» (Amari 2012), la sostenibilità culturale, di fatto, è il risultato del riconoscimento dell'importanza che i diritti culturali hanno nello sviluppo della società contemporanea.

Ricompresi nella più vasta e consolidata categoria delle norme di protezione dei diritti umani (Dichiarazione universale dei diritti umani 1948), i diritti culturali sono stati oggetto di interesse, nel tempo, sia del Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR 1966) che del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR 1966). Considerati diritti di seconda generazione, a differenza dei diritti civili e politici, i diritti culturali sono stati posti in una posizione secondaria e subordinata e, fino a qualche anno fa, sono stati configurati all'interno di una categoria estremamente limitata e ristretta. Peraltro, l'esprimersi in termini di gerarchia quando si parla





di diritti dell'uomo non è stato considerato corretto dalla Conferenza mondiale sui diritti umani delle Nazioni Unite svoltasi a Vienna nel 1993. In quell'occasione è stato affermato il principio dell'indivisibilità dei diritti dell'uomo sia che essi siano politici, economici, sociali e culturali in quanto «tutti i diritti umani sono universali, indivisibili, interdipendenti e interconnessi».

A differenza dei diritti civili e politici considerati direttamente applicabili (*self executing*) e a cui corrispondono le "libertà negative" – un non fare da parte dello Stato, dei pubblici poteri - ai diritti culturali, al pari di quelli economici e sociali, corrispondono invece le "libertà positive", un fare programmatico, un insieme di prestazioni positive da parte dello Stato, dei pubblici poteri. Comportando un obbligo a un fare positivo da parte degli Stati e, quindi, la previsione di risorse specifiche e umane, con la necessità di istituzioni finalizzate a garantirne l'effettivo godimento, i diritti culturali

tendono a rimanere sulla carta, essendo condizionati dalla disponibilità delle risorse pubbliche le quali privilegiano in modo asimmetrico, e non paritetico, i processi economici e sociali. È arrivato il momento – e l'assunzione del concetto di sostenibilità culturale nel dibattito politico potrebbe servire da catalizzatore – di ripensare al ruolo che i processi culturali, per l'intrinseca capacità di creare legami aggreganti e condivisi, oltre che spontanei, tra una pluralità di soggetti, possono giocare per l'innovazione, la coesione sociale, per aumentare la creatività e la produttività di una società, l'attrattività dei territori, per offrire una risposta ai problemi dell'occupazione e della disoccupazione giovanile, per riuscire a dare un percorso di senso alla vita di ciascun individuo. In sintesi per rigenerare con continuità quel tessuto inter-connettivo sociale, considerato di supporto funzionale alle attività produttive, alle esigenze del vivere sociale, alle relazioni fiduciarie interpersonali



necessarie per l'esistenza stessa di ogni comunità locale.

### La Dichiarazione di Friburgo

A monte di una presa di coscienza della crescente importanza dei diritti culturali vi è il modificarsi della concezione stessa di "cultura", la cui importanza è stata rivalutata soprattutto per il ruolo che essa svolge nella costruzione dell'identità della persona, come ha sottolineato la Dichiarazione di Friburgo sui diritti culturali (2007), realizzata ad opera di accademici ed esperti internazionali che operano nel settore dei diritti umani. Merito della Dichiarazione di Friburgo è avere identificato e riunito in unico corpus i diritti culturali, individuandoli nel diritto all'identità e al patrimonio culturale, nel diritto di riferirsi (o non riferirsi) ad una o più comunità culturali, nel diritto ad accedere e a partecipare alla vita culturale, nel diritto all'educazione e alla formazione, nel diritto alla comunicazione, all'informazione e nel diritto alla

cooperazione culturale.

La Dichiarazione di Friburgo, che segue il riconoscimento delle diversità culturali (Dichiarazione universale sulle diversità culturali, UNESCO 2001) ha ribadito che il concetto di cultura non include solamente le arti e le lettere ma anche modi di vita di convivenza, sistemi di valore, tradizioni e credenze. Si è spinta fino a riaffermare che tramite la cultura «una persona o un gruppo esprime la propria umanità e i significati che dà alla propria esistenza e al proprio sviluppo», evidenziando il legame esistente tra la cultura e la formazione dell'identità della persona. Infatti, già la Dichiarazione universale dei diritti umani (art. 22) aveva affermato come la realizzazione dei diritti culturali, insieme a quelli economici e sociali, dovesse essere considerata indispensabile alla dignità e al libero sviluppo della personalità di ogni individuo umano.

La dignità dell'essere umano è un principio etico, per il quale la persona umana

non deve mai essere trattata solo come un mezzo ma sempre come un fine in sé: «gli esseri razionali stanno tutti sotto la legge secondo cui ognuno di essi deve trattare se stesso e ogni altro mai semplicemente come mezzo, bensì sempre insieme come fine in sé» (Kant 1785).

La dignità ha contenuto valoriale non soltanto in riferimento all'essere umano in quanto tale, ma anche con riferimento all'essere umano nella sua vita di relazione e, più in generale, all'essere umano come soggetto della società in cui vive. Si tratta di una dimensione che supera la tutela dell'individuo e coglie la dimensione di rapporto con gli altri.

In questa prospettiva le politiche e i processi culturali, espressione fattuale dei diritti culturali, si caratterizzano, non solo, per la possibilità di creare occupazione ed economia (*concezione materialistica*) ma in quanto vettori di identità, di valori e di senso per la vita di ogni essere umano (*concezione antropologica*). Processi

che si esplicitano con la partecipazione, l'accesso e il contributo alla vita culturale, come ricorda, ancora, la Dichiarazione universale dei diritti umani (art. 27): “Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici”.

Peraltro la Convenzione quadro del Consiglio di Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, detta anche Convenzione di Faro dal nome della città portoghese dove è stata firmata nel 2005, proprio rifacendosi all'art.27 della Dichiarazione universale dei diritti umani, ha voluto ribadire che la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale rientrano fra i diritti dell'individuo di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità. Il patrimonio culturale, oltre ad essere strumento di identità collettiva di una comunità, diventa funzionale per lo sviluppo umano, la valorizzazione delle diversità culturali, la promozione del



dialogo interculturale oltre che per l'identificazione di un modello di sviluppo economico fondato sui principi di utilizzo sostenibile delle risorse. La Convenzione non si sovrappone agli strumenti internazionali esistenti ma li integra invitando le popolazioni a svolgere un ruolo attivo nel riconoscimento dei valori dell'identità culturale e invitando gli Stati a promuovere un processo di valorizzazione partecipativo, fondato sulla sinergia fra pubbliche istituzioni, cittadini privati, associazioni, soggetti definiti *comunità di eredità*. In questa prospettiva si può dedurre come sia estremamente importante, considerato il ruolo che l'elemento culturale svolge per la costruzione dell'identità della persona, riuscire ad identificare la dimensione culturale di ogni diritto umano, come esplicita la Dichiarazione di Friburgo quando introduce il concetto di *adeguatezza culturale*. La realizzazione di ogni diritto non può prescindere dalle risorse culturali del contesto, le quali devono essere valo-

rizzate e rispettare il punto di partenza per la realizzazione del diritto stesso. Appare, fra l'altro, evidente che se i diritti culturali sono imprescindibili per la costruzione dell'identità dell'individuo devono esserlo anche per tutti gli altri diritti umani. Peraltro i diritti culturali, appartenendo alla categoria dei diritti umani, hanno assunto come condizione preliminare “l'universalità”. Ciò significa che devono essere riconosciuti all'individuo in ogni società, indipendentemente dalla maggiore o minore disponibilità delle risorse, del livello di sviluppo politico, sociale o economico raggiunto, dal sistema politico o economico adottato, dalle confessioni religiose o dalle convinzioni ideologiche praticate. Le Nazioni Unite si sono preoccupate di sottolineare che ogni diritto umano impone agli Stati membri l'obbligo di rispettarlo (*to respect*), di proteggerlo (*to protect*), di adempierlo (*to fulfil*). Per adempiere ad un diritto umano, non importa quale, occorre facilitarlo (*to*

*facilitate*) ed assicurarne l'esercizio (*to provide*) (Ferri 2014).

Ed è proprio in relazione all'obbligo di facilitarne e assicurarne l'esercizio che risalta la stretta connessione tra i diritti culturali e il concetto di sostenibilità culturale, intesa – come si è detto – come la necessità per un sistema sociale di preservare o generare quelle condizioni ritenute indispensabili alla riproduzione di processi culturali i quali possono essere considerati espressione fattuale dei diritti culturali stessi.

In quest'ottica la sostenibilità culturale diventa espressione più che degli aspetti “statici” della normazione (individuazione dei campi ove effettuare divieti, limitazioni), degli aspetti “dinamici”, i quali implicano un'azione positiva da parte dei poteri pubblici e dei gruppi d'interesse e che possono essere ricompresi in quelle che vengono definite genericamente “politiche culturali”.

### Il principio di interdipendenza e la sua applicazione alla crescita: il ruolo dei fattori non economici in un modello di sviluppo sostenibile

Il “principio di interdipendenza”, ma meglio sarebbe definirlo con il termine “equilibrio”, tra ambiti diversi, è ormai ampiamente riconosciuto, non solo come rispondenza di legami casuali, ma come un processo che include nuovi modelli di comportamento condivisi, basati sul rispetto e sulla solidarietà tra singoli individui, le comunità del presente e le comunità future.

La presenza di elementi profondamente diversi tra loro, ma che insieme concorrono alla realizzazione dell’obiettivo della crescita economica della società, locale e globale, è alla base della c.d. ‘economia sostenibile’, la quale, basandosi sulla teoria dei sistemi e della complessità e adottando il presupposto che viviamo all’interno di un ecosistema, evidenzia fattori

che nell’economia classica non sarebbero considerati di alcun valore. L’economia sostenibile in aggiunta al lavoro, riconosce come elementi determinanti del processo economico il “capitale prodotto dall’uomo” e il “capitale naturale” il quale, a sua volta, è formato dal “capitale naturale abiotico” e dal “capitale naturale biotico” di cui, insieme ai beni e ai servizi prodotti dai processi naturali della Terra e di chi l’abita, fa parte il “capitale simbolico”.

Secondo l’economia classica un’infinita crescita economica è sia possibile che desiderabile e la “salute” dell’economia tradizionale è rappresentata da un tasso di crescita alto e stabile del prodotto. Questo “dogma” è tuttavia in disaccordo con tutto ciò che le scienze naturali affermano a proposito dei limiti del nostro pianeta e ignora totalmente il contributo del capitale naturale – abiotico, biotico e simbolico – nella formazione della ricchezza.

Obiettivo, invece, dell’economia ecologica è fondare il



pensiero e la pratica economica nella realtà delle leggi fisiche e dei sistemi biologici, essendo il processo economico parte integrante della biologia umana, secondo la lezione di Nicholas Georgescu-Roegen considerato il padre dell’economia ecologica, o meglio della “bioeconomia” come lui stessa l’aveva definita (*The Entropy Law and the Economic Process*, 1971).

Se per Adam Smith la ricchezza si poteva misurare dai beni di cui si è in possesso e per Hegel dagli strumenti per riprodurre quei beni, oggi, in un sistema integrato e interdipendente quale è quello in cui viviamo, la ricchezza sembra essere data non solo dalla possibilità di potere acquisire strumenti cognitivi, come nell’“economia della conoscenza”, ma anche dalla possibilità di potere condividere esperienze secondo i dettami di quella che è stata definita l’“economia delle esperienze”. Due visioni economiche generate dalla consapevolezza che il “dominio del simbolico”

sta acquisendo sempre più una importanza inaspettata all’interno della nostra civiltà. In questo quadro di riferimento, dove le risorse materiali hanno decisamente minore importanza che in passato, emerge con sempre maggiore evidenza come i motori del processo economico e sociale includano i processi culturali, i quali, oltre a generare modelli di comportamento condivisi, ossia valori collettivi in grado di contrastare il declino e l’impoverimento sociale, possono favorire la generazione di processi innovativi/rinnovativi che sono alla base dei processi economici.

Sulla scia degli studi (Martinez-Alier, Munda, O’Neil, 1998) che analizzano i legami che esistono tra sistemi ecologici e sistemi economici e propongono sistemi di valutazione e parametri, non esclusivamente di tipo monetario, capaci di indicare il benessere di un Paese e dei suoi abitanti, appare necessario proporre nuove analisi delle realtà locali che chiariscano l’apporto e



l'interdipendenza dei fattori economici, fisici, ambientali, sociali, culturali, buona parte dei quali non sono misurabili in termini economici

In questo scenario dove è necessario agire applicando un approccio sistemico, a rivendicare nuove priorità sono i processi culturali, ossia quei processi collegati alla dimensione del simbolico, che consentono all'essere umano di immaginare, vivere il futuro in anticipo, di innescare una sequenza di processi innovativi, indispensabili non solo per creazione di nuove economie (culturali e creative) ma anche per stabilire nuove forme di convivenza, esigere una religione civile, identificare nuovi paradigmi (quale quello della sostenibilità culturale).

Nell'ultimo decennio in Europa, i governi locali e territoriali e le aree metropolitane hanno iniziato a considerare le politiche culturali come strumento per un nuovo modello di sviluppo. Peraltro l'attenzione dei *decision makers* nella costruzione e nella attuazione delle politi-

che culturali si sta progressivamente spostando dalla tutela e dalla valorizzazione del patrimonio culturale - peraltro imprescindibile - ai bisogni degli individui i quali, con sempre più insistenza, rivendicano un diritto alla produzione e fruizione di cultura come strumento di costruzione per la propria identità e di maggiore attrattività e vivibilità dei territori all'interno dei quali risiedono.



### Le politiche culturali: una triade

Per introdurre il tema della politiche culturali e per cercare di capire come possono essere funzionali alla sostenibilità culturale occorrono due premesse. La prima è che, ormai, alle politiche culturali si chiede non solo di preoccuparsi di una maggiore tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, tangibile ed intangibile (*politiche dei beni culturali*), ma anche di identificare quelle attività (*politiche di emancipazione*) in grado favorire un percorso di sviluppo, creando quelle condizioni necessarie alla produzione e riproduzione di identità, reciprocità e fiducia di ogni singolo individuo, *well being*, prestando attenzione e vigilanza per il contesto culturale all'interno del quale altre politiche operano (*politiche di adeguatezza culturale*).

La seconda premessa riguarda la necessità di inquadrare l'insieme di pratiche definite con la locuzione "politiche culturali" all'interno della scienza della politica,

rifacendosi alla tripartizione che offre l'approccio anglosassone, secondo il quale la parola "politica" assume tre significati diversi tra loro: *policy* (decisioni che interessano individui, gruppi o interi settori della società), *politics* (l'insieme dei processi e degli attori), *polity* (architettura strutturale della politica organizzata). Leggere le politiche culturali come *policy*, come politiche pubbliche, significa dunque identificare misure per rispondere a uno specifico problema percepito da un pubblico e non solo dai decisori, i *policy makers*. E le politiche culturali, proprio perché si occupano di tematiche che coinvolgono esigenze collettive - tutela, valorizzazione e rigenerazione del patrimonio culturale, tangibile e intangibile, come strumento di identità e di accrescimento delle potenzialità degli individui - sono da considerarsi espressione di *policy*, di politiche pubbliche. Gli attori non sono necessariamente solo coloro che operano per conto del governo ma anche tutti gli

altri soggetti quali associazioni, sindacati, gruppi di pressione che hanno nei loro ambiti capacità di decisione. Le politiche culturali, in un'ottica di politiche pubbliche diventano anche un modo per collegare tra loro eventi eterogenei che avvengono in differenti contesti istituzionali che spesso si dipanano per lunghi periodi di tempo ma che hanno tutti un tratto comune: i tentativi messi in atto per fronteggiare l'insorgere di un problema collettivo, mobilitando risorse pubbliche, oppure adoperandosi per negare ogni provvedimento (Regonini 2001).

Le politiche culturali, poi, se lette come *cultural politics* possono essere individuate in una serie di processi e attività pertinenti i mondi della cultura come espressione e rappresentazione di significati simbolici, promossi in modo non esclusivo da soggetti pubblici e realizzati da una pluralità di attori di diversa natura pubblica e privata. Si può parlare, in questo caso, di un *governance* culturale del territorio

attraverso l'attivazione di processi culturali i quali si pongono il raggiungimento di determinati obiettivi, il più possibile condivisi, e la creazione di consenso. Fino a qualche anno fa l'attivazione dei processi culturali, in modo particolare in Italia, era ristretta a pochi attori quali l'amministrazione centrale dello Stato, gli enti locali, la Chiesa in un'ottica esclusiva di tutela e protezione del patrimonio culturale. Da alcuni decenni altri soggetti si sono imposti per giocare un ruolo importante nell'ambito delle dinamiche culturali, dapprima nell'ambito della tutela e della conservazione e successivamente nella gestione e nella valorizzazione al fine di rispondere ad una più ampia domanda di fruizione: il mondo dell'associazionismo, le fondazioni bancarie, i consorzi pubblici e privati, le fondazioni di partecipazione, le imprese che declinano in modo culturale il concetto di *corporate social responsibility*. Tanto che ormai il concetto di *cultural polity*, o ingegneria culturale, intesa

come forma di governo di un'organizzazione culturale è stato tranquillamente assunto anche dal legislatore, il quale si trova a disciplinare le più svariate sfumature degli assetti istituzionali di questi soggetti che si trovano ad operare sia nel mondo del non profit che in quello del profit.

### Il paradigma della sostenibilità culturale

Dati questi presupposti si cominciano a delineare le motivazioni secondo le quali la sostenibilità culturale può essere intesa non solo come un concetto ma anche come un "paradigma" ossia, come spiega Thomas Kuhn in *The Structure of Scientific Revolution (1970)*, un insieme di teorie chiavi, di strumenti, di valori accettati da una comunità scientifica per risolvere una serie di problemi. Se questo presupposto venisse riconosciuto ci potrebbe essere un cambiamento di passo da parte della politica e della società nei confronti delle politiche e dei processi culturali al fine di conside-

rarli, in modo paritetico ai processi economici, sociali ed ambientali, strutturali per lo sviluppo del Paese.

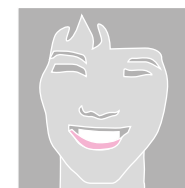
È sotto gli occhi di tutti il cambiamento di stile di vita e di politiche che è avvenuto da quando la comunità scientifica ha riconosciuto nel concetto di sostenibilità ambientale un paradigma, intendendo con questo termine uno schema teorico e pratico all'interno del quale potere ricollocare tutta una serie di azioni che hanno dato vita, prima, ad un gruppo di competenze e, poi, ad una disciplina oltre che ad una vera e propria branca dell'economia (*green economy*).

La presa di coscienza che porta ad identificare un nuovo paradigma inizia quando si ha la percezione di trovarsi di fronte ad un'anomalia che modifica una tradizione, una prassi esistente. In questo caso la percezione di un'anomalia, letta come un indicatore di cambiamento, la si può fare risalire agli anni Ottanta, grazie al delinearsi da parte di Amartya Sen, nel 1985,



dell'idea di "capacitazioni", *capabilities*, ossia attuazione di potenzialità. Così, già dagli inizi degli anni Novanta, si è cominciato a mettere in discussione il principale indicatore utilizzato per valutare il benessere di una nazione in un anno solare, ossia la produzione di beni e servizi. Le stesse Nazioni Unite, negli anni Novanta, costruiscono un indice per misurare lo sviluppo umano, *Human Development Index (HDI)*, al fine di sottolineare come sia importante dare un giusto risalto al potenziale degli esseri umani nelle componenti simboliche e creative al fine di identificare nuovi modelli condivisi di interazione e relazione. Negli anni seguenti le politiche di rigenerazione urbana decidono di fare fronte a richieste sempre più pressanti per una maggiore equità intergenerazionale, per un riconoscimento dell'importanza delle diversità culturali, per interdisciplinarietà di visioni e decidono di dare un grande impulso alle politiche culturali (UCGL, Culture 21 2015).

Il perdurare di una crisi economica e sociale, iniziata nel 2007, non ha fatto altro che evidenziare come occorra trovare nuove soluzioni a nuovi problemi che possono essere identificati in un degrado ambientale sempre più marcato, nella distruzione del paesaggio, nell'inarrestabile fenomeno migratorio, nella diminuzione di risorse, nell'insicurezza all'interno del mondo del lavoro, nella carenza di visione politica, in una mancanza di etica tra i decisori pubblici, in una disoccupazione cronica e sistemica, in una diminuzione delle sicurezze sociali per le giovani generazioni. In un preoccupante aumento del grado di entropia sociale. D'altra parte è stato am-





piamente dimostrato che il benessere di una società, la cui misurazione continua ad essere oggetto di ricerche avanzate, è strettamente connesso con lo sviluppo delle potenzialità dell'essere umano (*capabilities*).

Come sottolinea Kuhn, un nuovo paradigma porta al riconoscimento di competenze specifiche senza che vi sia un'ulteriore necessità di ribadire, di volta in volta, i fondamenti, i concetti, le criticità e i metodi da adottare. Nel caso di un riconoscimento da parte della comunità politica del paradigma della sostenibilità culturale verrebbe dato per scontato che, nel contesto dei diritti umani, i diritti culturali avrebbero eguale importanza degli altri diritti – politici, economici, sociali. Di conseguenza anche le politiche culturali (*cultural policy*) e i processi culturali (*cultural politics*) avrebbero eguale importanza di quelli ambientali, sociali ed economici all'interno del "modello dei pilastri" proposto dall'Unione Europea con il trattato di Amsterdam

(1997) e riconosciuto come lo strumento a livello politico in grado di indicare nuove strade, in quanto capace di coinvolgere un'ipotesi di sviluppo sostenibile a tutto tondo.

Ogni paradigma per essere considerato tale, oltre a potere essere oggetto di un metodo scientifico di ricerca misurabile, deve: a) individuare la disciplina accademica di appartenenza; b) identificare e analizzare gli elementi che lo compongono; c) osservare le variabili interconnesse tra relazioni qualitative e quantitative; d) identificare una teoria al fine di risolvere (n) problemi, fatte proprie una serie di premesse.

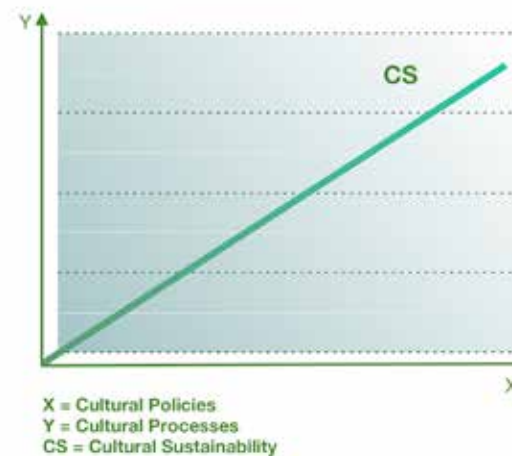
Da qui se ne deduce che competenze specifiche come quelle inerenti, in generale, alla sostenibilità culturale e, nello specifico, alle politiche culturali e alla metodologia o della progettazione culturale del territorio integrata e condivisa (*cultural planning*) devono diventare strumento di formazione quando si tratti di politiche pubbliche



e di pianificazione strategica dei territori.

La sostenibilità culturale, intesa come la necessità per un sistema di preservare o favorire la creazione di quelle condizioni ritenute indispensabili alla produzione di processi attinenti alla dimensione del simbolico, diventa perciò funzione di due variabili interdipendenti: le politiche culturali, intese come *cultural policy* (X) e i processi culturali definibili come *cultural politics* (Y) i quali interagiscono tra di loro. Da qui:

$$SC = f(X, Y), X \leftrightarrow Y$$



In pratica il concetto di sostenibilità culturale può essere assimilato al concetto di "campo culturale" che, per analogia a un campo fisico, può dirsi composto da un insieme di forze e di effetti, risultato delle azioni di *cultural policy* e *cultural politics*, misurabili da una serie di indicatori qualitativi e quantitativi. Perseguendo questa strada sarebbe,

peraltro, auspicabile che si arrivasse alla costruzione di un indice di “valutazione di impatto culturale” (VIC), così come è avvenuto in ambito ambientale con la valutazione di impatto ambientale (VIA) e la valutazione di impatto ambientale strategica (VAS).

Di conseguenza i nuovi indicatori, che devono misurare il benessere degli individui e che si affiancano ai più tradizionali indicatori di tipo economico, dovranno tenere conto della possibilità di godere dei diritti culturali i quali appartengono alla sfera dei diritti umani i quali peraltro non dovranno mai essere violati da nessuna prassi, manifestazione o rappresentazione simbolica:

$DC \subseteq DU$



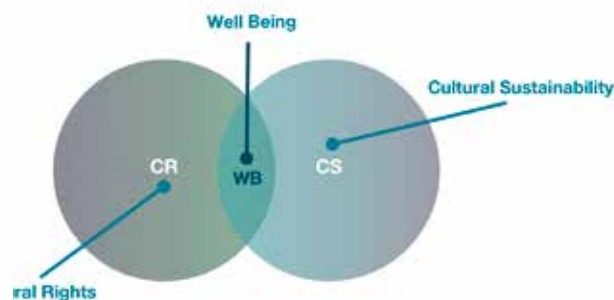
Come le Nazioni Unite hanno ribadito, le modalità di adempimento dei diritti umani comprendono, a loro volta, gli obblighi di facilitarne (to facilitate) e assicurarne l'esercizio (to provide) per cui, proprio in

relazione all'obbligo di facilitare e assicurare l'esercizio dei diritti culturali, risalta la stretta connessione tra i diritti culturali e il concetto di sostenibilità culturale:

$DC \leftrightarrow SC$

In una società globalizzata, di fronte a un aumento delle disuguaglianze delle conoscenze, si può dire che l'obiettivo di una società emancipata dipende da una sempre maggiore affermazione dei diritti culturali e dalle condizioni che permettono di facilitarne e di assicurarne l'esercizio. Per cui:

$DC+SC = WB$



In pratica l'incremento del benessere degli individui, (WB), dipende dal riconoscimento dei diritti culturali e dalla presenza di quelle condizioni, indispensabili per il loro godimento (sostenibilità culturale).

### Un patto europeo per la sostenibilità culturale

Se è vero che non vi è mai stato essere umano che non abbia avuto il senso della propria individualità spirituale e corporea, è anche vero che esistono molti sistemi sociali che tendono a ridurre l'autonomia della coscienza individuale. E ciò accade nelle società totalitarie e in tutte le società in cui la sfera pubblica tenta di sconfinare in quella privata.

Acquisire consapevolezza del cambiamento di scala che coinvolge la storia degli esseri umani, dove i parametri del tempo e dello spazio cambiano a una velocità impensabile fino a pochi decenni fa, è quanto mai importante. Siamo nell'epoca della circolazione accelerata delle immagini e dei messaggi; siamo testimoni delle dimensioni infinite dell'universo e dell'infinita ristrettezza dell'universo terrestre. Occorrono momenti riflessivi ed espressivi per trovare un momento di equilibrio per dominare la gestione dei rapporti tra il senso sociale e la libertà

individuale.

Leggere un libro, ascoltare musica o guardare un quadro o un'installazione, partecipare a uno spettacolo dal vivo aiuta a definire il luogo problematico e collettivo. Significa attivare rapporti con l'altro e quindi con l'avvenire. Significa non perdere la dimensione simbolico-rituale dell'esistere, significa costruire nuovi riti. Il rapporto con la riflessività e con l'altro è connotato con la natura umana e la cultura ci invita a tenere gli occhi aperti (Augé 2013). Queste considerazioni rappresentano un'ulteriore sfaccettatura dello sfondo all'interno del quale si colloca il paradigma della sostenibilità culturale. Un paradigma che deve condizionare non solo gli stati nazionali, ma che deve permeare anche l'Unione Europea, per esempio suggerendo un Patto europeo per la sostenibilità culturale, affinché tutti gli stati membri destinino almeno l'1% del proprio Pil ai processi culturali facendoli

allineare al comportamento di Francia e Germania. Oggi l'Italia dedica alla cultura una quota intono allo 0,17 del proprio PIL.

Allineare, a livello europeo, i finanziamenti per i processi culturali può essere considerata una proposta proattiva positiva, complementare a quel patto di stabilità e crescita (PSC) che obbliga gli stati membri, a far sì che il deficit pubblico non superi il 3% del proprio prodotto interno lordo e che il debito pubblico rimanga al di sotto del 60% del Pil o comunque sia un debito tendente al rientro. Un aumento dei finanziamenti alla cultura potrebbe essere un buon compromesso tra le varie teorie economiche - dalle più classiche come la concezione dell'equilibrio generale, passando per la teoria generale di Keynes, fino ad arrivare alle più recenti secondo cui viviamo in una sorta di neo anarchismo favorito dalla tecnologia e dall'informazione - al fine di uscire da un periodo di recessione e di disoccupazione che, comunque,



manterrà tassi di cronicità. L'originalità del paradigma della sostenibilità culturale potrebbe diventare "eversiva" per il sistema economico poiché, oggi, gran parte delle linee di credito e di finanziamento vengono erogati ai lavori pubblici per realizzare infrastrutture materiali e non per costruire infrastrutture immateriali quali possono essere considerati i processi culturali. A livello europeo, nell'ambito del finanziamento dei programmi culturali, a fare la parte del leone sono i fondi strutturali, con l'obbligo di costruzione di infrastrutture materiali, piuttosto che quei programmi connessi alla costruzione di processi culturali, infrastrutture immateriali, nell'ambito della valorizzazione, gestione, promozione, fruizione e rigenerazione di patrimonio culturale tangibile ed intangibile.

I motivi per cui gli stati membri preferiscono finanziare la cultura per mezzo dei fondi strutturali sono nel fatto che i fondi strutturali hanno un obiettivo economico e non

culturale, per cui gli stati riescono a mantenere il controllo e la gestione del denaro a differenza dei programmi culturali dove gli stati membri non possono interloquire con i soggetti a cui vengono erogati i fondi (Lasan 2014).

Inutile ricordare come i luoghi dell'abbandono-ospedali, complessi industriali, complessi estrattivi, capannoni industriali, complessi residenziali, complessi sportivi etc, che hanno in comune l'essere stati dismessi o le cattedrali del deserto - cfr. il Manifesto dell'Incompiuto siciliano del 2009 - o gli innumerevoli monumenti restaurati ma chiusi, in quanto i processi di gestione, indispensabili alle attività di produzione culturale, non vengono contemplati nelle linee di finanziamento, generano una cronica impossibilità di attivare processi culturali sul territorio, con un'evidente violazione dei diritti culturali delle comunità.

Nel rapporto Global Europe 2050 (2016) la Commissione Europea fa riferimento

espresso a come i fattori culturali siano fondamentali in una prospettiva di lungo periodo: 1) per una maggiore partecipazione dei cittadini; 2) per attivare maggiore scambio intergenerazionale; 3) per il ruolo che giocano la curiosità e l'immaginazione nella cultura dell'innovazione e dell'imprenditoria.

Accettare il paradigma della sostenibilità culturale significa accettare che gli argomenti fondativi delle politiche culturali si spostino da criteri economici a criteri culturali e nuovi ambiti di ricerca possano essere esplorati.

Secondo la lezione di Kuhn, quando verrà attuato completamente il passaggio al nuovo paradigma, le politiche culturali acquisiranno un nuovo peso. Il Paese cambierà acquisendo un'identità a livello individuale e collettivo più consapevole e si ricostituirà quel tessuto interconnettivo simbolico, indispensabile per restituire dignità e slancio ad ogni individuo e all'intero sistema sociale.



## BIBLIOGRAFIA

- AMARI M. (2016) "La sostenibilità culturale: un nuovo paradigma" in *Diritti culturali e nuovi modelli di sviluppo*, a cura di P. Bilancia Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane
- AMARI M – BRUNO G.C. (2015) *Cultural rights and cultural sustainability: a chance for social resilience*, [www.urbanisitainformazioni.it/-263-special-issue-html](http://www.urbanisitainformazioni.it/-263-special-issue-html)
- AMARI, M. (2012) *Manifesto per la sostenibilità culturale*, Milano, Franco Angeli Editore.
- AMARI, M. (2006) *Progettazione culturale: metodi strumenti di cultural planning*, Milano, Franco Angeli Editore.
- AUG È, M. (2013) *L'antropologo e il mondo globale*, Milano Raffaello Cortina.
- CASSIRER E. (1996), *La filosofia delle forme simboliche* (1923-29), Firenze, La Nuova Italia.
- FERRI, M. (2014), "L'evoluzione del diritto di partecipare alla vita culturale e del concetto di diritti culturali nel diritto internazionale" in *La comunità internazionale* fasc. 2/2014 pp. 211-236.
- GEORGESCU-ROEGEN N. (1998), *Energia e miti economici* (1976), Torino, Bollati Boringhieri.
- GEORGESCU-ROEGEN N. (2003), "Bioeconomia" (1971), *Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino.
- HAWKES, J. (2001). *The fourth pillar of sustainability. Culture's essential role in public planning*, Common Ground Publishing.
- KANT, E (2005) *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), Bari, Latera.
- KUHN, T. (1970) *The structure of Scientific Revolution* (2nd edition) Chicago University Press.
- LASAN, N. (2014) "Article 128 in the Treaty of Maastricht: harbinger of a new European culture policy?" in *The Public Administration and Social Policies Review*, Vol. VI, n.2, (13), pp 5-16.
- MARTINEZ-ALIER J. (1991), *Economia ecologica* (1987) Milano, Garzanti.
- MARTINEZ-ALIER J., MUNDA G., O'NEILL J. (1998), "Weak Comparability of Values as a Foundation for Ecological Economics", *Ecological Economics*, 26.
- REGONINI, G (2001) *Capire le politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino.
- SEN, A. (1985). *Commodities and capabilities*, Ny, North Holland Sole.
- UCGL, CULTURE 21(2015) *Culture 21: Actions. Commitments on the role of culture in sustainable cities*, Bilbao.
- UN Doc. E/C.12/1999/5, General Comment 12 (1999), par. 15.

## COP21 RISPARMI ENERGETICI E POLITICA ECONOMICA



Credit: Vincent Laforet for the New York Times

### Introduzione (luglio 2016)

L'articolo che segue è stato scritto verso la metà di novembre del 2015, poco prima dell'apertura dei lavori di COP 21 a Parigi, e pubblicato sul sito key4biz.it in forma alquanto ridotta il 30 novembre e 1 dicembre 2015.

Nei mesi precedenti si erano susseguite dichiarazioni da parte dei rappresentanti di numerosi paesi che avrebbero partecipato, quasi tutte concordi nell'esaltare la portata storica dell'evento e di come si sarebbero cer-

tamente raggiunti risultati molto importanti per il miglioramento delle condizioni climatiche del pianeta.

Andando indietro nel tempo e rileggendo pubblicazioni dal 1992 in poi [United Nations Framework Convention on Climate Change (acronimo UNFCCC), nota anche come Accordi di Rio] e [Conferences of the Parties - Le Conferenze delle Parti (COP) - COP-1, il Mandato di Berlino del 1995], si può vedere come parecchie delle dichiarazioni fossero la quasi fotocopia di dichiarazioni rilasciate in occasione

degli eventi precedenti, e in particolare in occasione di COP 3, che sfociò nel Protocollo di Kyōto sul Cambiamento Climatico del 1997 - quasi vent'anni fa - nel quale molte nazioni industrializzate e alcune economie in transizione concordarono su riduzioni legalmente vincolanti delle emissioni di gas serra, in media di 6%-8% rispetto ai livelli del 1990, fra gli anni 2008 e 2012; gli Stati Uniti avrebbero dovuto ridurre le loro emissioni totali del 7% rispetto ai loro livelli del 1990.

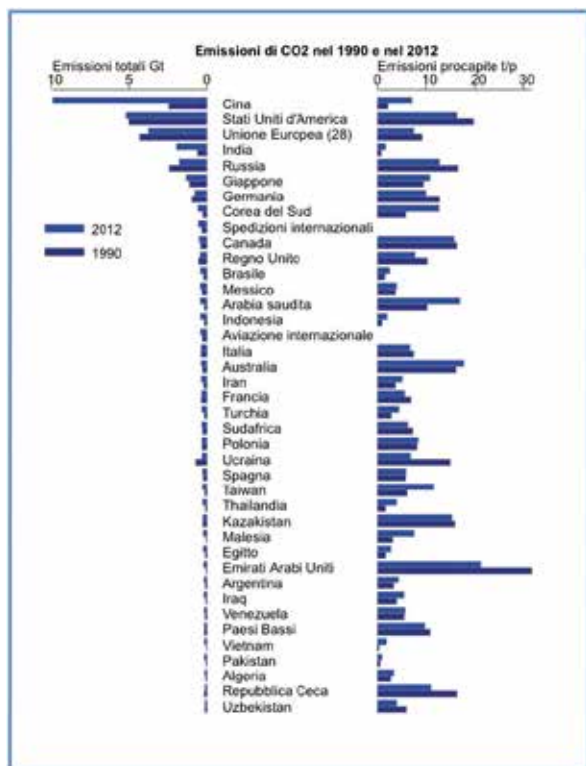
Nel corso degli anni le riduzioni e gli obblighi furono rivisti numerose volte e vennero introdotti meccanismi di controllo che furono applicati parzialmente, solo in pochi paesi. Qualsiasi menzione di controllo globale via sensori satellitari fu eliminata e non arrivò mai sul tavolo negoziale. Tuttavia, esistono dati globali non ufficiali, ma raccolti ed elaborati con tecniche ben provate, che dipingono un quadro generalmente assai più sfavorevole di quanto sia stato riportato nei documenti preparatori di COP 21.

Nell'articolo mi sono limitato a discutere di due elementi di primaria importanza che sono assenti dalle intenzioni e dai dibattiti: il "Carbon Budget" e una formulazione concreta di politica economica che permetta di costruire un percorso sostenibile verso il raggiungimento degli obiettivi di contenimento del cambiamento climatico.



Centrale elettrica a carbone, Ghent, Kentucky.

Credit: Luke Sharrett for The New York Times



Wikipedia



[http://unfccc.int/meetings/paris\\_nov\\_2015/meeting/8926.php](http://unfccc.int/meetings/paris_nov_2015/meeting/8926.php)

Il 30 novembre 2015 apre a Parigi-Le Bourget COP 21 con un misto di speranze, dubbi, difficoltà, ma anche con due elementi mancanti di grande rilievo.

Saranno presenti circa 25.000 delegati ufficiali e in tutto 50.000 partecipanti.

Come ricorda Justin Gillis sul New York Times del 28 dicembre, dopo quasi vent'anni d'incontri, convegni, seminari, pubblicazioni, inviti pubblici di tutti i tipi che

hanno mancato completamente l'obiettivo di rallentare l'ampliamento continuo del riscaldamento globale, delegati di circa 200 paesi sono chiamati a discutere, negoziare e forse firmare nel corso delle prossime due settimane un accordo per definire passi concreti per diminuire le emissioni dannose.

La promessa implicita di qualsiasi forma o modalità di progresso ha riscosso ampio plauso; a fine ottobre Christiana Figueres, segretario esecutivo della United Nations Framework Convention on Climate Change dichiarò che "i consensi e gli impegni che sono già stati annunciati rappresentano una specie di caparra chiara e determinata per una nuova era di ambizioni per il clima da parte della comunità delle nazioni".



<http://unfccc.int/2860.php>



Tuttavia, dai programmi e dal tenore degli interventi resi noti, è chiaro fin d'ora che i delegati-negoziatori che si riuniranno a Parigi non prevedono di discutere alcuno dei piani che in qualche modo potrebbero avvicinarsi a raggiungere gli obiettivi da loro stessi indicati al fine di voler limitare l'aumento delle temperature globali a un livello ragionevole di sicurezza.

Va sottolineato che i partecipanti non hanno indicato in nessun modo di voler riprendere e sostenere le raccomandazioni, espresse da numerosi scienziati di diverse nazionalità, di definire in modo imperativo un tetto alle emissioni che provocano l'effetto serra come lo strumento indispensabile per raggiungere quegli obiettivi, e determinare come distribuire equamente i livelli di emissioni ammessi. Le diverse nazioni indicano impegni su basi puramente volontarie, indipendentemente le une dalle altre, e tali impegni sono quasi sempre il risultato di un compro-

messo tra il voler apparire pubblicamente ambiziose ai fini del raggiungimento degli obiettivi e i costi e le difficoltà politiche che implicano i tagli delle emissioni dannose. E anche questi impegni sono generalmente assai al di sotto delle soglie minime necessarie per raggiungere gli obiettivi indicati.

L'argomentazione scientifica parte dalla considerazione, comprovata da numerose simulazioni indipendenti, che la quantità di carbonio che l'atmosfera può assorbire - prima di entrare in un processo irreversibile e rendere inabitabili vaste aree della Terra - è limitata.

Nel 2013 gli scienziati sottoposero ai diplomatici che si occupavano del clima la raccomandazione di considerare la nozione di "carbon budget" per dare una forma alle discussioni e delimitarle in modo chiaro. La proposta fu disattesa come "impraticabile politicamente" e richieste, anche recenti, di riprenderla in considerazione sono state ignorate.

## Il primo elemento assente a Parigi è il "carbon budget".

Il "carbon budget" non sarà sul tavolo a Parigi per varie, semplici ragioni: ad esempio, iniziare un serio, approfondito dibattito su tale budget obbligherebbe i delegati a portare all'attenzione generale le ineguaglianze su scala globale che sono al centro della crisi climatica. E costringerebbe i delegati a portare alla superficie qual'è la dimensione reale del problema, quanto è alto il costo dell'aver rinviato le decisioni nel tempo e quanto sono inadeguati i piani per limitare i rischi che sono in discussione a Parigi.

Si consideri per esempio quali impegni hanno offerto l'Europa, gli Stati Uniti e la Cina per la riduzione delle emissioni: sono i piani più ambiziosi mai offerti prima d'ora, eppure, anche se i piani fossero implementati e gli obiettivi realizzati, una recente analisi indica che quelle tre aree del mondo utilizzeranno la quasi totalità

di quel che resta di credito di emissioni nell'atmosfera, lasciando ben poco per il futuro agli altri cinque miliardi di abitanti del pianeta o ai loro discendenti.

In altri termini, i maggiori responsabili delle emissioni dannose dovrebbero impegnarsi a dei tagli che sarebbero difficili da raggiungere, sarebbero potenzialmente disastrosi per le loro economie e impossibili da realizzare politicamente.

E ancora: un dibattito serio, impegnato e aperto su "carbon budget" aprirebbe la porta a un elemento fortemente contestato - "ingiustizia climatica" ("*climate injustice*"): si fa riferimento all'argomentazione che i paesi poveri hanno ben poca responsabilità per il passato del cambiamento climatico, ma sono in prima linea nel sopportarne le conseguenze, e senza possibilità reale di proteggerli.

Molti di questi paesi vogliono sviluppare le loro economie utilizzando combustibili fossili, necessariamente

in quantità crescenti nei prossimi anni, ma, dati i rischi provocati dai paesi più ricchi nel corso di anni e anni di emissioni dannose, si trovano sotto forti pressioni di adottare forme di energie più "verdi", ma certamente più costose.

La nozione di "carbon budget" è basata su di un obiettivo che i paesi decisero di comune accordo nella speranza di evitare i peggiori effetti del cambiamento climatico: nel 2010 a Cancún fu concordato di mantenere il livello di riscaldamento del pianeta entro il limite di 3,6° Fahrenheit ovvero 2° Celsius al di sopra del livello prevalente prima della Rivoluzione Industriale.

Molti scienziati sono assai scettici che questo limite rappresenti un limite di sicurezza, ma c'è ampio consenso che sorpassare tale limite provocherebbe una serie di catastrofi in tutte le regioni della Terra. La nozione di "carbon budget" fu messa in evidenza nel rapporto dell'Intergovernmental

Panel on Climate Change pubblicato a Stoccolma nel 2013.

I partecipanti al Panel calcolarono che il budget globale era già stato utilizzato per circa due terzi da un numero assai limitato di paesi ricchi, ai quali andava aggiunta la Cina. Ai ritmi attuali di livelli di emissioni, la totalità del "carbon budget" sparirebbe in trenta anni, e forse meno.

È ormai chiaro che, in base a dati e analisi pubblicati da diversi gruppi indipendenti, le promesse e gli impegni attuali di diminuire le emissioni non permetteranno mai di arrivare all'obiettivo del "carbon budget". Di fronte alle realtà politiche di moltissimi paesi, parecchi gruppi di scienziati sembrano aver rinunciato a veder preso in considerazione il "carbon

budget" a COP 21, ma sostengono che è comunque meglio continuare le negoziazioni piuttosto che smettere di discutere e confrontarsi. Questo nonostante Ms. Christiana Figueres, segretario esecutivo della United Nations Framework Convention on Climate Change, abbia dichiarato a The Guardian, poco dopo la pubblicazione del rapporto di Stoccolma, che "Politically sarebbe molto difficile", di fatto togliendo il "carbon budget" dal tavolo della discussione.

COP 21 di Parigi è la ventesima edizione; ogni conferenza ha costruito sugli esiti della precedente: l'obiettivo dei 2° Celsius fu stabilito a Copenhagen nel 2009; il Protocollo di Kyoto del 1997, nel quale

fu redatto il primo trattato di riduzione delle emissioni paese per paese, fu anch'esso il risultato di esiti precedenti.

A Parigi tuttavia la barra sembra esser posta assai più in alto rispetto alle conferenze precedenti, e una delle ragioni è l'accordo raggiunto nel 2014 dalla Cina e dagli Stati Uniti: U.S.-China Joint Announcement on Climate Change - Beijing, China, 12 November 2014.



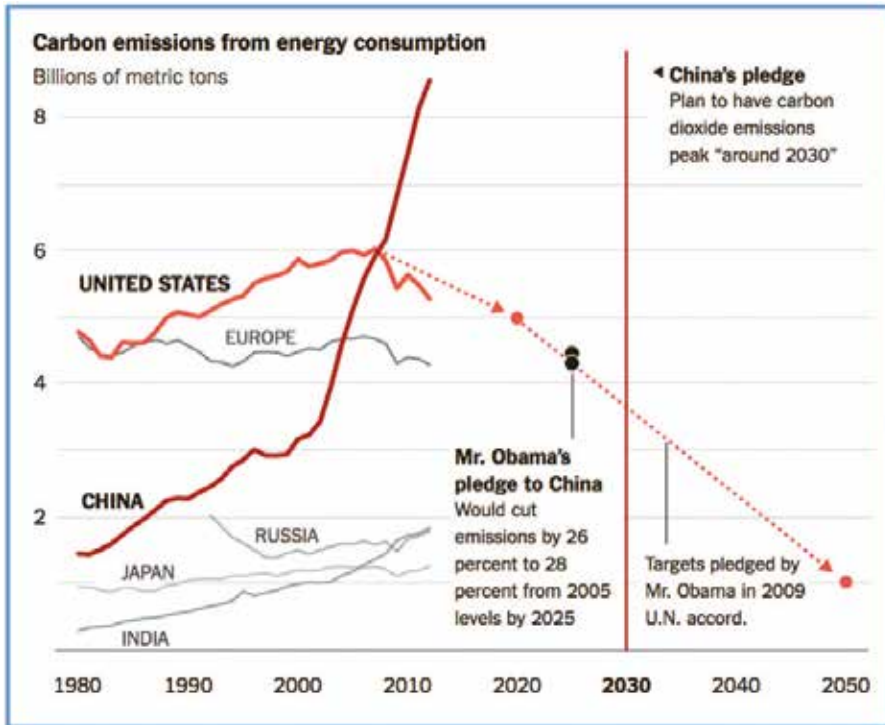
<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2014/11/11/us-china-joint-announcement-climate-change>

### Climate Goals Pledged by China and the U.S.

President Obama and President Xi Jinping of China announced an historic climate change agreement last November that included a new goal for U.S. carbon emissions and a commitment by China to curb its emissions and increase the share of its energy consumption that comes from renewable and nuclear sources. UPDATED October 2, 2015

The New York Times, October 2, 2015

Qui di seguito sono riportate diverse tavole sintetiche e simulazioni di possibili innalzamenti delle temperature globali.



Share of world carbon emissions, 2012						
CHINA	U.S.	EUROPE	INDIA	RUSSIA	JAPAN	OTHER
26%	16	13	6	5	4	30

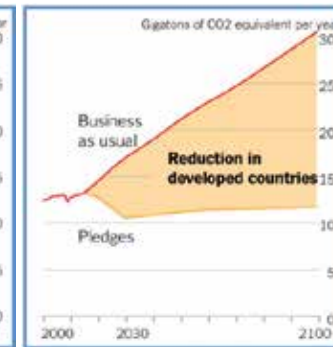
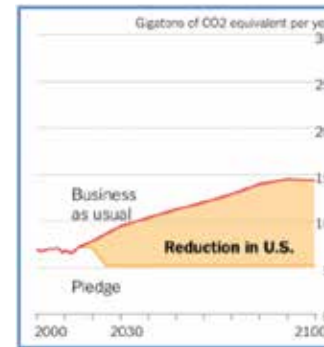
  

Share of world population						
CHINA	U.S.	EUROPE	INDIA	RUSSIA	JAPAN	OTHER
19%	4	9	18	22		46

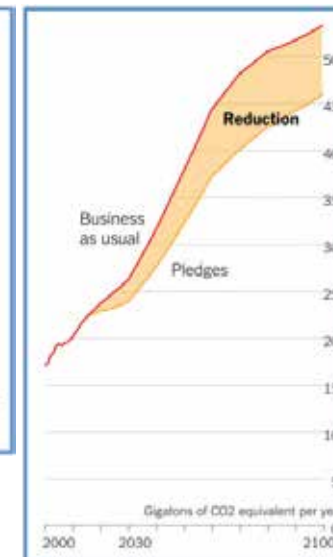
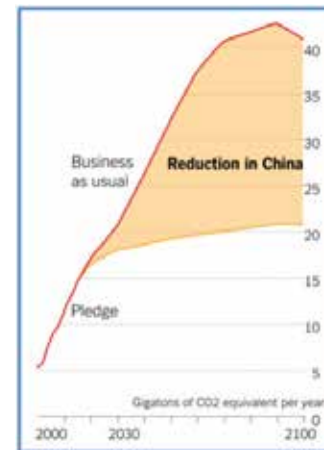


Energy consumption by source, 2013				
	COAL	OIL	NATURAL GAS	NONEMISSIONS SOURCES
World	30%	33	24	13
U.S.	20%	37	30	14
China	67%		18	5 10

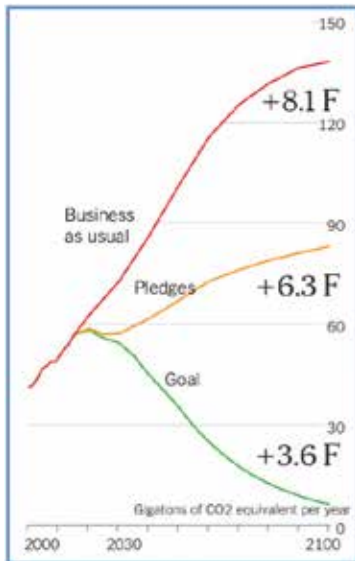
China's goal for nonemissions sources by 2030: 20



Gli Stati Uniti si sono impegnati a ridurre del 26% entro il 2025 le emissioni di gas che provocano gli effetti serra, ai livelli del 2005. Hanno promesso riduzioni anche altri paesi sviluppati, inclusi Giappone e il blocco dell'UE.



La Cina si è impegnata a raggiungere nel 2030 il massimo livello di emissioni. Altre nazioni in via di sviluppo potrebbero diventare la maggior fonte dell'aumento delle emissioni.



Senza alcun impegno preciso, la temperatura globale potrebbe aumentare di più di 8° F entro il 2100. Gli eventuali impegni di Parigi abbasserebbero l'aumento delle temperature globali a poco sopra 6° F. Ma l'obiettivo concordato dai paesi nel 2010 era stato di limitare l'aumento della temperatura globale a 3,6° F.



Gli impegni attuali per la maggioranza dei paesi non vanno oltre il 2030.

**Fonti:** i dati e le tavole sono derivati da un modello di simulazione costruito da Climate Interactive di MIT Sloan School of Management. La documentazione tecnica e le simulazioni sono accessibili sul sito [climateinteractive.org](http://climateinteractive.org)

All'inizio di COP 21 è opportuno sottolineare che sono ben pochi i paesi che hanno adottato misure che sono poi state rispettate; tra questi vanno ricordati in modo particolare la Bolivia e lo stato americano della California, che stanno dimostrando come si possano diminuire le emissioni pur mantenendo, anzi migliorando, lo stato generale economico e sociale, pur così diverso nei due casi citati, e con orientamenti e credo politici molto lontani.

Una dimostrazione delle difficoltà cui debbono far fronte esecutivi anche di grandi paesi quando vogliono intraprendere misure importanti a favore della diminuzione delle emissioni dei gas serra è sufficiente citare le due risoluzioni votate il 17 novembre scorso dal Senato degli Stati Uniti (52 - 46), che di fatto minano alla base la politica decisa in agosto 2015 dal Presidente Obama sul cambiamento climatico. In questo caso si tratta di una vittoria della potente lobby

legata all'uso del carbone, ma vanno ricordate le molte lobby presenti in numerosi paesi che semplicemente contestano l'esistenza stessa di pericoli per il clima e sono in grado di creare opposizioni che prolungano i tempi delle decisioni o fanno diluire la portata delle stesse fino a renderle irrilevanti. Il Presidente ha già annunciato che porrà il veto e si prepara a un intervento molto atteso a Parigi.

### Senate Votes to Block Obama's Climate Change Rules

By CORAL DAVENPORT NOV. 17, 2015



Senator Mitch McConnell, Republican of Kentucky and the majority leader, said the regulations part were part of President Obama's "war on coal." Doug Mills/The New York Times



Al di fuori della conferenza, recenti notizie sono state messe in forte rilievo dalla stampa internazionale: l'annuncio della Bill & Melinda Gates Foundation nel luglio scorso durante un viaggio in Europa di Bill Gates e il rinnovo da parte di Hillary Rodham Clinton dell'impegno, che aveva assunto quando era Segretario di Stato, di far inviare annualmente dai paesi più ricchi 100 miliardi di dollari ai paesi più poveri come contributo alla transizione energetica, cercando di evitare, o almeno rendere meno gravoso, in questi paesi la necessità di aumentare considerevolmente le emissioni come necessario accompagnamento dello sviluppo.

La Fondazione ha annunciato piani per la creazione di un fondo di un miliardo di dollari da investire in cinque anni per l'energia pulita. Nel caso in cui la conferenza di Parigi dovesse giungere a risultati positivi, si assisterebbe nei prossimi anni a una diminuzione dell'utilizzo di gas, petrolio e carbone

e a un aumento di fonti di energia rinnovabili - soprattutto eolico e solare. Ma questa transizione richiederà profonde, a volte radicali, innovazioni tecnologiche e investimenti massicci in nuove infrastrutture da parte di governi e industria, che pochi paesi sono attualmente in grado di poter sostenere. La Fondazione, da quanto è possibile prevedere, intende porsi a monte del processo pluriennale di cambiamento, e non agirà da sola. Il vantaggio di questo posizionamento è evidente: lo sviluppo di nuove tecnologie di vasto, futuro utilizzo implica la creazione di brevetti che genereranno revenues a medio e lungo termine.

Nel blog di luglio, Bill Gates scriveva: "Se creiamo il contesto opportuno e favorevole per l'innovazione, possiamo accelerare il passo del progresso, sviluppare e implementare nuove soluzioni, e infine fornire a tutti energia sicura e a buon mercato, senza emissioni di carbonio. Possiamo evitare i peggiori scenari di cambiamento

climatico e al tempo stesso contribuire a far uscire molta gente dalla povertà, far aumentare il cibo in modo più efficiente e salvare vite riducendo la polluzione". E ancora: "Gli scienziati generalmente concordano che per prevenire gli effetti più devastanti provocati dal cambiamento climatico è necessario limitare l'aumento delle temperature globali a 2° C, e ciò implica che i maggiori produttori di emissioni le riducano dell'80% entro il 2050, e che tutti i paesi le eliminino completamente entro la fine del secolo. Sfortunatamente, se possiamo vedere dei miglioramenti con ciò di cui disponiamo oggi, non è possibile arrivare ad una riduzione dell'80%, e ancor meno del 100%.....È necessario che i Governi agiscano rapidamente poiché la transizione energetica - dai combustibili fossili alle energie rinnovabili - richiede tempo. Attualmente le energie rinnovabili rappresentano meno del 5% del mix di energia mondiale. Per il petrolio la transizione

dell'impiego come energia mondiale dal 5% al 25% richiede 40 anni. Per il gas naturale occorre ancor più tempo. Credo che possiamo compiere questa transizione - dai fossili alle rinnovabili - in un periodo di tempo più breve, sia perché il ritmo dell'innovazione sta accelerando sia perché non abbiamo mai avuto una necessità così impellente di passare da una fonte di energia a un'altra. Più presto inizieremo la transizione,

meno dovremo soffrire."

Nel corso degli ultimi mesi precedenti l'inizio della conferenza, l'India ha assunto un ruolo d'importanza crescente e mostra di voler giocare un ruolo di primissimo piano a Parigi. Bill Gates aveva incontrato il Primo Ministro dell'India, Narendra Modi, il 28 settembre scorso a New York in occasione della 70 esima Assemblea delle Nazioni Unite.



blog post: <http://qz.com/470592/by-bill-gates-why-im-investing-1-billion-of-my-own-money-into-clean-energy-research/>



v. anche TED2010: [http://www.ted.com/talks/bill\\_gates?language=en](http://www.ted.com/talks/bill_gates?language=en)



U.S. & World - News 4 New York

L'annuncio di Bill Gates sembra volto anche a contribuire a convincere l'India a sostenere il raggiungimento di un accordo.

La posizione di Hillary Rodham Clinton è più squisitamente politica e tende a porre gli Stati Uniti in una posizione di leadership mondiale in un ambito di altissimo valore strategico.

*Ma queste iniziative sono frutto di decisioni appartenenti a persone fisiche o fondazioni da esse create, che si legano agli ambiti politici; non sono ancora espressione di decisioni governative, condivise e sostenute dai parlamenti nei paesi nei quali queste ratifiche sono richieste, o di enti sovranazionali, a patto che questi siano in grado di monitorare e imporre tempestivamente eventuali sanzioni negative nei casi d'inadempienza degli accordi sottoscritti.*

**Tuttavia, anche nelle intenzioni di Bill Gates e di altri che hanno improntato strade simili manca il secondo elemento assente a Parigi.**

**Questo secondo elemento assente a Parigi** è una costruzione propositiva di politica economica, da attuarsi nel maggior numero di paesi possibile, che metta in primo piano i risparmi e l'efficientamento energetici, che possono fornire un motore di fondamentale importanza per il raggiungimento degli obiettivi di diminuzione delle emissioni dei gas che causano l'effetto serra.

L'Unione Europea ha posto l'accento su questo ambito con la Direttiva Europea 2012/27/UE sull'efficienza energetica dell'ottobre 2012, ma in nessun paese le componenti della Direttiva sono stati convertiti, neppure parzialmente, in iniziative di politica economica.

E occorre tener presente tre dati fondamentali:

- il Fondo Monetario Internazionale stima che le varie forme di sussidi governativi diretti al settore dei combustibili fossili ammonta a circa 500 miliardi di dollari l'anno
- spesso incentivi per le energie rinnovabili, per somme incomparabilmente inferiori, sono inefficaci e creano più danni che non risolvano problemi di fornitura di energia pulita
- i contributi a fondo perduto e gli incentivi per il risparmio e l'efficientamento energetici, quando esistono, sono mal strutturati, di difficile accesso e di modeste dimensioni.

Inoltre, sono ancora da stabilire modalità che permettano di misurare accuratamente - e in modo condiviso - l'impatto totale delle emissioni prima e dopo l'implementazione di tecnologie per il risparmio e l'efficientamento energe-

tici. Attualmente il mercato energetico non tiene conto di ciò che alcuni economisti denominano "negative externalities": i costi derivati dai danni alla salute, i danni ambientali, le inefficienze di sistemi infrastrutturali (per es. i trasporti), e altro ancora. Se il mercato dell'energia tenesse conto di questi fattori, le forme di energia rinnovabile e i risparmi energetici combinati sarebbero chiaramente competitivi rispetto ai combustibili fossili, con la conseguenza di attirare innovatori, stimolare la ricerca, attirare talenti e contribuire a creare nuove forme di sviluppo.

**L'obiettivo primo della proposta che segue è la realizzazione di una crescita sostenibile che si possa autoalimentare e incrementare nel lungo periodo, con un tasso di sostenibilità crescente nel tempo, superiore alle previsioni attuali, e che abbia effetti diretti sul miglioramento delle condizioni ambientali mediante la diminuzione in quantità crescenti delle**

**emissioni che provocano l'effetto serra, e in tempi più rapidi di quanto potrà essere raggiunto seguendo soltanto la strada della transizione da forme di energia tradizionali a forme di energie rinnovabili.**

Nelle condizioni attuali dell'economia e della società italiana, e non solo, la crescita non può essere determinata soltanto dall'aumento dei consumi e della produttività o da altre misure di tipo "tradizionale", e la *spending review*, se mai dovesse essere attuata su ampia scala, non risolverà problemi di fondo e non creerà nuovi posti di lavoro.

I due paradigmi fondamentali della crescita di un paese o di un territorio, identificati in maniera quasi univoca dalla fine della seconda guerra mondiale nelle società occidentali e ormai accettati o imposti in quasi tutti i paesi - aumento dei consumi e aumento della produttività - stanno mostrando dei limiti sempre più difficili da oltrepassare e, al tempo stesso, data la loro

pervasività in tutti gli ambiti decisionali, impediscono di prendere in considerazione altri possibili paradigmi modelli di crescita, diversi, alternativi e complementari.

**Questo documento rappresenta un contributo alla crescita mediante un sistema complesso di risparmi strutturali nei diversi settori che utilizzano energia, con conseguente creazione di numerosi posti di lavoro qualificati e riqualificazione di molte professionalità esistenti.**

Come si può constatare, in moltissimi paesi l'aumento dei consumi richiede condizioni molto precise e complesse, difficili da raggiungere e, soprattutto, mantenere nelle condizioni attuali. L'aumento assai limitato del PIL e il miglioramento assai esiguo di altri indicatori economici e sociali implicano che per i prossimi anni si deve prevedere un aumento dei consumi molto lento e non decisivo per una crescita generale dell'economia del Paese.



D'altra parte, la produttività può aumentare solo se sostenuta da innovazioni diffuse e da un costante trasferimento dai nuovi arrivati nel mondo del lavoro delle conoscenze acquisite in università e centri di ricerca di alto livello, oltre che da forti investimenti nell'introduzione d'innovazioni tecnologiche in molti settori dell'economia e da importanti innovazioni di processo; queste condizioni sono presenti in pochissimi paesi.

Un terzo elemento - la spesa pubblica, nelle sue varianti post-keynesiane - è argomento assai conteso e discusso, ma non può essere considerato un paradigma alla stregua dei due indicati qui sopra: rispetto all'aumento dei consumi e della produttività, che dipendono da numerosi fattori e dai mercati, essa è determinata esclusivamente da decisioni governative nazionali e/o sovranazionali (in ambito l'UE) e/o (assai limitatamente) regionali. Nonostante argomentazioni che vengono periodicamente riprese in

favore dell'aumento della spesa pubblica come intervento politico per la crescita, sembra ormai evidente ai più che questo elemento può condurre a danni gravissimi per l'economia e per la società in generale, soprattutto nel lungo termine, salvo nei casi limitati in cui vengono stabiliti obiettivi ben definiti e vengono rispettati condizioni e parametri concordati.

Anche il controllo e la gestione dell'inflazione possono essere considerati tra i fattori in grado d'influenzare la crescita e lo sviluppo economico, ma, pur soltanto nel sistema economico dell'UE, tali strumenti non sono utilizzabili a livello nazionale, come dimostra l'operazione di Quantitative Easing e le altre iniziative della BCE.

Se si considera un altro fattore che influenza i tassi di crescita, va ricordato che l'Italia non è assolutamente in grado di esercitare un qualsiasi tipo di controllo sui prezzi del petrolio o del gas o di altre materie prime fondamentali per il sistema



produttivo del paese - che vengono spesso invocati come importanti influenze positive o negative sullo stato dell'economia. Se fossero prese le decisioni adeguate, i Governi nazionale, regionali e metropolitani sarebbero sicuramente in grado di creare e controllare i meccanismi che permettono ridurre i consumi energetici e massimizzare l'efficientamento dell'utilizzo delle diverse forme d'energia, con effetti ben più incisivi e duraturi rispetto a interventi diretti o indiretti sui loro prezzi.

Considerazioni simili, pur rispettando la specificità dell'ambito, si possono ripetere per la gestione nazionale e locale dell'imposizione diretta e indiretta. Gli strumenti disponibili ai governi sono intrinsecamente limitati e politicamente molto sensibili, mentre la componente strettamente economica presenta livelli assai elevati di aleatorietà nei risultati nel tempo e nei settori interessati dalle misure.

Infine, per quel che concerne gli strumenti di cui dispongono i decisori strategici al più alto livello, occorre sottolineare che gli strumenti statistici che sono utilizzati per arrivare ai dati consolidati relativi a tutti gli indicatori che sono sistematicamente presi in considerazione sono stati creati decenni or sono, in base a definizioni fisse dei fenomeni particolari che debbono essere misurati; oggi i tempi di raccolta ed elaborazione dei dati sono lentissimi rispetto alla velocità degli eventi nell'economia reale e specialmente nell'economia digitale. L'Agenda Digitale non prevede alcuno strumento metodologico di rilevazione automatica, in tempo reale, di dati che servirebbero, se opportunamente elaborati e sintetizzati, a controllare le variabili fondamentali, a raggiungere decisioni in modo tempestivo e a poter agire efficacemente in tempi molto brevi.

Ad esempio, con i sistemi di raccolta ed elaborazione

dei dati utilizzati attualmente in Italia e in moltissimi altri paesi non sarebbe possibile costruire le simulazioni di Climate Interactive di MIT Sloan School of Management i cui risultati sono stati riportati nelle tabelle di cui sopra, rinnovare le simulazioni a brevi intervalli di tempo e operare estrapolazioni predittive con bassi margini di errore.

Oltre a superare i due paradigmi di base, includendo nozioni innovative quali i risparmi e l'efficientamento energetici, è egualmente fondamentale che i decisori strategici innovino profondamente le definizioni, le metodologie e gli strumenti di raccolta dei dati, e che si dotino di strumenti adeguati di elaborazione, analisi e sintesi dei dati stessi: in assenza di questi strumenti - tempo reale o quasi-tempo reale - non sarà possibile alcun rinnovamento nei sistemi di governance.

Una conseguenza assai rilevante dei paradigmi dominanti è che condizionano

ampi settori della comunicazione, del marketing e della pubblicità: il marketing per il risparmio e l'efficientamento energetico non esiste e non è insegnato in alcuna università o istituto; tutte le teorie e tecniche di marketing e pubblicità su tutti i media sono rivolte solo e soltanto ai consumi e all'espansione dei consumi. La comunicazione, nei termini più generali, enfatizza tutto ciò che concerne i consumi, il PIL, l'occupazione e pochi altri elementi, tutti strettamente connessi tra loro.

Il risparmio e l'efficientamento energetici, intesi nel senso più ampio, sono termini praticamente assenti dalla cultura politica, economica, sociale e popolare.

Soltanto le energie rinnovabili hanno trovato un posizionamento nella narrazione "ufficiale", ma i costi reali e l'efficienza delle soluzioni non sono quasi mai oggetto di analisi approfondite, e i paragoni con le forme tradizionali di energia, soprattutto con i combustibili fossili,

sono falsati da componenti economiche irconciliabili.

Il risparmio e l'efficientamento energetico sono nozioni relativamente recenti e coinvolgono molti settori di ricerca e di produzione assai diversificati; vi sono legami stretti tra università, centri di ricerca e industria, ma sono presenti anche ambiti di ricerca fondamentale; sono disponibili finanziamenti di notevole portata sovranazionali, governativi e del settore pubblico, diretti e indiretti; rappresentano un ambito privilegiato per seed e venture capital privati, e in alcuni paesi sono l'oggetto d'importanti investimenti di organismi specializzati pubblici, diretti e indiretti. Tuttavia, in Italia pochi sono gli investimenti in questi ambiti e gli investimenti nell'implementazione di energie rinnovabili tendono a mantenere i livelli attuali dei consumi energetici invece di contribuire a ridurli; è utile notare che le tecnologie di risparmio ed efficientamento energetico sono applicabili anche nei casi di utilizzo

di energie rinnovabili, con fattore moltiplicatore dei vantaggi.

Studi pubblicati negli ultimi cinque anni da istituzioni quali la World Bank, l'UE e centri di ricerca indipendenti di alcuni paesi prevedono concordemente che il mercato mondiale del settore dei risparmi e dell'efficientamento energetici diventerà tra 1,2 e 1,5 volte il mercato mondiale del settore della produzione e distribuzione di energia entro il 2025. I due mercati combinati potrebbero diventare il primo settore dell'economia mondiale.

Inoltre, risparmio ed efficientamento energetici contengono una forte componente etica che è percepita in modo positivo, attrae molti talenti e genera iniziative e azioni in cascata nel sociale.

Ricerche, pubblicazioni e dati accumulati nel corso degli ultimi anni indicano in modo sempre più esplicito che è necessario affiancare ai due elementi paradigmatici menzionati sopra un



nuovo insieme di elementi e un nuovo, vasto settore dell'economia: il risparmio e l'efficientamento energetico nei suoi diversi aspetti, con le ricadute positive che esso può avere sull'economia, il lavoro, l'ambiente, la società tutta.

Qui non vengono presi in considerazione i risparmi energetici che si riferiscono all'ambito personale (per es. attenzione ai consumi d'acqua per la doccia o di energia elettrica in casa, ecc.), ma soltanto quelli relativi ai diversi ambiti industriali e pubblici.

Per quanto concerne la crescita in termini globali, da una parte lo sviluppo dei risparmi energetici e di forme più efficienti di energie rinnovabili sposterà le dimensioni della spesa in alcuni settori dei consumi e ne genererà di nuovi; d'altra parte si può prevedere che per molti anni l'intero settore contribuirà a un aumento della produttività in molti ambiti dell'economia, tanto direttamente che indiretta-

mente, oltre ad essere un fattore di stimolo per l'innovazione in molti campi e si potranno innescare fattori moltiplicatori.

Il risultato netto sarà positivo e la crescita più elevata, a tassi superiori rispetto a quelli che sono attualmente ipotizzabili, se basati soltanto sull'aumento dei consumi e della produttività in termini tradizionali e poche altre misure i cui esiti sono spesso assai incerti e limitati.

Un esempio di risparmio energetico e di efficientamento per tutti: le periodiche e sempre più gravi difficoltà del bacino idrico del Po, dei bacini di altri fiumi e di approvvigionamento idrico di molte zone agricole d'Italia potrebbero essere risolte in modo durevole mediante l'utilizzo sistematico della tecnologia d'irrigazione "a goccia a goccia", implementata con successo in Israele da più di cinquant'anni. Richiede un basso investimento iniziale e bassi costi di manutenzione, farebbe diminuire moltissimo

il consumo d'acqua, di cui quasi la metà ora va perduta prima di arrivare ai luoghi di destinazione, e il consumo di energia elettrica sarebbe ridotto a una frazione minima rispetto al consumo attuale delle pompe.

Con riferimento alla Direttiva Europea 2012/27/UE sull'efficienza energetica dell'ottobre 2012, recepita con DECRETO LEGISLATIVO 4 luglio 2014, n. 102 Attuazione della direttiva, che impone risparmi energetici di almeno il 20% entro il 2020, **questo documento propone di raggiungere e superare tali obiettivi mediante l'implementazione di una politica economica che includa l'utilizzo di tecnologie innovative ad alti tassi di performance, riguardante risparmi energetici ed efficientamento nei settori idrico, elettrico, trasporti, edifici, rifiuti, sicurezza fisica e cyber security delle reti, con possibilità d'integrazione con politiche di protezione civile.**

Lo sviluppo del mercato dei risparmi e dell'efficientamento energetici richiede azioni innovative:

- legislative
- di regolamentazione
- di politiche di prezzi
- di politiche per l'ambiente
- di relazioni con gli stakeholders

e implica la necessità di azioni d'informazione, sensibilizzazione, comunicazione generale e a target specifici.

I risparmi e l'efficientamento:

- ridurranno sensibilmente le importazioni e i consumi di gas, petrolio, carbone, energia elettrica e la necessità di ottenere nuove fonti energetiche, evitando anche di dover eventualmente ricorrere al fracking
- creeranno numerosi nuovi posti di lavoro e nuove professionalità
- potranno essere attuati mediante un modello economico che incrementerà i risparmi nel tempo in funzione di moltiplicatori di efficienza

- ridurranno fortemente le emissioni nocive, specialmente CO<sub>2</sub>, diossina e polveri sottili
- ridurranno fortemente l'inquinamento dell'ambiente, del suolo e della falda.

**Contrariamente all'iniziativa della Bill & Melinda Gates Foundation, e altri simili già in essere, il risparmio e l'efficientamento energetici non implicano investimenti di grandi dimensioni in R&D, inaccessibili nella maggioranza dei paesi; gli investimenti sono necessari, ma per l'implementazione delle tecnologie si può applicare un modello economico nel quale l'investimento iniziale può essere localmente limitato; questo primo seed genera risparmi sui consumi energetici che liberano fondi per nuovi investimenti che si ampliano nel tempo, innescando un percorso che progressivamente genera benefici su larga scala.**

È necessario implementare anche modelli di controllo continuo e di assistenza alle decisioni per i decisori ai livelli più alti - tanto economici che politici - mediante l'implementazione di tecnologie avanzate di sintesi delle priorità e di verifica delle simulazioni di percorsi di crescita alternativi, elementi di grande importanza per la gestione delle azioni innovative.

Tutte queste tecnologie:

- includono sistemi di assessment dello stato delle reti e delle infrastrutture prima e dopo gli interventi
- rafforzano le infrastrutture e ne prolungano la vita
- possono essere integrate in un sistema centralizzato per nuove forme di governance della città e del territorio, con implementazione di modalità avanzate di tipo "Smart Cities"
- permettono la transizione da stati tipici della Società dell'Informazione a forme diffuse



della Società della Conoscenza.

L'innovazione tecnologica, abbinata a tipologie di finanziamento che permettono alle aziende, alle istituzioni e agli enti gestori pubblici e privati d'investire con payback variabile tra 18 mesi e un massimo di 5-6 anni, con notevoli vantaggi sociali ed economici per gli stakeholders, presenta anche un aspetto moltiplicatore nel tempo tanto sul piano dei risparmi economici che su quello della creazione di posti di lavoro.

Le tecnologie più avanzate di risparmio ed efficientamento energetici permettono di calcolare risparmi in modo preciso, con verifiche in modo continuo.

**Tutte le tecnologie, le metodologie, i modelli economici, le modalità di finanziamento che possono essere implementate sono sostenibili, replicabili, scalabili, adattabili. Sono applicabili ovunque in città con più di 10.000-**

**15.000 abitanti (con l'eccezione del risparmio di energia elettrica, possibile ovunque); per comunità di dimensioni minori occorre creare consorzi territoriali al fine di raggiungere economie di scala.**

**Risultato finale - 1:**

- **risparmi globali, solo in Italia, di oltre 20-25 miliardi euro l'anno, se questa proposta dovesse diventare parte di una politica economica nazionale**
- **creazione di opportunità di esportazione di tecnologie e di conoscenze di alto livello.**

**Risultato finale - 2:**

- **valorizzazione di professionalità esistenti e creazione di nuove professionalità altamente qualificate**
- **creazione, solo in Italia, di almeno 20-30 mila nuovi posti di lavoro nei primi anni**

**d'implementazione del piano**

- **creazione, solo in Italia, di più di altri 100 mila nuovi posti negli anni successivi.**

**Risultato finale - 3:**

- **raggiungimento di alti livelli di efficienza energetica**
- **combinazione e integrazione ottimale, da sviluppare nel tempo, di forme di energia tradizionale con forme di energia rinnovabili progressivamente più efficienti**
- **definizione di un "carbon budget" allineato con best practice, quali le norme dello Stato della California o altre reperibili in paesi quali la Svezia, la Danimarca, l'Islanda.**

# LA COSTITUZIONE IN TRENTA LEZIONI

Valerio Onida ●

L'agile libretto di Gianfranco Pasquino, "La Costituzione in trenta lezioni", pubblicato all'inizio di quest'anno, si offre al lettore proprio nel momento in cui ferve il dibattito sulle riforme costituzionali, che saranno oggetto di referendum il prossimo autunno.

Il modello dichiarato è quello de "La democrazia in trenta lezioni" di Giovanni Sartori (2008). Lezioni brevi (ciascuna non più di cinque-sei pagine), vivaci, scritte con un linguaggio piano e perfettamente comprensibile anche dal lettore non "addetto ai lavori": come la Costituzione, verrebbe da dire, ricordando come di questo testo i linguisti abbiano messo in luce l'alto livello di "leggibilità". Una lettura accattivante, dunque.

Nel libro si illustrano e si commentano molte disposizioni della Carta, spesso opportunamente citandole nel loro testo, così implicitamente invitando il lettore a confrontarsi direttamente con questo, come sempre si dovrebbe fare quando l'intento è didattico ("lezio-

ni"). Naturalmente l'Autore non percorre tutti gli articoli della Costituzione, e nemmeno ne segue sempre – ma fondamentalmente sì – la sistematica. Individua le "parole chiave" (come sovranità, diritti e doveri, eguaglianza, partecipazione, welfare, partiti, referendum, Governo, eccetera) che danno il titolo a ciascuna lezione, e su di loro conduce una riflessione succinta, ma densa non, come scrive egli stesso nella Premessa, di "raffinate interpretazioni giuridiche", bensì di analisi del senso delle norme e di analisi dei fatti, cioè della storia e delle vicende sociali e politiche, delle situazioni in cui la Costituzione opera. Ciò che è certamente essenziale, perché della Costituzione si comprenda la portata e l'impatto sulla realtà: anche se è discutibile, a mio avviso, l'idea che vi sia una "Costituzione materiale" (non nel senso in cui questo termine era impiegato da Costantino Mortati, con riferimento al complesso delle forze sociali e politiche che sorreggono la Carta e le



consentono di vivere), fatta di "adattamento della lettera di alcuni articoli a prassi, a modi d'agire, più o meno criticabili, in quanto, magari, non anticostituzionali" e che prenderebbe il sopravvento "su quanto, attenendosi alla forma, non funziona più" (pag. 14). In realtà, le disposizioni costituzionali, proprio perché disposizioni di principio, destinate a rimanere nel tempo, presentano quasi sempre un certo grado di "elasticità" che consente loro di operare integrando anche significati o riferimenti testualmente assenti. Ciò che conta è il senso, questo sì permanente, che esse esprimono.

Non di rado l'Autore sotto-

linea anche gli aspetti problematici dell'innesto della Costituzione in una realtà storica che cambia. Così quando, premesso che l'art. 11, il quale "consente esplicite limitazioni di sovranità a favore di un ordinamento superiore", contiene "un inizio di risposta per il recupero di parte almeno della sovranità popolare" di fronte ai fenomeni della globalizzazione, constata che "le modalità del suo esercizio sono tutte o quasi da inventare" (pag. 19). O quando si domanda quanto una Costituzione, che è stata "un prodotto composito di una pluralità di culture politiche che non si sono soprafatte, ma che si erano almeno parzialmente contaminate, sia in grado di "plasmare un nuova condivisa cultura politica" (pag. 33). O, ancora, quando, discorrendo di "economia abbastanza mista", richiama le vicende delle imprese pubbliche in Italia (forse con un giudizio eccessivamente ingeneroso sul sistema "storico" delle partecipazioni statali, dall'IRI all'ENI di Mattei), per

sottolineare poi che, dopo lo spostamento del pendolo "verso il polo del mercato e delle attività economiche in mano ai privati", "l'assetto complessivo non ha finora prodotto il migliore dei mondi possibili" (pag. 70).

Dove la sensibilità e la capacità di formulare giudizi acuti, penetranti ed equilibrati, proprie del grande politologo, ma anche di persona che ha preso parte in prima persona alla vita delle istituzioni (Pasquino è stato parlamentare per tre legislature) emergono in maggiore evidenza, è nelle "lezioni" che Pasquino dedica ai temi dei "partiti", della "maggioranza", delle leggi elettorali, del Parlamento e del Governo.

Così, commentando l'art. 49 della Costituzione, l'Autore sottolinea che esso sancisce anzitutto una libertà dei cittadini: l'uso in esso del plurale ("partiti") "non è un invito alla moltiplicazione né apprezzamento per la frammentazione né un favor per l'esistenza di partitini", ma "non spetta alla Costituzione decidere quale limite

numerico porre ai partiti” (due o più); che il sistema elettorale può avere grande influenza in proposito (quelli proporzionali, più di quelli maggioritari, offrono “opportunità e spazi per la comparsa di nuovi partiti”); che il riferimento al fine di “concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale” evidenzia sia “la competizione fra partiti”, sia “la collaborazione fra partiti” (pagg. 83-84). Afferma poi che “tutti i partiti italiani rimangono sostanzialmente poco democratici ed esibiscono un funzionamento quanto meno opaco”, e indica il compito di “ridefinire ruolo e potere dei partiti in Italia” come “un’opera di lunga lena che non può essere surrogata da occasionali sussulti quali possono essere le pur utilissime primarie per la scelta di candidati alle cariche monocratiche” (pagg. 87-88); specialmente, si potrebbe aggiungere, quando le primarie vengono impiegate per assegnare cariche nel partito e non nelle istituzioni.

La Costituzione, secondo Pasquino, non è ‘irrimediabilmente’ proporzionale”; e tuttavia “il principio maggioritario non è mai l’unico principio che presiede al funzionamento delle democrazie”; e “nella misura in cui il consociativismo è un compromesso fra esigenze diverse può essere utile ed efficace”, mentre “se diventa pratica partitocratica e clientelare non trova nessun appiglio e nessuna giustificazione nella Costituzione italiana” (pagg. 92-93). Egli prende in considerazione la legge elettorale da ultimo approvata per la Camera (il cosiddetto Italicum), osservando che “continua ad essere lecito interrogarsi se.....la Costituzione italiana non contenga un *favor*, una impostazione pregiudiziale favorevole alla proporzionalità e se, di conseguenza, non sia indispensabile introdurre significativi contrappesi a una maggioranza parlamentare artificialmente gonfiata da un premio in seggi che può anche diventare cospicuo” (pagg. 98-99).

Nella lezione (la penultima) sulla “Qualità della Costituzione”, Pasquino non manca di rilevare che “dichiarare l’imprescindibile necessità di Grandi Riforme senza precisarne né le motivazioni né i contenuti né le conseguenze desiderate e potenzialmente acquisibili significava rendere inadeguata la struttura stessa della Costituzione vigente e la qualità delle relazioni fra cittadini e Stato e fra le istituzioni” (pag. 143); e che “troppo spesso la Costituzione è stata, e continua ad essere, criticata per avere ingabbiato i poteri decisionali del Governo e del suo capo” (pag. 144). In realtà, come osserva l’Autore, “non ha grande plausibilità la tesi che attribuisce allo scarno dettato costituzionale la debolezza e l’instabilità di governi italiani”, che invece “dipendono dai partiti, dalle loro leadership e dalle loro divisioni interne”; onde “i rimedi alla debolezza dei governi parlamentari dipendono, molto più che da riforme costituzionali, da opportune riforme elettorali e dei partiti” (pag. 119).



La riforma costituzionale approvata dal Parlamento e sottoposta ora a referendum non è come tale oggetto di esame analitico da parte di Pasquino. Ma il suo pensiero è chiaro. Così, egli non manca di notare che “il Senato non fu mai considerato un’istituzione da riformare prioritariamente”, e che “tempi, qualità e quantità della legislazione non dipendevano, né positivamente né negativamente dall’esistenza del Senato”: il bicameralismo italiano “è un operoso produttore di leggi (magari soprattutto leggine)” molto più di altri, mentre – osserva giustamente l’Autore, “la qualità della legislazione dipende dalle competenze dei legislatori, in primis, di quelle dei ministri e dei loro staff, e della loro permeabilità alle lobby” (pagg. 102-103). Il suo giudizio sul “pasticciaccio all’italiana” della riforma in corso del bicameralismo è drastico: “è indigeribile” (pag. 104). Quanto alle istituzioni “di garanzia”, sul Presidente della Repubblica – che

definisce “probabilmente il più forte dei presidenti nelle democrazie parlamentari europee” - Pasquino condivide la metafora di una istituzione i cui poteri funzionano “a fisarmonica”, cioè sono esercitati ed esercitabili con tanta maggiore ampiezza quanto meno partiti e Governo riescono a far “muovere” il sistema, e quindi tanto più quanto più si verifica “il declino dei partiti” (pagg. 124-125). Meno convincente, a mio avviso, è la ricostruzione del ruolo della Corte costituzionale – organo meno studiato, in genere, dai politologi – che, scrive Pasquino, ha bensì finora saputo svolgere il suo compito “con successo nella prospettiva di graduali adattamenti delle norme alle nuove realtà” (pag. 131), ma di cui si mettono in luce soprattutto i criteri di scelta dei giudici e le tendenze “caratteristiche” dei giudici e degli ex giudici costituzionali (a cui proposito – se è lecito un minimo rilievo - si richiamano “privilegi” attribuiti agli “emeriti” che sono in realtà da tempo inesistenti) (pagg.

128-129).

Insomma, un “corso di lezioni” stimolante e ricco di spunti di riflessione per coloro che – come recita la quarta di copertina – vogliono sapere “che cosa ha fatto la Costituzione per l’Italia, che cosa devono fare gli italiani per la Costituzione”.

GIANFRANCO PASQUINO  
**La Costituzione in trenta lezioni** (Torino, Utet, 2016)

## JULIETA, LA FRUSTRAZIONE DEL SILENZIO E LA LINGUA INATTUALE DELL'INTIMITÀ

Emanuela Mancino ●

*“o per semplice pudore”*

Si annuncia in rosso la storia di Julieta.

Un drappo raffinato, percorso da un movimento appena. Vivo.

È un rosso che torna, carico e intenso, e dice richiami ad altre pellicole, ad una filmografia che ci ha abituati alla passione e che nasce in una terra in cui quel rosso chiama sangue, tortura, spettacolo, carneficina.

E le abbiamo percorse, in passato, queste esperienze, siamo stati in un'arena di tori, siamo stati nelle crisi, negli addii, negli strazi, nella vitalità più urlata di fronte alla sofferenza, nella voglia di esistere a dispetto del sonno, del dolore, della morte. Ora questo rosso fa accadere la sontuosità delle emozioni senza mostrarle. È il rosso di ciò che è prezioso e va custodito.

Subito dopo questo aprirsi del drappo, come a far iniziare la scena, a teatro, l'azione è infatti in gesti di cura, custodia, protezione. Una statuetta viene imballata in un foglio di mille bolle.

Il corpo materico, pesante e abbozzato di un uomo viene messo via per portarlo con sé. Julieta sta per andare altrove.

Il rosso scandisce i suoi luoghi, la sua cucina, il suo andare, i suoi vestiti, i suoi passi.

Al rosso è affidato il *pathos*. E deve bastare questa esibita forza cromatica a dirlo. Perché tutto il resto fa passi indietro. Tutto il resto accade dove non si può vedere, dove non si può (ancora) dire.

Ogni parola, ogni lacrima, ogni desiderio, ogni rabbia vengono trattenuti.

Il volto di Julieta invecchia sotto i gesti e le cure di una figlia che non dice, che la accudisce pur nel suo non esserci più, nel suo tacere, nel suo non essere madre. E così tutti i gesti che dicono legami, lungo l'intera durata del film, sono colti in parte, con intensità ma anche con discrezione, come si fa con il dolore dell'altro, quando si sceglie di non invaderlo, quando si sceglie di rispettare il silenzio, di rispettarne il segreto.



Il compagno di Julieta, Lorenzo Gentile, non sa cosa lei custodisca nel suo passato, ma ne rispetta l'esistenza nascosta.

Altre volte Almodovar aveva usato il garbo – o lo stragemma – del non detto o del non mostrato per non rivelare allo spettatore tutta l'intensità – spesso forte o scabrosa - di gesti, fatiche, scelte. Altre volte il regista aveva “lavorato di sponda”: un urlo verso la madre per dire odio e risentimento avevano trovato con la voce per Victoria Abril, in *Tacchi a spillo*, la possibilità di scher-

marsi in una scena di *Sinfonia d'autunno di Bergman*; in *Parla con lei* quello che accade tra l'infermiere Benigno e la giovane Alicia nel suo sonno profondo ci viene suggerito dallo spostamento in un'altra pellicola, in un film muto, *“Amante calante”* che mostra un uomo rimpicciolito, calante, che esplora come fosse un paesaggio il corpo di Amparo (che in spagnolo significa rifugio), la donna-chimico-che lo ha rimpicciolito per sbaglio, fino ad inoltrarsi nel suo mistero più intimo e a rimanerne avvolto, per sempre.

In questo film è la narrazione di un destino cifrato che sposta la trama.

Abbiamo incontrato Julieta pronta a partire per il Portogallo con Lorenzo, pronta a seguire l'amore. Ma quel segreto, che è legame che dura per sempre, trova la via per accadere.

Julieta incontra un'amica d'infanzia della figlia: ha corpo allora per lei la presenza di una parte di sé lontana da tredici anni, senza lasciare traccia, senza dire perché. La donna decide di non partire, di restare a Madrid, di riprendere casa dove il





**JULIETA** (Pedro Almodovar, Spagna, 2016)

distacco aveva avuto inizio. E in una dimora scarna, essenziale, ma affollata di memoria, inizia quel transito magico tra tutto ciò che non era mai stato detto e la ricerca di un senso, la costruzione di un senso che deve essere una nuova direzione, un destino, una consegna. Julieta inizia a scrivere.

Dopo aver atteso per tanti anni che qualcuno "parlasse con lei", che sua figlia parlasse con lei, inizia a prendere parola.

E si mette in mare aperto, si inoltra dove era sempre stata ma con sguardo muto, attonito. Ed ora lo fa ponendo da parte il pudore, forma trattenuta, afasica e non lacrimata di un dolore talmente straziante da essere indicibile, da incontrare solo l'ineffabile.

Ricostruiamo con lei la trama del dolore, di una distillata distanza.

Cos'è che ha prodotto la vita che viviamo? A quale lontano destino si appartiene?

Non serve che Almodovar ci dica l'urgenza di tracciare su carta e dedicare ad un

tu le proprie parole. Non serve che ci siano esplicite domande, non serve neanche che ci siano le lacrime. Prima o poi, con quel che da sempre ha voce dentro, pur tacendo, dobbiamo confrontarci. Possiamo farlo a gran voce, possiamo cercare di evitarlo, divincolarci, oppure provare a sostare nel pudore, sentendo che proprio l'abbandono e il distacco da quella riva certa di ciò che non ha bisogno di essere nominato perché ovvio, familiare, consueto, ci permetterà di dare alle parole rotte nuove.

Quel che è vicino è pericoloso. Ci interroga silente.

Quel che è così vicino da prendere in mano il passaggio dalla giovinezza all'età adulta, come avviene tra le dita di figlia che asciugano i capelli di una madre che scompare per dar spazio allo sguardo spento di una donna che guarda solo indietro, quel che è così vicino può diventare traccia di vegetazione, se raccontato con il pudore di una scrittura che procede per prendersi cura di un abbraccio spezzato.



E quel che è così vicino spesso è dentro da sempre, come la marca d'acqua di narrazioni antiche che raccontano di uomini e donne che si misuravano con parole spaziose, tanto grandi da dire il mare non solo come corpo d'acqua, ma come esperienza, come misura.

Julieta ricorda ad Almodovar e a noi dove nasce il melodramma, dove l'eroe si mette in viaggio verso l'esperienza del *pontos*, del mare vasto, aperto. Li scandisce quasi in modo didascalico, Julieta che insegna letteratura greca antica: mare si dice *thalassa*, *pelagos* e *pontos*.

Ulisse aveva scelto *pontos*, ma Almodovar, come i poeti antichi, affianca un termine all'altro, per moltiplicarne i significati: l'acqua è sia materia che presenza, è sia natura sia spazio, sia via che percorso, sia rotta che avvenimento, sia sguardo che spettacolo da contemplare. L'acqua del mare ha portato via l'amore a Julieta e strappato un padre alla figlia Antia, l'acqua accoglie l'abbandono di Julieta

inerte in un bagno che è a Madrid, ma potrebbe essere ovunque.

Attraversare la tragedia di un mare che toglie è attraversare anche quella pietà e quella paura che Aristotele aveva indicato come vie per la liberazione, per lo scioglimento.

Julieta non piange, ma è sempre più liquida. Ha attraversato la paura ed ora impara ad avere pietà.

Così sua figlia, Antia, che si era allontanata per scrivere il proprio destino al riparo del proprio fato, con pietà e paura torna a riallacciare un legame che solo vicino al confine massimo dello scioglimento aveva tenuto insieme tutti i silenzi e tutte le parole possibili.

È sulla carta, tra le parole che non si dicono ad alta voce, ma che hanno voce all'interno, che ciascuno sussurra tra sé, con il tono proprio misto a quello dell'altro, che le due donne si incontrano. O si incontreranno. Dove il rito memoriale del cinema che si chiede perché abbiamo la vita che abbiamo si accorge che non

può esserci incontro se non si è disposti ad entrare nella notte dei simboli, nei segreti non detti.

E Almodovar ci insegna - in questo tempo in cui ogni intimità non resiste alla propria insostenibile e potente delicatezza e cede all'esibizione - a non entrare con impeto, a rispettare quel drappo che non era solo sipario, ma che stava lì ad insegnarci l'attesa, il dolore, il pulsare di un cuore al di là del tessuto.

Guardare (e raccontare) è prendersi cura di quel battito; amare è rispettare che ci sia sempre una pelle a separarci dall'altro, anche in un corpo di madre, anche in un'assenza che tace e che insegna nella gestazione l'attesa, che fa tornare in patria dopo aver imparato che le tracce del mare sono necessariamente imperscrutabili, ma, come pura poesia, hanno un'anima da decifrare solo stando nel cuore di un destino. Dentro.

## TURCHIA, DA OPPORTUNITÀ A PROBLEMA

144

Marta Ottaviani ●

*Publicato in esclusiva sul nostro sito il 23 Giugno 2016, tre settimane prima del fallito colpo di Stato*

Un Paese in guerra, dentro e fuori. Una nazione fino a qualche anno fa strategica, ma ora diventata un grave fattore di instabilità per i già precari equilibri del Mediterraneo. Un leader sempre più autoritario, pronto a dettare le condizioni a un'Unione Europea allo sbando e incapace di trovare una posizione comune per affrontare una crisi migratoria che non ha precedenti.

Molto semplicemente, da grande opportunità, la Turchia si è trasformata in un problema.

Dal punto di vista interno, ormai da mesi, si assiste a un progressivo accentra-

mento di poteri da parte del Presidente della Repubblica, Recep Tayyip Erdogan. A maggio si è verificato un fatto molto grave, l'ennesimo colpo di mano sul sistema democratico da parte di un uomo solo al comando, che sostanzialmente ormai può fare quello che vuole. L'ex premier, Ahmet Davutoglu è stato costretto a dimettersi, dopo un incontro con il capo dello Stato durato nemmeno due ore. La sua colpa era quella di avere iniziato a voler gestire autonomamente la sua carica, ottenuta per decisione di Erdogan dopo che lui era stato eletto Presidente della Repubblica. Da burattino, Davutoglu



aveva iniziato ad acquisire sempre più autonomia, portando a casa anche risultati di una certa importanza come la liberalizzazione dei visti che, se l'accordo con l'Unione Europea tiene, dovrebbe divenire effettiva nei prossimi mesi. Non solo. Il premier si era anche opposto alla degenerazione della situazione nel sud-est del Paese, della quale si parlerà poco più avanti. Una politica troppo filo-occidentale e un'apertura verso la minoranza curda. Due motivi più che sufficienti per togliere di mezzo l'accademico, prima che avesse il tempo di costruirsi una sua corrente all'interno dell'Akp, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo,

che guida il Paese dal 2002. Il suo posto è stato assunto da Binali Yildirim, uomo vicinissimo a Erdogan, che di certo farà di tutto per non limitarne il potere.

Intanto, il sud-est del Paese brucia. Le ostilità con il Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, sono riprese con una violenza senza precedenti. Ad accendere la miccia è stato l'attentato di Suroç del 24 luglio 2015, quando 33 ragazzi, curdi e aleviti, sono stati uccisi da un kamikaze dello Stato Islamico, mentre cercavano di portare aiuti alla popolazione di Kobane, la cittadina curda in territorio siriano per messi sotto assedio da parte

dello Stato Islamico. Da quel momento, è partita una escalation di violenza, una vera e propria guerra della quale hanno fatto le spese in prima battuta le popolazioni che abitano nel cosiddetto 'Kurdistan' turco e subito dopo l'Hdp, il Partito curdo del popolo democratico, che ha visto prima aumentare e poi diminuire sensibilmente i propri consensi e di conseguenza la presenza in parlamento. Si è trattato di un colpo molto duro, per il co-segretario Selahattin Demirtas, che negli ultimi anni ha cercato progressivamente di smarcare l'azione politica da quella del gruppo separatista e portare la richiesta di maggiori diritti

da parte della minoranza in assemblea. Il presidente Erdogan sta approfittando della situazione non solo per cercare di indebolire un partito che iniziava a riscuotere simpatie non più solo fra i curdi, ma anche fra i curdi, grazie al suo programma altamente riformista. La defenestrazione di Davutoglu, l'abbattimento della minoranza curda a vari livelli, serve al Capo dello Stato per accelerare l'iter per cambiare la Costituzione in senso presidenziale, che gli garantirà, a quel punto anche per legge, un potere pressoché illimitato.

Questa la situazione dal punto di vista interno. Da quello estero, non è meno preoccupante, anzi. La Turchia al momento è impegnata in una serie di 'azioni di rattoppo' per riparare ai danni compiuti dal 2009 al 2015, quando la Mezzaluna, sulla spinta proprio dell'ex ministro degli Esteri e premier Davutoglu, che godeva della piena fiducia di Erdogan, ha portato avanti

una politica estera di stampo neottomano/panislamico. La conseguenza è stata l'allontanamento dal blocco occidentale e da alleati storici come gli Usa, per prediligere i Paesi del Golfo e altre nazioni che gravitano nell'orbita dell'Islam sunnita. A farne le spese, è stato soprattutto Israele, un tempo un riferimento per Ankara e che proprio a causa del suo ex alleato ha rischiato di aumentare sia l'isolamento nella regione, sia un susseguirsi di attacchi. Questo per quanto riguarda una prima fase della politica estera turca. Il fenomeno delle cosiddette 'primavere arabe' ha portato profondi rivolgimenti nel Mediterraneo. Un avvenimento complesso, senza precedenti, che avrebbe richiesto un'azione ragionata e coordinata da parte dell'Unione Europea e dei suoi alleati e dove invece la Turchia si è buttata con una politica estera esuberante, priva di una visione sul lungo termine, con conseguenze che stiamo pagando ancora adesso. Se nel caso della Libia la posizione è stata



interlocutoria e si è preferito solo portare soccorsi e non partecipare ad azioni belliche, nel caso della Siria la condotta è stata a dire poco scellerata. Prima Erdogan e Davutoglu hanno usato l'emergenza umanitaria per convincere Obama, risultante, a muovere guerra a Bashar al-Assad. Hanno anche iniziato a collaborare con lo stesso Stato Islamico, con cui hanno due obiettivi in comune. Il primo è la caduta del regime siriano. Il secondo l'annientamento dei curdi siriani che, insieme con quelli iracheni e turchi, sono stati gli unici a difendere i confini della Nato dalle milizie di Al-Baghdadi. Quando si sono resi conto che non avrebbero mai ottenuto l'effetto desiderato, con l'inizio dell'emergenza migratoria, hanno cercato di sfruttare al meglio la situazione, complice anche un'Unione Europea dove gli egoismi nazionali hanno prevalso su una gestione comune di un fenomeno senza precedenti.

Adesso, però, Ankara rischia

di trascinare nel gorgo tutto il Vecchio Continente. Il Presidente Erdogan sembra sempre più intenzionato a internazionalizzare il conflitto siriano, o almeno una parte. Sui tavoli internazionali, sta cercando di fare passare i curdi siriani del Pvd-Ypg, come un nemico comune, alleati del Pkk che sta mettendo a ferro e fuoco il territorio di un alleato Nato. Una situazione incandescente, alla quale si è arrivati a causa dell'insipienza dell'amministrazione Obama e della mancanza di unità dell'Ue nella politica estera. Il rischio, è quello di farci ricattare dal dittatore al momento di più di successo del Medio Oriente. In quest'ottica, avrà grande importanza capire quanto la Ue riuscirà a fare rispettare le regole dell'accordo siglato a marzo. Se Ankara riuscirà a ottenere sconti sulla legge antiterrorismo, che poi serve anche per limitare la già precaria libertà di stampa nel Paese, allora si potrà ben dire che l'Europa, per non prendersi le sue responsabilità, si è venduta la sua anima.

## DIALOGO BREVE SULLE RIFORME. INTERVISTA A GIORGIO NAPOLITANO



Gianfranco Pasquino ●

*Il Presidente Emerito Giorgio Napolitano ha accettato di rispondere ad alcune domande di Gianfranco Pasquino, professore Emerito di Scienza politica nell'Università di Bologna. Siamo onorati di pubblicare in esclusiva questo scambio nella convinzione che sia utile a tutti per farsi un'idea delle motivazioni e delle conseguenze delle riforme costituzionali che saranno prossimamente sottoposte a referendum.*

*Da due diverse prospettive, lo scienziato della politica di fama internazionale e il politico che ha attraversato da protagonista tutte le stagioni della politica italiana dagli*

*Anni '50, ci incoraggiano a saperne di più sulla riforma. A tal scopo, vi proponiamo una tavola sinottica degli articoli modificati prima e dopo la revisione, **Cancellazioni e modifiche della Costituzione proposte dalla legge Renzi-Boschi** ●, il documento **Le ragioni del Sì** ● e l'**Appello dei costituzionalisti per il NO** ●.*

*Contiamo sulla generosità e la disponibilità dei due eccellenti interlocutori per approfondire questioni cruciali qui appena sfiorate: se davvero sarà possibile e facile correggere in seguito gli errori della riforma Renzi-Boschi data la asserita complessità delle procedure*

*di revisione costituzionale, quale dovrebbe essere "la nuova forma di governo parlamentare" di cui parla Napolitano e se già esistono altrove in Europa modelli apprezzabili dai quali imparare.*



[http://www.casadellacultura.it/pdf/Modifiche\\_Costituzione.pdf](http://www.casadellacultura.it/pdf/Modifiche_Costituzione.pdf)

[http://www.casadellacultura.it/pdf/Le\\_ragioni\\_del\\_Si.pdf](http://www.casadellacultura.it/pdf/Le_ragioni_del_Si.pdf)

<http://www.casadellacultura.it/pdf/Appello-costituzionalisti-NO.pdf>

Roma 18 luglio 2016

**Nella tua lunga esperienza legislativa come parlamentare, come capogruppo, come Presidente della Camera dei deputati, come ministro, come Senatore e, infine, come Presidente della Repubblica, è capitato spesso che il Senato si sia rivelato causa di intoppi, errori, ritardi?**

Nella mia lunga esperienza non ho mai considerato il Senato come colpevole di "intoppi, errori, ecc."; e non è questo né la motivazione né l'oggetto della riforma costituzionale ora sottoposta a referendum. Quel che è in questione è la necessità - da lungo tempo avvertita e argomentata - del superamento di un bicameralismo paritario che, esso sì, è stato causa di gravi disfunzioni istituzionali.

**Tralasciando la mancanza di una maggioranza, da attribuire alla legge elettorale, nel Senato eletto nel febbraio 2013, puoi citare dei casi precisi di inconvenienti e ritardi legislativi particolarmente eclatanti?**

**Gli inconvenienti notori e gravi del nostro bizzarro bicameralismo sono stati quelli del grave ostacolo rappresentato dalla lunghezza e tortuosità del processo legislativo, costretto al fenomeno di navette spesso defaticanti tra i due rami del Parlamento. E quante volte la doppia lettura ha migliorato la legislazione, magari anche consentendo al governo di imparare, di recuperare e di fare meglio?**

Il nostro Senato non è mai stato una seconda

Camera "di riflessione" utile per correggere scelte infelici o errori compiuti dalla Camera dei Deputati. Le leggi sono state - sulla base di un meccanismo quasi del tutto casuale - assegnate in prima lettura all'uno o all'altro ramo. E in generale, più che una limpida tendenza migliorativa, quel che ha alimentato la doppia, e magari terza o quarta, lettura, è stata - oltre che la frequente interferenza di manovre di partito e di corrente - una logica di prestigio e concorrenziale tra Camera e Senato per imprimere ciascuno un proprio segno o avere l'ultima parola su ogni legge o almeno su quelle più "sensibili".

**Non pensi che le procedure complesse di richiami e di doppie letture previste nella riforma culmineranno in molte tensioni, in molti scontri, in ricorsi alla Corte costituzionale e finiranno in quella che altrove ho definito deriva confusionaria? - Non temi una varietà di conflitti fra Stato e regioni, fra Camera e Senato, fra i senatori e i consigli regionali che li hanno nominati, fra i sindaci e i loro consigli comunali?**

Mi pare gratuito il drammatizzare che tu fai in entrambe queste domande dei rischi di tensioni e di scontri dinanzi alla Corte Costituzionale, e di ogni sorta di conflitti tra poteri e tra soggetti istituzionali. Di fronte a ogni innovazione, la "paura dei pericoli" è puro fattore di paralisi. Quel che della riforma risulterà da correggere alla luce dell'esperienza potrà essere corretto. L'importante è ora non restare bloccati in antiche contraddizioni.

**Ritieni opportuno che un Senato di nominati partecipi all'elaborazione e all'approvazione delle revisioni costituzionali? E perché?**

Trovo demagogicamente polemico parlare di "un Senato di nominati". I nuovi senatori, tranne quelli nominati dal Presidente della Repubblica, saranno "eletti" (art.2 della legge di riforma) da Assemblee rappresentative pienamente legittimate dal punto di vista democratico.

**Pensi che sia corretto dare al Senato delle autonomie fatto di cento nominati il potere di eleggere due giudici costituzionali? Ti risulta qualcosa di simile per altre seconde Camere non elette dai cittadini?**

Puoi su questo punto esprimere dissenso, ma non credo abbia senso il confronto con "altre seconde Camere non elette dai cittadini" in Europa.

**È opportuno che a rappresentare le autonomie ci siano anche cinque senatori nominati dal Presidente della Repubblica (per meriti sociali, artistici, scientifici e letterari). Dovrebbero avere meriti regionalisti e federalisti oppure competenze europee visto che di Europa dovranno occuparsi?**

Il nuovo Senato ha un complesso di funzioni per cui può risultare assai utile il contributo di personalità di molteplici esperienze e competenze, pienamente comprese nella definizione di cui all'art. 3 della legge di riforma.

**Non vedo nulla nel pacchetto Renzi-Boschi che riguardi concretamente e direttamente il rafforzamento del potere decisionale del governo? Qual è la tua opinione?**

Il ruolo del governo è destinato certamente a rafforzarsi rendendo più spedito, lineare e sicuro nei suoi tempi di svolgimento e conclusione, il processo legislativo. Per non parlare del fatto che si rafforza la stessa possibilità di dar vita ad un governo attribuendo alla sola Camera dei deputati l'investitura, con la fiducia, dell'esecutivo.

**Pensi che questo rafforzamento conseguirà dall'Italicum rispetto al quale hai peraltro detto che bisogna attendere "opportune verifiche di costituzionalità"?**

Non aggiungo nulla in questo momento a ciò che ho dichiarato in Senato circa l'esigenza di prestare attenzione a preoccupazioni espresse da varie parti sulla legge elettorale "Italicum".

**Ti sei ripetutamente "speso", a mio parere anche troppo, in difesa e a sostegno di queste riforme. Sono davvero le riforme che avresti fatto tu, capo del governo?**

In qualunque mia posizione istituzionale avrei sostenuto una riforma che conduca - per usare una sapiente espressione di Leopoldo Elia - a una nuova forma di governo parlamentare. Ed è questa la direzione in cui va la riforma approvata dal Parlamento.

**Infine, una curiosità personale-istituzionale alla quale puoi anche decidere di soprasse-**



**dere. Fin dalla Commissione Bozzi (1983-85) ho molto detto e scritto e qualcosa ho anche fatto, promuovendo i referendum elettorali, in materia di istituzioni e di leggi elettorali. È troppo chiederti come mai non ho ricevuto nessun apprezzamento da te, ad esempio, per la mia battaglia a favore di una legge elettorale davvero maggioritaria come il doppio turno francese in collegi uninominali?**

Non ho mai ignorato ma sempre seguito con apprezzamento, come ben sai, le tue iniziative e battaglie. Ma tu ti sei sempre mosso - in quanto studioso temporaneamente (per oltre dieci anni) prestato alla politica e al Parlamento - da libero battitore; mentre io ho sempre operato fino al 1992 da dirigente del PCI, cercando di influenzarne le posizioni e riconoscendomi nelle sue scelte, comprese quelle sostenute nella Commissione Bozzi. Da Presidente della Camera mi adoperai per

favorire una riforma elettorale in senso maggioritario e fondata sui collegi uninominali: l'intesa risultò possibile però sul sistema costruito con la legge Mattarella, mentre l'ipotesi del doppio turno alla francese naufragò sullo scoglio della indicazione della soglia (in Francia molto elevata) per l'accesso al secondo turno. E da Presidente della Repubblica ho guardato positivamente al tentativo portato avanti fino all'estate 2012 nella Commissione Affari Costituzionali del Senato per un sistema analogo a quello spagnolo, ma allora tanto il centrosinistra quanto il centrodestra rimasero attaccati all'istituto del premio di maggioranza sia pure - dopo la sentenza della Consulta - ancorato ad una soglia adeguata di consensi ricevuti dagli elettori. Poi questa storia l'ho raccontata al Parlamento nel mio discorso dell'aprile 2013.



Monica Amari

Ricercatrice indipendente ed esperta in politiche e processi culturali. Ad un'attività di consulenza nella progettazione culturale affianca un'attività di docenza a contratto presso diverse Università (Politecnico di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università Bicocca, Università Statale di Milano). È presidente di Armes Progetti. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La sostenibilità culturale: un nuovo paradigma* in Diritti culturali e nuovi modelli di sviluppo, a cura di P. Bilancia Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane (2016).

In collaborazione con G.C. Bruno *Cultural rights and cultural sustainability: a chance for social resilience*, (2015) [www.urbanisitainformazioni.it/-263-special-issue.html](http://www.urbanisitainformazioni.it/-263-special-issue.html)

*Manifesto per la sostenibilità culturale*, Milano, Franco Angeli Editore, (2012) *Sostenibilità culturale e sviluppo locale*, in "Tradizione, cultura e sviluppo" a cura di Giuseppe Attanasi e Filippo Giordano, Egea (2010)

*Progettazione culturale: metodi strumenti di cultural planning*, Milano, Franco Angeli Editore (2006)

[vai all'articolo](#)



Luigi Bobbio

Luigi Bobbio ha insegnato Analisi delle politiche pubbliche presso l'Università di Torino.

Si è occupato di governi locali e relazioni intergovernative, reti di governance, processi consensuali per la risoluzione di conflitti ambientali e territoriali, democrazia deliberativa. Ha svolto svariate sperimentazioni di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche.

Pubblicazioni recenti: *La qualità della deliberazione* (Carocci 2013) e (con Franca Roncarolo) *I media e le politiche* (Il Mulino 2015).

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
VIABORGOGNA3



Leonardo Caffo

Nato a Catania nel 1988 si è laureato e poi specializzato in filosofia a Milano. Dopo il dottorato di ricerca in filosofia all'Università di Torino è stato assunto al Laboratorio di Ontologia della stessa Università dove lavora con Maurizio Ferraris. Insegna Ontologia e Teoria del Progetto al Politecnico di Torino. Scrive per il Corriere della Sera, soprattutto per La Lettura, e per Huffington Post. Ha scritto libri di filosofia, e non solo. Uno degli ultimi lo ha pubblicato Bompiani nel 2015, *A come Animale: voci per un bestiario dei sentimenti*, scritto insieme a Felice Cimatti.

Insieme a Valentina Sonzogni dirige la rivista *Animot: l'altra filosofia*, e ha fondato la Onlus Gallinae in Fabula per aiutare gli animali, preservare la biodiversità, e finanziare progetti e di ricerca.

[vai all'articolo](#)



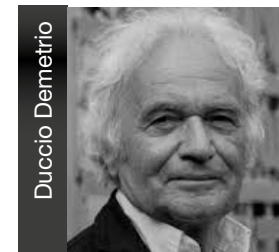
Don Virgilio Colmegna

Ordinato sacerdote nel 1969, nel settembre dello stesso anno ha conseguito la licenza in teologia. Negli anni Ottanta ha promosso diverse cooperative e comunità di accoglienza, principalmente nel campo della sofferenza psichica e dei minori. Il cardinale Carlo Maria Martini, nel 1993, lo ha designato direttore della Caritas Ambrosiana.

Nel 1998 ha assunto le cariche di direttore della delegazione regionale Caritas Lombardia e di presidente dell'Agenzia solidarietà per il lavoro (Agesol) impegnata nel reinserimento lavorativo dei detenuti.

Nel 2001 è nominato vicepresidente dell'associazione Agenzia di cittadinanza. Il 31 dicembre 2004 don Colmegna ha lasciato la direzione della Caritas Ambrosiana per dedicarsi a tempo pieno alla fondazione Casa della carità "Angelo Abriani" di cui tuttora è presidente.

[vai all'articolo](#)



Duccio Demetrio

Professore ordinario di Filosofia dell'educazione e di Teorie e pratiche della narrazione all'Università degli studi di Milano Bicocca, è direttore scientifico della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari(Ar), da lui fondata nel 1998 con Saverio Tutino, e dell'Accademia del silenzio.

Tra i suoi saggi più noti e recenti: *L'educazione interiore* (Rizzoli, 2000); *Filosofia del camminare* (Cortina, 2005); *La vita schiva* (Cortina, 2007); *La scrittura clinica* (Cortina, 2008); *Ascetismo metropolitano* (Ponte alle Grazie, 2009); *L'interiorità maschile* (Cortina, 2010); *La religiosità degli increduli* (EMP, 2011); *Perché amiamo scrivere* (Cortina, 2011); *I sensi del silenzio* (Mimesis, 2012). Con Francesca Rigotti, *Senza figli. Una condizione umana* (Cortina, 2012); *Educare è narrare* (a cura di), (Mimesis, 2012); *La religiosità della terra* (Cortina, 2013), *Silenzio* (EMP, 2014); *Green Autobiography. La natura è un racconto interiore* (Booksalad, 2015).

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
VIABORGOGNA3



Antonio Floridia



laureato in filosofia, ha lavorato a lungo presso un istituto di ricerche economiche e sociali.

Dal 2006 dirige, il settore "Politiche per la partecipazione" della Regione Toscana e ha contribuito all'elaborazione e poi alla gestione della legge regionale toscana sulla partecipazione. Nel 2008-2009 e nel 2011-2012 ha avuto incarichi di docenza presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze.

Tra le sue ultime pubblicazioni, il volume *La democrazia deliberativa: teorie, processi, sistemi* (Carocci, 2012) e il saggio *Partiti e democrazia deliberativa: un incontro impossibile?*, ("Teoria Politica", nuova serie, annali v, pp. 389-420, 2015)

[vai all'articolo](#)

Emanuela Mancino



Insegna filosofia dell'educazione all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. E' direttrice scientifica del Corso di perfezionamento in Scienze, metodi e poetiche della narrazione, che si svolge presso il Centro di Alta Formazione dell'Università di Milano-Bicocca e del Laboratorio di Filosofia e Pedagogia del Cinema, realizzato in collaborazione e presso il MIC, Museo Interattivo del Cinema di Milano.

È ideatrice e responsabile del Circolo di scrittura e poesia nell'ambito del progetto Bbtween-Unimib.

È membro del collegio docenti della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e direttrice della Scuola di Pedagogia del Silenzio di Accademia del silenzio, di cui è tra i fondatori. È membro del consiglio culturale della Casa della Cultura di Milano ed è tra i curatori del Corso di Filosofie del cinema (Casa della cultura-Università Vita-Salute, San Raffaele).

[vai all'articolo](#)

Cesare A. Massarenti



Cesare A. Massarenti insegna a Mit-tweida University of Applied Sciences, Germania, e a Stanford University, California. È membro di EIP (European Innovation Partnership) - Water e di EIP - Smart Cities & Communities dell'Unione Europea, e del Precourt Institute for Energy, Stanford.

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
VIABORGOGNA3



Valerio Onida



Professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università degli Studi di Milano dal 1983 al 2009, venne eletto giudice costituzionale dal Parlamento nel 1996 e diviene presidente della Corte costituzionale nel 2004. Cessa dalla carica di presidente nel 2005. Presidente, dal 2009, dell'Associazione italiana dei costituzionalisti. Membro del Consiglio di amministrazione di RCS Quotidiani (l'editore del Corriere) nel triennio 2007-2009. Membro del Comitato di consultazione del Consorzio di banche "Pattichiari", promosso dall'Associazione Bancaria Italiana, dal 2009. Editorialista del "Sole 24 Ore" su temi costituzionali. Presidente della Fondazione per le scienze religiose "Giovanni XXIII" di Bologna. Membro dell'associazione di cultura politica "Il Mulino" di Bologna. Vicepresidente dell'Associazione Casa della Cultura di Milano

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
VIABORGOGNA3



Marta Ottaviani



Marta Ottaviani è nata a Milano nel 1976.

Giornalista professionista, lavora per la Stampa, Avvenire e altre testate nazionali come specialista su Turchia e Grecia.

E' autrice di due libri, "Cose da Turchi" (2008) e "Mille e una Turchia" (2010) entrambi editi da Mursia

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
VIABORGOGNA3



Gianfranco Pasquino



GIANFRANCO PASQUINO (1942) torinese, laureatosi con Norberto Bobbio in Scienza politica e specializzatosi con Giovanni Sartori in Politica comparata, è Professore Emerito di Scienza Politica nell'Università di Bologna. Tre volte Senatore per la Sinistra Indipendente e per i Progressisti, ha fatto parte della Commissione Bozzi ed è stato fra i promotori dei referendum del 1991 e del 1993. E' particolarmente orgoglioso di avere condiviso con Bobbio e Nicola Matteucci la direzione del *Dizionario di Politica* (De Agostini, 2016, 4a ed.). Autore di numerosi volumi i più recenti dei quali sono *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate* (Egea 2015); e *La Costituzione in trenta lezioni* (UTET 2015). Dal 2011 fa parte del Consiglio Scientifico dell'Enciclopedia Italiana. Dal luglio 2005 è Socio dell'Accademia dei Lincei.

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
VIABORGOGNA3





Daniele Pernigotti è consulente ambientale.

Rappresenta l'Italia in diversi tavoli tecnici internazionali legati al cambiamento climatico ed è coordinatore del gruppo di lavoro ISO dedicato allo sviluppo della norma sulla Carbon footprint di prodotto. A livello nazionale, sempre sul cambiamento climatico, svolge attività di supporto tecnico per Accredia ed è coordinatore del relativo gruppo di lavoro dell'UNI.

Opera, inoltre, come giornalista freelance, occupandosi in modo esclusivo di climate change; segue in particolare il negoziato internazionale dell'UNFCCC.

Sull'argomento ha pubblicato: *Come affrontare i cambiamenti climatici* (Sole24Ore Editore 2007), *Carbon Footprint* (Edizioni Ambiente 2011), il libro per ragazzi *Il clima* (Giunti 2011) e *Con l'acqua alla gola* (Giunti 2015).

[vai all'articolo](#)



Ricercatrice post-doc presso "Euro-Sapienza", il Centro di ricerca per gli Studi Europei, Internazionali e sullo Sviluppo dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, dove si occupa di politiche migratorie, migrazioni forzate, analisi dei flussi migratori e gestione delle frontiere esterne dell'UE. Membro della Cattedra Unesco in "Population, Migrations and Development" della Sapienza, dal 2013 è "Research Contract Agent" in Human and Social Science per il Joint Research Centre della Commissione Europea. Ph.D. in Geografia dello Sviluppo e laureata con lode in Scienze Politiche presso l'Università L'Orientale di Napoli, è stata research fellow in Relazioni Internazionali presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e visiting researcher presso l'Università di Ljubljana. Dal 2006 lavora come consulente per diverse organizzazioni internazionali, enti governativi e centri di ricerca occupandosi di governance, immigrazione e politica e geopolitica est-europea

[vai all'articolo](#)



Economista e consulente internazionale, si è laureato con lode alla Bocconi in Economia industriale e del lavoro; ha insegnato Macroeconomia all'Università Economica di Cracovia. Nel 2001 ha fondato l'Economics Web Institute, un centro di ricerca alle frontiere dell'economia, dove coordina e formula analisi, modelli e politiche innovative di sviluppo sostenibile industriale e locale. Da più di quindici anni svolge attività di consulenza - in Italia ed all'estero - a vantaggio di sistemi pubblici ed associazioni di rappresentanza nazionali, regionali e locali in tema di sviluppo nazionale e locale, innovazione tecnologica, rigenerazione urbana, internazionalizzazione, attrazione di investimenti.

[vai all'articolo](#)



Professore di pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano. Membro di gruppi di ricerca nazionali e internazionali, consulente scientifico di ministeri, enti e amministrazioni locali. I suoi interessi di ricerca riguardano l'inclusione della questione ambientale nella pianificazione.

In particolare ha lavorato sul tema 'suolo'. Ideatore e responsabile scientifico del progetto VENTO

([www.progetto.vento.polimi.it](http://www.progetto.vento.polimi.it)).

Dal 2016 è autore della rubrica 'Piano Terra' della rivista Altreconomia. Autore di oltre 150 pubblicazioni: [www.researchgate.net/profile/Paolo\\_Pileri](http://www.researchgate.net/profile/Paolo_Pileri)

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
VIABORGOGNA3

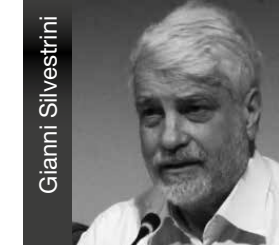


Insegna Urbanistica alla Scuola di Architettura Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. La sua attività di ricerca e le sue pubblicazioni vertono prevalentemente sulla cultura urbanistica moderna e contemporanea.

È membro del Consiglio culturale della Casa della Cultura per cui cura "Città Bene Comune", ambito di dibattito sulla città, il territorio e la cultura del progetto urbano e territoriale.

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
VIABORGOGNA3



Ha svolto attività di ricerca presso il Cnr e il Politecnico Milano, dove è responsabile del master "Ridef". È stato direttore generale del Ministero dell'ambiente.

È direttore scientifico del Kyoto Club e presidente del Green Building Council Italia e di Exalto, società impegnata nella green economy.

Ha abbinato le attività di ricerca, insegnamento, divulgazione e impegno associativo, cercando sempre di individuare le novità in grado di accelerare la trasformazione ambientale del paese. Autore di oltre 100 pubblicazioni scientifiche e di quattro libri (l'ultimo, del 2016, *2 °C - Due Gradi*, Edizioni Ambiente), è direttore scientifico della rivista e del portale QualEnergia.

[vai all'articolo](#)



Carlo Sini



Ha insegnato per oltre trent'anni Filosofia teoretica presso l'Università degli studi di Milano.

Accademico dei Lincei, socio dell'Istituto Lombardo di Scienze e lettere e di altre istituzioni internazionali, ha tenuto seminari, corsi di lezioni e conferenze negli Stati Uniti, in Canada e Argentina e in vari paesi europei.

È autore di oltre quaranta libri, alcuni dei quali tradotti in varie lingue.

L'Editoriale Jaca Book di Milano ha in corso di pubblicazione le sue *Opere* a cura di Florinda Cambria.

Sono sinora apparsi *Transito Verità* (2012), *Spinoza e l'archivio del sapere*, Il foglio-mondo (2013), *Il pensiero delle pratiche* (2014).

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
**VIABORGOGNA3**



VAI AL BLOG  
**OBLÓ**



Claudia Sorlini



Professore ordinario di Microbiologia agraria presso l'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze per gli alimenti, l'ambiente e la nutrizione. Autrice di numerose pubblicazioni su riviste internazionali, ha coordinato progetti europei e nazionali sulle tematiche dell'ambiente, dell'agricoltura e delle bioenergie. E' impegnata nella cooperazione internazionale, nel cui ambito ha coordinato un master e un progetto di ricerca sull'agricoltura in zone aride presso l'Università di Ain Shams, Cairo (Egitto) e tuttora coordina un comitato scientifico di supervisione della Facoltà di Agraria di Makeni (Sierra Leone), che ha contribuito a istituire. E' responsabile scientifico in università di un progetto europeo su Donne e Scienza. È stata coinvolta, sin dalla fase di candidatura, nelle attività culturali di EXPO 2015 e ha fatto parte del Comitato Scientifico.

[vai all'articolo](#)

Valeria Verdolini



Ricercatrice precaria (Università degli Studi di Milano/Università di Milano-Bicocca). Sociologa del diritto e attivista, è presidente di Antigone Lombardia.

Dentro e fuori l'Università, si è occupata di processi di: democratizzazione, movimenti sociali, primavere arabe, carcere, politiche di sicurezza, migrazioni, giustizia penale, femminismi.

[vai all'articolo](#)

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
**VIABORGOGNA3**





edizioni  
casa della  
cultura

ISSN 2499-5339 | 2016 ANNO I numero 3  
ISBN 978-88-99004-27-9 Titolo SOSTENIBILITÀ

Sostenibilità: un sostantivo da cui non si può più prescindere per qualunque discussione e progetto inerente il futuro. Esso evoca un “equilibrio” che deve essere preservato (o ricostruito!). Da qualche tempo si è iniziato a parlarne con insistenza proprio perché si intravedono rischi incombenti di rottura dell’equilibrio ambientale, sociale ed economico. I mutamenti climatici evocano quotidianamente i rischi connessi al riscaldamento globale: la rottura dell’equilibrio uomo – natura è ormai un dato della realtà. Le fratture sociali assumono un’inedita evidenza: stanno esplodendo laceranti conflitti etnico – religiosi nel cuore stesso delle società occidentali, intrecciati a una crescita inquietante delle disuguaglianze. Nel contempo il sistema economico sembra scivolare fuori controllo: non siamo ancora usciti dalla “lunga recessione” e si addensano altre ombre per il peso sempre più abnorme del sistema finanziario. Si avverte l’urgenza di costruire una nuova griglia interpretativa, di cambiare la scala delle priorità, di ragionare su una nuova agenda. Proprio come stanno cercando di fare le Nazioni Unite con l’Agenda 2030.



Tutti i numeri  
della rivista sono  
reperibili sul sito  
[www.casadellacultura.it](http://www.casadellacultura.it)